Università Ca' Foscari di Venezia

Corso di Laurea magistrale in "Scienze dell'Antichità: letterature, storia e archeologia"

Tesi di laurea

Cristoforo Kondoleon e i poemi omerici: due inediti dal Vat. gr. 1352

Relatore:
Ch. mo Prof. Filippomaria Pontani

Correlatori:
Ch. mo Prof. Paolo Eleuteri
Ch. ma Dr. ssa Stefania De Vido

Laureanda: Marta Piasentin
Matricola: 826679

Anno Accademico 2013/2014

Πρὸς φιλόλογο μελετητὴ ποίησης II

Ἀλήθεια, πῶς ἐξηγεῖς τὴν ἀπότομη μείωση τῶν χειλοφώνων στὸ δέκατο τρίτο στίχο;

K. MONDIS, da *Attimi* 1970-1975

Premessa

Come naturale prosecuzione del lavoro svolto per la tesi di laurea triennale, il cui obiettivo principale era la riedizione dei trattati del dotto greco del XVI secolo Cristoforo Kondoleon Ζητήματα καὶ λύσεις ἐκ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα, Εἰς τὴν τῆς Ἰλιάδος πρόθεσιν e Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις, tràditi dal Vat. Gr. 1352[1] (V) e frettolosamente pubblicati per la prima volta da Pietro Matranga, insieme all' Εἰς τὴν τῆς Ὀδυσσείας πρόθεσιν[2], nel 1850 all'interno degli *Anecdota graeca*[3], ho scelto di occuparmi in questa sede degli altri due scritti che il nostro autore dedicò ai poemi omerici, *Tractatio moralis ex Homeri locis*[4] e Ἐκλογὴ παρὰ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου[5], conservati nello stesso manoscritto, ma rimasti finora inediti.

La necessità di costituire il testo a partire da un testimone unico, per giunta autografo, e l'abbondanza di citazioni omeriche presenti in entrambe le opere mi hanno portata ad interrogarmi spesso sull'opportunità dei miei interventi e sui limiti che dovevano caratterizzarli, affinché il desiderio di normalizzazione ortografica e l'influenza del *textus receptus* non prendessero il sopravvento inducendomi ad accantonare forme, errori e varianti consapevolmente introdotti d'autore; ho avuto quindi l'occasione di mettere in pratica, confrontandoli con le esigenze e i problemi che il lavoro di prima mano su un testo inedito di volta in volta evidenziava, quei princìpi di critica del testo e tecnica dell'edizione approfonditi, rispetto alla preparazione triennale, nel corso di filologia classica specialistica.

---

[1] ff. 80^r-100^v; 103^r-110^r; 121^r-132^r.

[2] 112^r-120^r.

[3] MATRANGA 1850, pp. 479-520.

[4] ff. 3^r-13^r.

[5] ff. 29^r-74^r.

La traduzione italiana che segue entrambi i trattati, arricchita da sporadiche note, mira unicamente, priva com'è di qualsiasi velleità letteraria, a rendere più agevole la lettura del testo greco che, specie in alcuni punti, potrebbe risultare poco perspicuo.

L'intento moralistico, che emergeva piuttosto chiaramente anche dai trattati sui quali avevo precedentemente concentrato la mia attenzione, nei quali tuttavia coesisteva con numerose interpretazioni allegoriche, frequenti osservazioni di carattere filosofico e spiegazioni più propriamente esegetiche, costituisce invece, nel caso delle due opere qui edite ed esaminate, la loro unica ragion d'essere: i passi omerici sono stati raccolti e riproposti con il preciso scopo, dichiarato dallo stesso Kondoleon, di dimostrare che da quei versi si possono desumere preziosi insegnamenti di tipo etico ed esortazioni alla virtù che si rivelerebbero particolarmente utili ai suoi contemporanei. Non si tratta di certo, all'epoca del nostro autore, di un'idea né di una modalità di lettura e riuso dei poemi in sé originali, come ho cercato di illustrare nella terza sezione dell'introduzione[6], fornendo, senza alcuna pretesa di esaustività o di completezza, qualche esempio delle analogie che si possono riscontrare, a livello concettuale e/o strutturale, con opere precedenti di vario genere. L'analisi di entrambi gli scritti mi ha tuttavia indotta a ritenere che un certo margine di originalità nella loro composizione debba essere riconosciuto a Kondoleon, se non altro per la modalità di rielaborazione del materiale e i pessimistici, quanto puntuali e impietosi, confronti con gli uomini del suo tempo: rimane comunque aperta la strada per eventuali future ricerche. Credo infatti che l'attività letteraria di Kondoleon, sebbene stilisticamente piuttosto modesta, possa rivestire ancora un notevole interesse, soprattutto per la possibilità che essa offre di indagare il modo in cui un dotto greco del XVI secolo si accostava ai poemi rileggendoli, riutilizzandoli e reinterpretandoli alla luce di una tradizione millenaria che volgeva, ormai inesorabilmente, verso il tramonto.

---

[6] Vd. *infra*, pp. 23-35.

INTRODUZIONE

1. L'autore

Assai scarse e frammentarie sono le notizie pervenuteci sulla vita e l'attività di Cristoforo Kondoleon[7], copista e autore greco vissuto nel XVI secolo. Le poche informazioni che abbiamo si ricavano per lo più in modo indiretto: da allusioni o rapidissimi cenni contenuti negli epistolari di altri personaggi dell'epoca[8], dalle dediche o dai destinatari di alcune opere[9], dalle sottoscrizioni di alcuni manoscritti da lui copiati[10].

Il documento senza dubbio più significativo per la quantità di elementi interessanti che se ne possono trarre è però la lettera inviata da Guillaume Pellicier a Jean du Bellay e datata "De Rome 7-VIII-1536":

---

[7] Per le varianti ortografiche del nome, cf. MESCHINI 1973, p. 3. Darò qui solo le coordinate essenziali per l'inquadramento storico-culturale del personaggio e della sua attività; per tutti i dettagli e la discussione delle informazioni si rinvia a MESCHINI 1973, pp. 3-10. La rassegna completa degli scritti di Cristoforo Kondoleon è in MESCHINI 1973, pp. 20-49, successivamente aggiornata in PONTANI 1988. Alla monografia del 1973 si farà spesso riferimento in quanto prima, e a tutt'oggi unica, trattazione sistematica sul nostro autore e sulle sue opere.

[8] Nella lettera di Pietro Devarís ad Alessandro Farnese, premessa all'edizione postuma del *De Graecae linguae particulis* (Roma 1588) dello zio Matteo Devarís, si legge: «Apud quem [*scil*. card. Ridolfi] per illud tempus ita multi variis disciplinarum generibus instructissimi florebant (ex Graecis quidem Constantinus Rallius, Nicolaus Soffiano, Christophorus Condoleus, Devarii condiscipuli et contubernales [...]» (LEGRAND 1885-1906, II, p. 55).

[9] Ad Alessandro de' Medici, sebbene i rapporti tra l'autore e il duca rimangano assolutamente sconosciuti, è dedicato il trattatello in forma dialogica Περὶ ἀρχῆς (edito da MESCHINI 1977, pp. 15-33; per i mss. dai quali è tràdito vd. MESCHINI 1977, p. 5), in cui si analizzano i modi per conservare il potere e le virtù e le capacità necessarie per farlo; a papa Paolo III è indirizzata invece la lettera (Vat. Gr. 1352, ff. 19^{r}-28^{v}, edita da MESCHINI 1973, pp. 75-79) nella quale il Kondoleon espone un fantasioso progetto che mira a dare nuova linfa allo studio del greco e del latino.

[10] Se dalla sottoscrizione del Taur. B VII 37 (codice liturgico andato distrutto nell'incendio che nel 1904 colpì la Biblioteca Nazionale di Torino) apprendiamo che Kondoleon fu ἀναγνώστης, ruolo che costituisce il gradino più basso all'interno della gerarchia ecclesiastica, quella del Monac. gr. 400 (ms. contenente opere di Giorgio Protecdico, Giorgio Pachimere, Niceforo Blemmida) fornisce un riferimento cronologico preciso, rinviando al 29 maggio 1515.

«Monseigneur le Révérendissime de Rodolphis a ung honeste home grec nommé maistre Christofle Conteléon, natif de Malvesia in Laconia, lequel, environ trois ans y a, estoit avec nous à la court, et duquel il vous pleut pour vostre génuine humanité porter parolle au Roy grandement favorable, jusques à luy impétrer lettres de naturalité. Il m'a prié le plus fort du monde vous supplier commander à ung de vos gens les luy faire dépescher. Aussi mondit seigneur le cardinal de Rodolphis m'en a parlé bien affectueusement et (comme m'a dit) vous en a escript par deux fois. Il est esmerveillé de ce qu'il n'en a eu en responce. J'en ay escript à monseigneur maistre Jehan Chappellain pour la bonne affection qu'il portoit audit Christofle; mais, comme je suis adverty, il est retiré à Paris. Je vous supplie, Monseigneur, luy faire ce bien qu'il puisse recouvrer le fruict de ce bienfaict que jà luy avez faict».[11]

Dal passo qui riportato apprendiamo che Kondoleon, originario di Monemvasia (e non di Citera o di Creta, come aveva ipotizzato Mustoxidis[12], seguito poi da Papadòpulos-Vretòs[13] e da altri studiosi), fece parte della famiglia del cardinale Niccolò Ridolfi e cercò, anche grazie all'appoggio di quest'ultimo, di ottenere la cittadinanza francese, dopo aver già trascorso qualche tempo alla corte del re di Francia («lequel, environ trois ans y a, estoit avec nous à la court»).

Quello che sembrava un dato assolutamente certo, ovvero la sua formazione al Collegio greco di Roma[14], è stato revocato in dubbio e poi negato, per motivi meramente cronologici: negli anni in cui esso funzionava l'età di Kondoleon doveva di gran lunga superare quella richiesta per l'ammissione se, come sappiamo con certezza dalla

---

[11] MESCHINI 1973, pp. 7-9. La lettera, contenuta nel ms. 303 della Coll. Dupuy della Biblioteca Nazionale di Parigi, è stata edita da DOREZ 1894, pp. 232-40 e ripubblicata in TEUSSERAT RADEL 1899, pp. XXVII-XXIX.

[12] Ἑλληνομνήμων *1843-1853*, rist. anast. Ἀθῆναι 1965, p. 291 in MESCHINI 1973, p. 3.

[13] Νεοελληνικὴ φιλολογία, ἐν Ἀθήναις 1854-57, II, 279 in MESCHINI 1973, p. 4.

[14] Fondato nel 1514 grazie alla liberalità del neo eletto papa Leone X, grande mecenate delle lettere e delle arti, sulla base di un progetto di Giano Lascaris che ne curò personalmente l'organizzazione, il Collegio greco aveva sede al Quirinale ed ospitava un numero consistente di giovani, provenienti sia da famiglie greche sia da altri territori, i quali venivano istruiti dai migliori grecisti del tempo: oltre allo stesso Lascaris svolgevano attività di insegnanti Marco Musuro, appositamente chiamato a Roma dall'università di Padova, dove ricopriva con grande successo la cattedra di greco, e il figlio del celebre Demetrio Calcondila, Giovanni Basilio Romolo Calcondila, tenuto a battesimo proprio da Giovanni de' Medici, futuro Leone X, e allievo e protetto del Lascaris. L'esperienza del Collegio, cui era collegata anche un'importante tipografia, seppur intensa, si esaurì in un breve volgere d'anni: dopo il 1519 non se ne hanno più notizie. Per una sintesi delle informazioni sull'argomento vd. in particolare FANELLI 1961, pp. 379-393, ma anche, per utili riferimenti ed ulteriori rinvii bibliografici, PONTANI 2002-2003, p. 268, e PONTANI 2005², pp. 458-59 (con note).

sottoscrizione del Monac. gr. 400[15], nel 1515 copiò un manoscritto e se a c. 4 dell'*editio princeps* dei *Discorsi* di Libanio, stampata a Ferrara nel 1517, compare un epigramma da lui composto; la permanenza presso la dimora del cardinal Ridolfi rimane quindi per noi uno dei pochissimi punti fermi nell'oscura esistenza di Kondoleon[16].

Divenuto cardinale a soli sedici anni, degno erede del nonno, Lorenzo il Magnifico, e dello zio, papa Leone X, presso il quale «[ebbe] agio di educarsi all'amore delle lettere, delle arti, della erudizione, al gusto della liberalità e di ogni eleganza»[17], il Ridolfi «nutrì ed ospitò negli agi della sua corte uno stuolo così numeroso ed eletto di letterati e di eruditi che, per usare le parole di un antico, la sua si sarebbe potuta chiamare a buon diritto la casa della Sapienza. E davvero quella casa era un'accademia, un museo, una biblioteca; perché, dottissimo lui stesso e studiosissimo delle lettere greche e latine, egli vi aveva adunato con pari zelo [...] e uomini ingegnosi e libri rari in gran copia per poterne pascere sé e gli altri»[18]. Ho ritenuto opportuno inserire questa breve digressione perché mi sembra possa aiutare ad immaginare il tipo di ambiente in cui il nostro autore trascorse una parte consistente della sua vita. Non sappiamo quale fosse l'esatta natura delle sue mansioni alle dipendenze del cardinale, anche se l'ipotesi più verisimile è che abbia esercitato per lui attività di copista oppure che si sia dedicato in altro modo alla cura dei preziosi manoscritti del suo ricco protettore (della catalogazione degli stessi si occuparono il Sofianòs e il Devarís).

L'arrivo del Kondoleon in Italia potrebbe essere avvenuto grazie all'appoggio fornitogli da Aristobulo Apostolis[19] che, divenuto vescovo di Monemvasia (la città d'origine di Kondoleon) nel 1506 con il nome di Arsenio, intrattenne rapporti d'amicizia con Pietro de' Medici e con suo figlio Giovanni, futuro papa Leone X, dal quale nel 1518 fu chiamato ad insegnare al Collegio greco di Roma e successivamente incaricato di organizzare e dirigere

---

[15] Vd. *supra*, p. 5, n. 10.

[16] MESCHINI 1973, pp. 5-7.

[17] RIDOLFI 1929, p. 174.

[18] RIDOLFI 1929, pp. 175-176. Sulla biblioteca del cardinale, ricchissima soprattutto di codici greci, si veda in particolare MURATORE 2009.

[19] PONTANI 1988, pp. 114-115. Sulla figura di Apostolis si veda almeno GEANAKOPLOS 1962, pp. 167-200.

la sede distaccata di Firenze, che molto probabilmente chiuse i battenti alla morte di Leone X. Al di là delle supposizioni che si possono formulare, i legami tra Kondoleon e Apostolis, seppur vi furono, restano di fatto per noi assolutamente sconosciuti. Una piccola prova potrebbe tuttavia essere rappresentata dal ms., attuale Urbani 26, contenente la *Panoplia dogmatica* di Eutimio Zigabeno, nel quale Cataldi Palau[20] ha riconosciuto la mano di Cristoforo Kondoleon sulla base di un confronto realizzato non tanto con il f. 319^{r} del Monac. gr. 400, datato 1515 e riprodotto in *RGK*[21], quanto piuttosto con il f. 228^{v} del Vat. gr. 1352[22]. Il ms. Genova, Urbani 26 è infatti uno dei 9 manoscritti greci, ora conservati alla Biblioteca Franzoniana[23], che furono commissionati dal vescovo di Brugnato, il genovese Filippo Sauli (la cui morte, nel 1528, costituisce il *terminus ante quem*), e, secondo la stessa Cataldi Palau[24], prodotti tutti nello stesso *scriptorium* attivo a Firenze negli anni 1519-1521 sotto la direzione di Arsenio Apostolis; tale ipotesi si fonda sull'analisi delle filigrane dei manoscritti, diffuse in quell'area proprio negli anni in cui Apostolis insegnava al Collegio greco di Firenze, sull'identificazione dei copisti, tutti in qualche modo riconducibili al gruppo di Apostolis, e su alcuni elementi di natura codicologica (soprattutto la particolare tecnica di rilegatura) che rivelano l'influsso esercitato dallo *scriptorium* di Candia, fondato dal padre di Aristobulo, Michele Apostolis.

---

[20] CATALDI PALAU 1986^{2}, pp. 107-108.

[21] 1 C, n. 383.

[22] Il foglio è riprodotto in MESCHINI 1973, tav. non numerata dopo p. 42.

[23] Urbani Miss. 9, 10, 20, 21, 22, 23, 26, 28, 39.

[24] CATALDI PALAU 1986^{2}, pp. 93-94; segue l'analisi dettagliata delle caratteristiche dei 9 mss. che mira a dimostrare quanto ipotizzato.

L'attribuzione a Kondoleon dell'Urbani 26 sarebbe confermata, secondo Cataldi Palau, anche dalla presenza, al f. 9^{v} dello stesso ms., sotto l'indicazione Χριστοφόρου, di un epigramma di sette distici elegiaci composto per celebrare la *Panoplia* dello Zigabeno[25].

Ulteriori informazioni sulla vita e sull'attività del nostro autore potrebbero forse emergere, come osservava giù più di vent'anni or sono A. Pontani[26], se si intraprendesse un'indagine sistematica sui codici da lui copiati, operazione non facile per i problemi che l'identificazione della sua mano pone a causa dell'evoluzione che la sua grafia subì nel corso degli anni e delle differenze che si rilevano «fra le forme assunte nelle copie « professionali » e quelle proprie dei ms., cui è consegnata la sua attività di studioso e scrittore in proprio»[27]; inoltre, come evidenziano i redattori del *RGK*[28], nella sua variante posata la grafia di Kondoleon presenta notevoli affinità con quella di Apostolis.

Da un primo esame autoptico delle filigrane[29] presenti nel Vat. gr. 1352, che risultano in uso a Roma nei decenni iniziali della seconda metà del secolo, mi sembra tuttavia di aver ricavato elementi sufficienti per riconsiderare la generica, e finora comunemente accettata[30], collocazione dell'autore nella prima metà del XVI secolo ed estenderla almeno al terzo quarto dello stesso. I dati emersi legittimerebbero infatti, a mio parere, l'ipotesi che l'autore fosse presente e ancora attivo a Roma proprio in quegli anni centrali del secolo (1550-1560 ca.) nel corso dei quali, per limitarci all'ambito omerico nel quale rientrano i due inediti di cui ci si occupa in questa sede, la città vide spegnersi una lunga e gloriosa

---

[25] L'epigramma è riprodotto e commentato in PONTANI 1988 (pp. 117-118) che tuttavia riguardo all'attribuzione così si esprime: «Sulla base della riproduzione del f. 9^{v}, gentilmente procuratami da A. Palau e C. Paolocci, debbo confessare che difficilmente avrei pensato al Kondoleon come copista dell'epigramma» (p. 117, n. 13). Un altro epigramma (Giessen, Universitätsbibliothek 669, f. 150^{r}; trascrizione diplomatica in ELEUTERI 1983, p. 288, edito e commentato da PONTANI 1988, p. 117) è stato attribuito a Kondoleon con certezza pressoché assoluta in quanto, oltre a considerazioni di tipo paleografico, si può ricorrere in questo caso anche al confronto con il già citato epigramma che compare in testa all'edizione dei *Discorsi* di Libanio (edito e commentato in MESCHINI 1973, pp. 20-22): al v. 18 di entrambi viene nominato un certo Celio, da identificarsi con Celio Calcagnini, celebre dotto del tempo, cui è esplicitamente dedicato l'epigramma di Giessen.

[26] Cf. PONTANI 1988, p. 114.

[27] PONTANI 1988, p. 115.

[28] 3 A, nn. 27; 383.

[29] Vd. *infra*, p. 13.

[30] Cf. PONTANI 1988, p. 114; *RGK*, 1 A, n. 383..

stagione culminata, dopo la decisiva esperienza del Collegio Greco (dalla tipografia annessa erano usciti, per le cure di un dotto del calibro di Giano Lascaris, l'*editio princeps* degli scholia D all'*Iliade* nel 1517, il primo libro delle *Quaestiones Homericae* e l'*Antro delle Ninfe* di Porfirio nel 1518), nella lunga e tormentata realizzazione dell'edizione a stampa dei *Commentarii* di Eustazio all'*Iliade* e all'*Odissea* (Roma, 1542-1550)[31].

[31] Cf. PONTANI 2000, pp. 47-48, con ulteriori riferimenti bibliografici.

2. Il testimone unico e la presente edizione

I due trattati di Cristoforo Kondoleon *Tractatio moralis ex Homeri locis* e Ἐκλογὴ παρὰ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου, tràditi dal solo Vat. gr. 1352 (V) rispettivamente ai ff. 3r-13r il primo, ai ff. 29r-74r il secondo, sono rimasti finora inediti. Accantonati da Matranga, che del nostro autore pubblicò invece negli *Anecdota graeca*, seppur in un'edizione frettolosa e non priva di mende[32], tutti gli altri scritti di argomento omerico - Ζητήματα καὶ λύσεις ἐκ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα, Εἰς τὴν τῆς Ἰλιάδος πρόθεσιν, Εἰς τὴν τῆς Ὀδυσσείας πρόθεσιν, Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις [33] -, punteggiati di allegorie, questi due testi non ottennero nulla più che una cursoria menzione, limitata a ricordarne l'esistenza, persino nell'unica monografia[34] dedicata al Kondoleon, finendo così per scivolare inevitabilmente nel più completo oblio. Molto probabilmente a ciò contribuì anche l'abbondanza di citazioni omeriche che, resa evidente dalle virgolette che l'autore appone sempre, per segnalarle, nel margine sinistro del manoscritto, e nel caso dell' Ἐκλογή denunciata fin dal titolo, indusse a considerarli opere di scarso, per non dire nullo, interesse; confermerebbe tale impressione il termine "centone" utilizzato, quasi si trattasse di una mera accozzaglia di versi desunti dai poemi, da MESCHINI 1973, p. 22, per indicare il secondo dei due trattati.

---

[32] La constatazione era già in MESCHINI 1973, pp. 22-23, che la fondava su un'analisi piuttosto dettagliata, sebbene condotta a campione e per mezzo di esempi, dei numerosi e vari errori in cui incorre Matranga e rinviava a DUCHATAUX 1901, pp. 22-23, per quanto riguarda la possibilità di individuare nella "concorrenza" con il Boissonade il motivo per cui Matranga si trovò costretto a pubblicare in tutta fretta i suoi *Anecdota*.

[33] Cf. MATRANGA 1850, pp. 22-24; 479-520. Dei trattati Ζητήματα καὶ λύσεις ἐκ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα, Εἰς τὴν τῆς Ἰλιάδος πρόθεσιν, Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις ho proposto, in sede di tesi triennale, una nuova edizione. L'innovazione più cospicua rispetto alla precedente riguarda la scelta di basarmi, nel caso del primo trattato - unico, tra quelli di argomento omerico, a non essere conservato dal solo ms. V - sulla redazione contenuta ai ff. 395r-402r dell'Ott. gr. 58 nella convinzione che proprio essa, pur non autografa e in parte inficiata dagli errori, talvolta davvero sorprendenti, del copista, conservi il testo nella forma più vicina a quella stabilita dall'ultima volontà dell'autore, come dimostrano alcune modifiche e correzioni che solo a quest'ultimo possono essere attribuite. Vd. PIASENTIN 2012, pp. 15-19; 42-60.

[34] Mi riferisco a MESCHINI 1973.

2.1 Il manoscritto V

V = CITTÀ DEL VATICANO, BIBL. APOSTOLICA VATICANA, VAT. GR. 1352

cart., 224×141, ff. 234[35], XVI sec.

Il codice[36], di piccolo formato, e dunque destinato ad un uso personale, proviene dal fondo Orsini, come indica l'*ex libris* al f. 1r. Dall'esame autoptico esso appare in buono stato di conservazione, sebbene alcuni fogli[37] risultino restaurati con carta gialla in seguito ad un'operazione maldestra realizzata verosimilmente nel corso dell'Ottocento, e in altri l'inchiostro del *verso* sia affiorato nel *recto*. Gli unici fogli lasciati bianchi all'interno di un trattato sono il f. 46 bisr-v e i ff. 72v-73r: solo il secondo caso è facilmente spiegabile come errore materiale dell'autore che nel voltare pagina non si è accorto che era doppia[38].

A causa di una rilegatura molto stretta i fascicoli non sono sempre facilmente identificabili, ma ho potuto constatare la netta prevalenza di quaternioni. Reclamanti compaiono ai ff. 47v (φησὶ δὲ), 55v (τις δέ συ), 63v (δώσω), 86v (μεγέθει), f. 128v (οὖν), f. 189v (τὰς δὲ πρὸς), f. 201v (μᾶλλον). I tre fascicoli che compongono il trattato Ζητήματα καὶ λύσεις[39] sono inoltre numerati - caso unico all'interno del manoscritto - con αov (f. 80r), β (f. 87r) e γov (f. 95r) dallo stesso autore, dato che potrebbe costituire un ulteriore indizio del fatto che l'operetta in questione ebbe vita propria: non sarà infatti una coincidenza che proprio di essa possediamo, nella parte finale dell'Ott. gr 58[40], una redazione parzialmente diversa,

---

[35] Si consideri che, per rimediare ad alcuni errori nella numerazione dei fogli, aggiunta da una mano più tarda, al f. 1r-v segue il f. 1ar-v, al f. 83r-v il f. 83ar-v, al f. 154r-v il foglio 154ar-v.

[36] Una sommaria descrizione del ms., inventariato da G. Amati (*Inventarium codicum Vaticanorum Graecorum, 993*-2160, vol. 2, BAV Sala Cons. Mss., n. 323), si trova in MESCHINI 1973, p. 11.

[37] Si tratta precisamente dei ff. 58r-61v, 194r-v, 220-225v; un rettangolo di carta gialla occupa anche la parte centrale del f. 199r, rendendo illeggibili soprattutto le corrispettive righe del verso.

[38] Si segnala inoltre che vennero lasciati bianchi anche il f. 168 (forse perché si danneggiò, dopo un tentativo, testimoniato dalle parole Ὅτι ἡ ψυχή, εἰ καὶ ἀθάνατος πα-, di iniziare a scrivere sul *recto* una nuova operetta che troviamo invece, con un titolo leggermente modificato, al f. 169r) e il f. 111, che presenta nella parte superiore del *recto* due righe di scrittura (εἰκὼν ὡς Κύριλλος εἶπε· καὶ γὰρ ἐμφανίζει τὴν ἀνυπέρβλητον δύναμιν τοῦ θεοῦ λόγου), successivamente barrate dallo stesso autore, e sormontate da una croce piuttosto marcata.

[39] ff. 80r-100v.

[40] ff. 395r-402r.

copiata, con ogni probabilità, da una versione rivista e corretta dallo stesso autore in una fase successiva a quella testimoniata dai fascicoli inseriti nel Vat. gr. 1352[41].

L'inizio di un'opera coincide tendenzialmente[42] con l'inizio di un nuovo fascicolo, mentre vengono lasciati bianchi i fogli, talvolta anche numerosi[43], che intercorrono tra la fine della precedente e la fine dell'ultimo fascicolo che la compone, elemento che depone a favore dell'ipotesi di una genesi separata degli scritti e di un successivo assemblaggio, realizzato forse dall'autore stesso, forse da terzi per sua espressa volontà o indipendentemente da essa, forse - non lo si può escludere - in epoca successiva.

Le filigrane risultano scarsamente visibili a causa del piccolo formato del codice che ne determina la posizione proprio in corrispondenza della rilegatura e da un primo esame autoptico del manoscritto ho potuto individuarne, con sufficiente sicurezza, solo tre. Al f. 23 compare quello che, seppur tagliato (non si riesce a trovarne la metà inferiore), è chiaramente identificabile come un giglio inserito in un cerchio a linea singola, sul quale tuttavia non mi soffermerò poiché le numerose varianti che caratterizzano questa filigrana e il disegno incompleto che ho ricavato dal manoscritto lo rendono di fatto inservibile[44]. Al f. 13 compaiono invece quattro lune in una croce greca all'interno di un cerchio a linea singola (PICCARD n. 41518, Roma, 1569[45]) e al f. 76 un agnello pasquale in un cerchio a doppia linea (PICCARD n. 86809, Roma, 1556)[46]. Proprio sulla base della datazione di queste filigrane, di cui tenderei a considerare basso il margine di incertezza, ritengo si possa estendere il periodo di attività del Kondoleon almeno al primo decennio della seconda metà del XVI secolo, contrariamente alla sua generale collocazione nella prima metà[47].

---

[41] Sulla doppia redazione del trattato Ζητήματα καὶ λύσεις e sui problemi di carattere ecdotico che essa pone, cf. PIASENTIN 2012, pp. 16-19.

[42] Sembrano rappresentare un'eccezione l'operetta Ὅτι οὐκ ἀΐδιος ὁ κόσμος (inizio al f. 133^{r}, nuovo fascicolo al f. 134^{r}), lo scritto Ὑπὲρ ὑποκρισίας (inizio al f. 178^{r}, nuovo fascicolo al f. 177^{r}) e il Περὶ αἱρήσεως ἀρίστης πολιτείας (inizio al f. 194^{r}, nuovo fascicolo al f. 190^{r}).

[43] Si vedano ad es. i ff. 13^{v}-18^{v}; 74^{v}-79^{v}.

[44] Cf. BRIQUET nn. 7104-06 (1560-90) e PICCARD nn. 128677-80; 128682-84. Si osserverà che tutte le filigrane rinviano comunque alla seconda metà del secolo.

[45] Cf. anche PICCARD n. 41517 (Oberitalien [erschlossen] 1554).

[46] Cf. anche PICCARD n. 86806 (Regensburg 1543).

[47] Vd. *supra*, p. 9, n. 29.

Sebbene il codice non presenti alcuna sottoscrizione, non sembra vi sia ragione di dubitare della sua autografia, come suggerisce anche la nota[48], apposta in epoca moderna al f. 1^{v}, "manus Christophori Contoleontis", che prosegue indicando opportunamente un confronto con il "Cod. 2141", ovvero l'attuale Vat. gr. 2141: entrambi contengono infatti «opere del Kondoleon, talora provviste d'aggiunte e correzioni che solo all'autore possono essere ricondotte»[49].

Le pagine appaiono ordinate, sebbene le righe di testo, vergate in una grafia che tende ad accentuare le linee curve, spingendosi in alcuni casi fin quasi allo svolazzo, siano piuttosto fitte. Il modulo è costante.

Virgolette apposte sempre sul margine sinistro dello specchio di scrittura segnalano invariabilmente le citazioni di versi omerici, rendendole in questo modo immediatamente riconoscibili.

Ad eccezione del commento agli epigrammi di Giano Lascaris, inserito nel codice come ultima opera e ancora in forma di brogliaccio[50], rare risultano negli altri scritti le correzioni e le aggiunte marginali (sempre segnalate da precisi richiami), che tuttavia costituiscono, per la loro natura, indice di composizione *inter scribendum*.

Si fornisce di seguito l'elenco completo degli scritti[51], assai vari per genere e contenuto, conservati nel codice[52]:

- ff. 1a^{r}-2^{r} : *Praefatio in Jani Lascaris epigrammatum explicationem* (come l'ha intitolata una mano più tarda), edita per la prima volta in MESCHINI 1973, pp. 73-74;
- ff. 3^{r}-13^{r} : operetta priva di titolo (*incipit* Οἱ μὲν πολλοὶ τῶν φιλοσόφων) «della quale l'Amati dice «Tractatio est moralis ex Homeri locis»[53] e che Matranga

---

[48] La mano che l'ha vergata è sicuramente la stessa che al f. 1a^{r} ha scritto: "*Praefatio in Jani Lascaris epigrammatum explicationem, quam videris pag. 218*".

[49] PONTANI 1988, p. 145 e n. 150, in cui si ricorda che a favore dell'autografia si erano espressi anche PATRINELES 1958-59, p. 92 e CANART 1963, p. 77.

[50] Vd. *infra*, p. 16 e n. 68.

[51] Cf. anche MATRANGA 1850, pp. 22-23, in cui di ogni scritto vengono indicati il foglio d'inizio, l'*incipit* e l'*explicit*.

[52] Ove non diversamente indicato, gli scritti risultano, almeno a mia scienza, tuttora inediti.

[53] *Inventarium codicum Vaticanorum Graecorum, 993*-2160, vol. 2, BAV Sala Cons. Mss., n. 323.

definisce «Oratio, quae titulo caret, de optima vivendi ratione ab Homero desumpta»[54], qui edita per la prima volta[55];

- ff. 19r-28v : Χριστοφόρου Κοντελέοντος λόγος πρὸς τὸν μακαριώτατον πρόεδρον Ῥώμης Παῦλον Γον προτρέποντος αὐτὸν ἵνα τὸν Ἕλληνα καὶ Ῥωμαῖον ἀρχαῖον λόγον ἀνακαινίσῃ, edito per la prima volta in MESCHINI 1973, pp. 75-79;
- ff. 29r-74r : Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος ἐκλογὴ παρὰ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου, incompiuta[56], qui edita per la prima[57];
- ff. 80r-100v : Ζητήματα καὶ λύσεις ἐκ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα, πονηθέντα Χριστοφόρῳ τῷ Κοντελέοντι, scritto edito da MATRANGA 1850, pp. 479-498; riedito in PIASENTIN 2012, pp. 42-60[58];
- ff. 103r-110r : Χριστοφόρου εἰς τὴν τῆς Ἰλιάδος πρόθεσιν, edito da MATRANGA 1850, pp. 498-504; riedito in PIASENTIN 2012, pp. 78-81[59];
- ff. 112r-120r : Εἰς τὴν τῆς Ὀδυσσείας πρόθεσιν, edito da MATRANGA 1850, pp. 504-510[60];
- ff. 121r-132r : Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις, edito da MATRANGA 1850, pp. 510-520; riedito in PIASENTIN 2012, pp. 87-95[61];
- ff. 133r-144r : Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος ὅτι οὐκ ἀΐδιος ὁ κόσμος;

---

[54] MATRANGA 1850, p. 22.

[55] Per indicare quest'opera si utilizzerà d'ora in avanti l'abbreviazione "Tract. mor.".

[56] Dell'incompiutezza dell'opera sembra non si sia finora accorto nessuno, nemmeno Matranga che pure, a proposito dell'operetta Τοῦ αὐτοῦ ἀριστοκρατία, segnala "cetera desunt" (MATRANGA 1850, p. 23; sulla questione cf. *infra*, p. 16, n. 67); nel caso dell' Ἐκλογή, nulla aggiunge invece all'indicazione dell'*explicit* ἀθεῶς (sic : ἀσεβῶς V) εἰς τὰ θεῖα βλσφημήσας.

[57] Per indicare quest'opera si utilizzerà d'ora in avanti l'abbreviazione "Ekl.".

[58] Per indicare quest'opera si utilizzerà d'ora in avanti l'abbreviazione "Zet.". La numerazione utilizzata nelle citazioni si riferisce ai paragrafi e alle linee di PIASENTIN 2012, pp. 42-60.

[59] Per indicare quest'opera si utilizzerà d'ora in avanti l'abbreviazione "Prot.". La numerazione utilizzata nelle citazioni si riferisce ai paragrafi e alle linee di PIASENTIN 2012, pp. 78-81.

[60] Di questo breve trattato Luigi Silvano mi aveva comunicato *per litteras*, già nel 2011, prima che iniziassi ad occuparmi dei trattati omerici di Kondoleon, di avere in progetto un'edizione commentata, motivo per cui, a differenza degli altri, non è stato preso in considerazione in PIASENTIN 2012.

[61] Per indicare quest'opera si utilizzerà d'ora in avanti l'abbreviazione "Pano.". La numerazione utilizzata nelle citazioni si riferisce ai paragrafi e alle linee di PIASENTIN 2012, pp. 87-95.

- ff. 145r-164v : Τοῦ αὐτοῦ περὶ νόμων[62];
- ff. 169r-177v : Πρὸς τοὺς λέγοντας ὅτι εἰ ἀθάνατός ἐστιν ἡ τοῦ ἀνθρώπου ψυχή, χωρισθεῖσα τοῦ σώματος ἀπαθής ἐστι[63];
- ff. 178r-191v : Ὑπὲρ[64] ὑποκρισίας[65];
- ff. 194r-208r : Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος περὶ αἱρήσεως ἀρίστης πολιτείας[66];
- ff. 210r-217v : Τοῦ αὐτοῦ ἀριστοκρατία[67];
- ff. 218r-233r : Commento agli epigrammi greci di Giano Lascaris: è l'unico scritto del codice a presentarsi «ancora in forma di brogliaccio, con numerose cancellature e correzioni»[68]; le righe di scrittura, vergate in una grafia più corsiva, di modulo minore e meno arrotondata, appaiono sulla pagina più fitte e disordinate;
- f. 234r-v : contiene un «indice delle cose e delle espressioni notevoli, che egli redasse, sia pure senza alcun ordine, alla fine del lavoro»[69] e che, insieme alla *Praefatio*, dimostra l'interesse del Kondoleon per la stesura, di non facile

---

[62] Per i ragguagli essenziali in merito al contenuto e al genere dell'operetta, vd. MESCHINI 1973, p. 31.

[63] Per i ragguagli essenziali in merito al contenuto e al genere dell'operetta, vd. MESCHINI 1973, p. 31.

[64] Uno ι accentato accanto al ρ finale di ὑπὲρ induce a ritenere che l'autore fosse intervenuto in un secondo momento con l'intento di correggere il titolo Ὑπὲρ ὑποκρισίας in Περὶ ὑποκρισίας (περὶ + genitivo risulta essere in effetti la forma più comunemente usata dall'autore nei titoli delle sue opere), senza tuttavia eliminare lo ὑ- iniziale né l'accento precedentemente segnato al di sopra della legatura di ε-ρ. Ho preferito mantenere inalterato il titolo con cui l'opera viene indicata in MESCHINI 1973 per evitare inutili ambiguità in assenza di una differenza sostanziale di senso o contenuto.

[65] Per i ragguagli essenziali in merito al contenuto e al genere dell'operetta, vd. MESCHINI 1973, p. 31.

[66] Per i ragguagli essenziali in merito al contenuto e al genere dell'operetta, vd. MESCHINI 1973, pp. 30-31.

[67] Cf. MESCHINI 1973, p. 17, in cui si osserva che «Lo scritto acefalo che compare alla fine del Vat. gr. 2141 (pp. 817-858) non è che la continuazione dell' Ἀριστοκρατία, contenuta nel Vat. gr. 1352 (ff. 210-217v)». Una sommaria esposizione del contenuto è in MESCHINI 1973, p. 31.

[68] MESCHINI 1973, p. 36, n. 116.

[69] MESCHINI 1973, p. 47.

realizzazione, del commento agli epigrammi del Lascaris, commento che tuttavia non raggiunse mai una forma definitiva.

2.2 Princìpi generali della presente edizione

Ho in genere mantenuto a testo le irregolarità ortografiche e morfo-sintattiche di V, segnalando in apparato la forma corretta; sono invece intervenuta a sanarle quando si presentavano piuttosto come mere sviste *inter scribendum* e nei casi in cui scegliere la lezione di V avrebbe inevitabilmente appesantito il testo, rendendone faticose la lettura e la comprensione e configurando piuttosto una trascrizione diplomatica che una consapevole e meditata edizione critica. A criteri analoghi mi sono attenuta anche per i numerosissimi passi che contenevano citazioni omeriche, cercando di conservare, per quanto possibile, le forme ortografiche e le varianti offerte da Kondoleon tranne quando si presentassero come assolutamente ametriche. Ad eccezione dell'omissione dello ι sottoscritto, ho notato in apparato anche questioni minime, che senza dubbio in presenza di molti testimoni sarebbero state sottaciute; tuttavia, trovandomi a lavorare su un *codex unicus,* autografo, mi è sembrato opportuno fornire al lettore una visione quanto più completa e precisa, pur nella consapevolezza che nulla potrà mai sostituirsi al controllo autoptico del manoscritto.

3. I due trattati: contenuto, intento e rapporto con la tradizione esegetica precedente

Si prendono di seguito in esame i due trattati di Cristoforo Kondoleon *Tractatio moralis ex Homeri locis* e Ἐκλογὴ παρὰ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου, qui editi per la prima volta[70] e integralmente tradotti, dei quali si intende fornire innanzitutto una presentazione generale del contenuto, che possa costituire un primo orientamento per il lettore; si passerà poi ad evidenziare l'intento di tali scritti, prevalentemente, se non prettamente, moralistico, come si evince con chiarezza da alcuni passi dello stesso autore, tentando di mettere in luce, nei limiti del possibile, anche eventuali punti di contatto con l'ormai secolare tradizione esegetica precedente.

3. 1 *Tractatio moralis ex Homeri locis*

L'esordio, piuttosto articolato e a tratti contorto nell'esposizione, culmina nell'affermazione secondo cui non vi sarebbe nulla di più sciagurato di chi comanda in mondo non onesto, poiché costui renderebbe infelice non solo se stesso, ma anche coloro che sono da lui governati. La felicità consiste infatti per ciascuno, a seconda di ciò che gli compete, nel possesso della virtù e nelle azioni compiute secondo un retto ragionare; perciò i re e gli eroi di un tempo, al pari delle eroine, non ritenevano che dedicarsi a lavori manuali fosse per loro cosa vergognosa, e rifuggivano opportunamente l'inattività e l'indolenza pensando che rendessero schiavo il nobile e lo predisponessero all'effemminatezza [**1**][71]. Lo conferma il divino Omero in molti passi sparsi nei suoi poemi, alcuni dei quali, tra i molti possibili, sono stati raccolti dall'autore che intende presentarli di seguito con ordine a testimonianza della veridicità di quanto ha affermato [**2**]. Odisseo, mentre interpretava la parte del mendicante, non si sarebbe rivolto ad Eurimaco, uno dei pretendenti, dicendo che lui stesso mieteva e lavorava la terra, se allora il fatto di lavorare con le proprie mani fosse stato per i re oggetto di biasimo [**3**]. Per fornire alla moglie Penelope una prova inconfutabile della propria identità, Odisseo rivela di aver costruito lui stesso il talamo e il letto [**4**]. Ugualmente, avendo perduto le navi, dopo essere rimasto

---

[70] Vd. *supra*, pp. 11; 17.

[71] I numeri in neretto tra parentesi quadre si riferiscono ai rispettivi paragrafi dell'opera nella presente edizione.

a lungo con Calipso, ne fabbricò una con le proprie mani [**5**]. Penelope impegnava il tempo filando e tessendo non per mollezza e lusso, ma perché praticava l'arte del lavorare la lana [**6-7**].

Anche i re barbari si affaticavano nei lavori manuali: sono i figli di Priamo a preparargli il carro con il quale si recherà da Achille, e i cavalli che lo trainano, dice il poeta, venivano curati dal vecchio re in persona [**8**]. La sposa di Ettore, Andromaca, si dedica anch'ella a lavorare la lana [**9**], mentre l'anziana regina Ecuba si impegna a servire il vino al figlio che ritorna dalla battaglia [**10**]. La figlia di Alcinoo non si vergognava di recarsi a lavare le vesti dei fratelli insieme alle ancelle [**11**]; sarebbe in errore chi ritenesse che agivano in questo modo perché a quel tempo vivevano in modo più selvaggio ed erano poveri, in quanto la descrizione della dimora regale dei Feaci dimostra il contrario [**11-13**].

Anche Agamennone, e come lui gli altri eroi, si vestono e si allacciano i sandali da soli, mentre ora, sottolinea l'autore, - ed è proprio questa osservazione a fornire la chiave di interpretazione del trattato - "i piccoli commercianti e i loro figli, vivendo nella mollezza, vogliono che i servitori li vestano e allaccino loro i sandali, e ritengono che commerciare, fare i mezzani e prestare a usura sia più onorevole che edificare, lavorare il legno o coltivare i campi"[72] [**14-15**]. Nemmeno Achille ritiene indegno faticare quando se ne presenta la necessità [**16**], e così il vecchio Nestore, comandante e re di Pilo [**17**], e i compagni di Achille che, pur essendo nobili e sottocomandanti, non disdegnano di preparare ciò che è necessario per i pasti [**18**]. Anche Elena, la donna più bella tra i Greci, figlia di Zeus e sposa di un re, non considera disdicevole tessere e lavorare la lana [**19**] e suo marito, pur essendo comandante e re, si veste e si allaccia i sandali con le proprie mani [**20**].

3. 2 Ἐκλογὴ παρὰ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου

Il trattato si apre con una riflessione sulla decadenza del cosmo (γηρῶντα καὶ εἰς τὸ χεῖρον ἀεὶ ἀποκλίνοντα[73]), decadenza che investe inevitabilmente ogni suo elemento, piante, animali, uomini [**1-3**]; questi ultimi, ed in particolare i comandanti e i soldati, pur non

[72] Tract. mor. 15, 19-22.

[73] Ekl. 2, 17.

potendo raggiungere la grandezza e la forza che caratterizzavano gli eroi dei tempi antichi, potranno essere giudicati coraggiosi e degni di lode se cercheranno almeno di imitarne i costumi e lo stile di vita [**4**]. È nei versi di Omero che è stato analizzato con precisione e in modo saggio come bisogna che sia nell'anima e nel corpo l'ottimo comandante e soldato e dunque, nella convinzione di far cosa gradita e utile soprattutto, ma non solo, a quanti si dedicano ad attività militari, l'autore ha deciso di raccogliere i versi che a questi temi si riferiscono e che nei poemi sono sparsi, ritenendo che chi vorrà imitare quanto in essi viene detto ne ricaverà un vantaggio non piccolo [**5**]. Per procedere con ordine, l'autore presenterà anzitutto le virtù del corpo che si addicono all'ottimo comandante e soldato[74] e che il poeta ha voluto esprimere dicendo

> negli occhi e nel capo simile a Zeus che lancia la folgore, | ad Ares nella cintura, nel petto a Poseidone. | [...] così l'Atride in quel giorno Zeus fece | superbo e distinto in mezzo ai molti eroi.[75] [B 478-79; 482-83].

L'ottimo comandante e soldato deve essere infatti ὀξυδερκέστατος, ossia avere una vista acutissima, come Zeus; bisogna inoltre considerare che Omero ha detto "occhi" per intendere tutte le percezioni che è necessario siano intatte[76] in colui dal quale dipende, nelle situazioni di pericolo, la salvezza dei molti suoi sottoposti: la vista, l'udito [**12**], ma anche l'olfatto, il gusto e il tatto [**13**]. Seguono tratti propriamente fisiognomici: il capo non dovrà finire a punta, ma con forma rotondeggiante, ed essere coperto da una lunga chioma [**14**]; la vita dovrà essere magra, muscolosa e armoniosa; le spalle, indicate dall'espressione "petto di Poseidone" [cf. B 479], dritte [**15**]; le parti superiori del corpo corrispondenti a quelle inferiori, per preservare la simmetria [**18**]; la chioma sarà scura o comunque tendente ad un colore scuro [**19**], mentre quella bionda si addice ai personaggi subordinati, ovvero ai soldati [**20**]. Per un soldato, poi, è imprescindibile essere veloce e bisogna che abbia anche una voce tonante [**21**]; deve inoltre essere grande nel corpo [**22**].

---

[74] Ekl. 6, p. 58, 23-24 : τὰς τοῦ σώματος τοῦ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου ἀρετὰς πρῶτον θήσομεν.

[75] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 65.

[76] Ekl. 12, 18 : ἀκραιφνεῖς τὰς αἰσθήσεις.

L'autore passa, a questo punto, alle caratteristiche positive dell'anima[77] precisando che verranno presentate una per una, sebbene siano complessivamente incluse in quelle del corpo. Dicendo infatti che Agamennone, ovvero il comandante, è "nel capo simile a Zeus" [B 478], il poeta ha voluto indicare, oltre alle caratteristiche fisiche già presentate, anche quelle morali di cui esse sono il segno: una testa ben strutturata è indice di saggezza (φρόνησις), e il saggio (φρόνιμος) è coraggioso (ἀνδρεῖος), buon consigliere (ξυμβουλευτικός) e magnanimo (μεγαλόψυχος), veritiero (ἀληθής), fedele (πιστός) e liberale (ἐλευθέριος) [**24**]; il petto ampio indica invece la capacità di sopportare le fatiche (τὸ φερέπονον) e il cuore paziente (τλησικάρδιον) [**25**], la "cintura di Ares" [cf. B 479] chi è riuscito a dominare sui piaceri [**26**]. Bisogna poi che il comandante e soldato sia il più pio tra tutti e che ami la divinità [**27**]; per questo Omero, in molti punti dei poemi, presenta gli eroi nell'atto di rivolgere preghiere agli dei o di compiere sacrifici alla presenza dell'intero esercito [**28-31**], comportamenti che assicurano la benevolenza e l'aiuto delle divinità e sono dunque garanzia di vittoria [**32-35**], oltre a far meritare a chi li incarna il dono della profezia [**36-39**].

A partire dalle accuse che Achille rivolge ad Agamennone nel corso della loro contesa[78], vengono desunte, per antifrasi, le altre qualità che si addicono al buon comandante: dovrà essere liberale (ἐλευθέριος) [**41**], modesto (αἰδήμων), che significa desideroso di onore in modo conveniente (προσηκόντως φιλότιμος) [**42**], affidabile e sincero (πιστὸς καὶ ἀληθινός) [**50**], sobrio (νήφων) [**52**], magnanimo e con un cuore capace di sopportare (μεγαλόψυχος καὶ τλησικάρδιος) in assenza di reali pericoli [**53-54**], coraggioso e imperturbabile di fronte a eventi terribili [**55**], giusto e generoso (δίκαιος καὶ φιλάνθρωπος) [**57**], dovrà saper curare bene gli interessi del popolo ed essere insonne (φροντιστὴς καὶ ἄγρυπνος) [**60**]. Il buon comandante deve essere necessariamente oratore (ῥήτωρ), per saper parlare in pubblico e riuscire a convincere[79] [**61**] e l'autore si sofferma ad analizzare in particolare il discorso rivolto da Agamennone all'esercito acheo nel celebre episodio della πεῖρα [**62-70**]. Non potrà essere buon oratore se non sarà anche filosofo, storico ed esperto in molti altri campi

---

[77] Ekl. 24, 11 : τὰ δὲ τῆς ψυχῆς (*scil*. ἀγαθά).

[78] Cf. A 121-129; 148-151; 158; 225; 231-232.

[79] Ekl. 61, 3 : δημηγορεῖν καὶ πείθειν εἰδέναι

dello scibile [**71**], iniziato ad ogni virtù teorica e pratica [**73**], conoscitore dei precedenti successi degli uomini migliori del passato, nobile, pio, saggio, coraggioso, pratico e teorico [**74**]. Dovrà essere temibile e mantenere un atteggiamento regale (φοβερὸς καὶ βασιλικός) anche nelle situazioni di necessità [**78**], dovrà essere esperto di questioni militari [**79**] e soprattutto buon consigliere (μάλιστα βουλευτικός) [**80-81**], previdente e amante della fatica (προμηθὴς καὶ φιλόπονος) [**82**], benevolo (φιλόφρων) [**83**], non arrogante, ma capace di rendere obbedienti gli altri (οὐκ αὐθάδης, ἀλλὰ πειθήνιος) [**84**].

Per quanto riguarda la sorte e i fattori esterni[80], l'ottimo comandante deve essere innanzitutto di nobile stirpe (εὐγενής) [**85**], ricco (πλούσιος), non circondato da amici e compagni, poiché il poeta non lo ha indicato, ma benevolo (φιλόφρων) con coloro che ne sono degni e pronto ad onorarli [**87**]. Viene quindi presa in considerazione la veste che gli si addice e che deve essere molle, bella, nuova, come viene descritta quella di Agamennone in B 42 [**89**]; l'abito che il poeta fa indossare a ciascun eroe è infatti specchio del suo carattere e della sua natura [**90-95**]. Anche le armi presentate nei poemi rivelano il coraggio o, viceversa, la debolezza di chi le indossa o le maneggia [**96**]. L'armatura di Agamennone, che - dice l'autore - è già stata analizzata altrove[81] in senso anagogico, viene qui interpretata con particolare attenzione, come era logico aspettarsi, alle varie fasi della vita del comandante, alle attività cui, nel corso della loro durata, egli deve o meno dedicarsi, alle virtù che è opportuno gli appartengano e che sono indicate dalle varie parti della panoplia e dalle decorazioni che le adornano [**97**].

Per quanto concerne invece il soldato, gli si addicono, come caratteristiche del corpo, cosce grandi e ben formate, belle gambe e braccia forti, velocità e nervi grossi, vita stretta e voce possente [**99**]; come qualità dell'anima, la pietà (θεοσέβεια), la verità (ἀλήθεια), ovvero l'essere fedele (τὸ πιστόν), il pudore (αἰδώς), ovvero il desiderio di onore come si conviene (προσηκόντως φιλότιμος), l'essere saggio (σώφρων), pronto alla fatica (ἐπίπονος), essere coraggioso (ἀνδρεῖος), sempre sveglio (ἄγρυπνος), senza paura (ἄφοβος), generoso

---

[80] Ekl. 85, 11 : τὰ δὲ τῆς τύχης καὶ τὰ ἐκτός.

[81] Vd. Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις, operetta interamente dedicata, come suggerisce il titolo, all'interpretazione allegorica dei versi in cui è descritta l'armatura di Agamennone, ovvero Λ 17-46, gli stessi riportati anche nell' Ἐκλογή, con l'unica differenza che in questo caso sono citati in un unico blocco, anziché a piccoli gruppi intervallati dalla relativa analisi.

(ἐλευθέριος), ma soprattutto l'essere obbediente (τὸ πείθεσθαι) e non litigioso (μὴ φιλονεικεῖν) [**100**]. Dopo aver spiegato che le caratteristiche di armi, vesti e nobiltà d'animo del soldato verranno tralasciate a causa del loro gran numero e della varietà degli uomini [**102**], Kondoleon giunge infine al punto focale del trattato, ossia il confronto, limitato alle qualità dell'anima, tra gli eroi presentati da Omero e i comandanti e i soldati del suo tempo [**103**]. Questi ultimi additano quale vile e codardo il comandante pio e che prega spesso, esaltano invece quello che, più degli altri, parla in modo empio in merito alle cose divine e non prega mai [**104**], rivelando così un atteggiamento stolto, tipico di chi vive in modo irrazionale [**105**] ed è disposto a servire con timore e tremore il suo re, mortale, ma non a rispettare e venerare Dio, nelle cui mani è la salvezza di tutti [**106**]. Sono avidi [**107**], privi di ogni pudore [**108**], chiamano saggezza e intelligenza la menzogna e l'inganno [**109**] e, ad eccezione degli Italiani e degli Spagnoli, tutti gli altri popoli considerano cosa virile l'ubriachezza [**110**]; la magnanimità e la generosità sono ritenute segno di viltà, cosicché, per la minima offesa, si lanciano a duello dilaniandosi a vicenda, invece di concentrarsi sui nemici [**111**].

L'opera si interrompe bruscamente lasciando in sospeso il periodo con cui si apre il paragrafo successivo [**112**].

3. 3 L'intento moralistico, tra originalità e punti di contatto con la tradizione precedente

L'intento di tipo prettamente moralistico che dovette ispirare al Kondoleon la stesura di entrambi i trattati qui editi e guidarlo nella redazione degli stessi risulta evidente fin da una prima lettura e tale di certo apparve, almeno nel caso del primo scritto, anche al redattore dell' *Inventarium codicum Vaticanorum Graecorum, 993-2160*[82], G. Amati, che dell'operetta priva di un titolo autoriale (*inc.* Οἱ μὲν πολλοὶ τῶν φιλοσόφων) diede la seguente, inequivocabile definizione: "Tractatio est moralis ex Homeri locis"[83].

Si consideri il passo

---

[82] BAV, Sala Cons. Mss., n. 323.

[83] "Oratio, quae titulo caret, de optima vivendi ratione ab Homero desumpta" la definisce invece MATRANGA 1850, p. 22.

Ecco, colui che comanda sul Peloponneso e su molte altre isole e posto a capo di un tale esercito, con potere supremo, non gradisce che un altro lo vesta e gli allacci i sandali [...] Ora invece i piccoli commercianti e i loro figli, vivendo nella mollezza, vogliono che i servitori li vestano e allaccino loro i sandali, e ritengono che commerciare, fare i mezzani e prestare a usura sia più onorevole che edificare, lavorare il legno o coltivare i campi. (Tract. mor. 15, 15-16; 19-22)

Se tutte le citazioni omeriche, che costituiscono l'ossatura stessa del trattato, raccolte, tra le molte possibili sparse nei poemi, e presentate con ordine dall'autore[84], mirano unicamente a dimostrare che

i re e gli eroi di un tempo, al pari delle eroine, non ritenevano che dedicarsi a lavori manuali fosse per loro cosa vergognosa, e rifuggivano in modo appropriato l'inattività e l'indolenza, pensando che rendessero schiavo il nobile e lo predisponessero all' effeminatezza (Tract. mor. 1, p. 39, 4-6)

è chiaro che il senso profondo e precipuo dell'intero trattato è racchiuso proprio nell'impietoso paragone tra il comportamento modesto e morigerato incarnato da Agamennone e quello che caratterizza invece i piccoli commercianti arricchiti contemporanei di Kondoleon, i quali amano farsi servire anche nelle azioni che potrebbero senza difficoltà compiere autonomamente. Re e regine, sia tra i Greci sia tra i barbari, anche se anziani, anche se molto ricchi e potenti per l'estensione dei loro domini, forti comandanti e nobili eroi, alcuni dei quali di stirpe divina, non disdegnavano affatto dedicarsi ai lavori manuali e provvedere in prima persona alle necessità di ordine pratico, ritenendo al contrario l'inattività e la pigrizia vergognose e degne di biasimo; ora invece - intende far notare l'autore - un intero ceto di arricchiti non perde occasione per ostentare gli agi in cui può permettersi di vivere, con i servitori pronti a vestire ed allacciare i sandali ad ogni componente della famiglia; questi *parvenus* ritengono che edificare, lavorare il legno o coltivare i campi siano occupazioni disonorevoli, mentre non pensano altrettanto di quelle che lo sono realmente, come commerciare, fare i mezzani e prestare a usura.

Riflessioni di stampo moralistico ricorrono altre volte nel corso del trattato: dopo aver citato a titolo d'esempio, tra gli altri, anche il caso di Nausicaa che, pur essendo figlia del

[84] Cf. Tract. mor. 2, 7-10.

re dei Feaci, non si vergognava di andare a lavare le vesti dei fratelli insieme alle ancelle, il Nostro osserva:

> infatti compiere azioni rette non reca biasimo (Tract. mor. 11, 2)

E ancora, in riferimento al fatto che i compagni di Achille, pur essendo nobili e sottocomandanti, non si rifiutavano certo di preparare il necessario per i pasti, glossa così i versi del poeta:

> Tutti infatti siamo stati plasmati dalla terra e il nostro Progenitore (*scil*. Adamo) si cibava del pane lavorando la terra nel sudore [cf. LXX Gn 3, 18-19]; vergognoso non è infatti vivere della propria fatica e lavorare, ma danneggiare il prossimo e infrangere la legge (Tract. mor. 18, 14-17)

La constatazione della semplicità di vita e di costumi che contraddistingueva gli antichi eroi è un tema che ricorre sia negli scoli esegetici[85] sia nel commentario di Eustazio all'*Iliade*[86], e tuttavia non potrà sfuggire la specificità del trattato di Kondoleon, soprattutto per quanto riguarda il già citato parallelo con l'attualità e le altre notazioni di tipo morale.

Analogo intento moralistico caratterizza anche il secondo trattato, Ἐκλογὴ παρὰ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου, costruito, al pari del primo, e come rivela in questo caso il titolo stesso appostovi dall'autore, su una lunga serie di citazioni tratte dai poemi omerici, decisione quasi obbligata, poiché

> Come invece bisogna che sia nell'anima e nel corpo l'ottimo comandante e soldato è stato analizzato con precisione e in modo saggio nei versi di Omero; e avendo raccolto quelli che riguardano l'ottimo comandante e soldato, abbiamo riunito insieme con ordine i passi che erano sparsi, [...] ritenendo che per coloro che si occupano di cose militari sarebbe derivato da questi passi un vantaggio non piccolo imitando ciò che vi era scritto, e certamente anche per quelli che si dedicano ad attività pacifiche e non pericolose. (Ekl. 5, 11-14; 15-17)

---

[85] Cf. schol. Il. b T Γ 290 b (ἀπλοϊκὸν δὲ τὸ ἦθος τῶν ἡρώων); A b T Ψ 566 (μέμφεται δὲ αὐτῷ ἀπατήσαντι καὶ παρὰ τὴν ἡρωϊκὴν ἁπλότητα πανουργήσαντι).

[86] Cf. Eust. *in Il*. 574, 10-11. Sul tema si veda almeno LEHRS 1882, pp. 191-196, in seguito ripreso e aggiornato da HOFFMANN 1905 e successivamente da SCHMIDT 1976, pp. 159-173.

Presenterà quindi, desumendole dai versi del poeta, tutte le qualità del corpo[87] e dell'anima[88], nonché i fattori esterni positivi[89], che si addicono all'ottimo comandante e soldato.

Sebbene gli uomini del suo tempo non possano - sostiene Kondoleon - nemmeno aspirare ad eguagliare la grandezza e la forza degli antichi eroi poiché la decadenza del cosmo nel suo complesso, che si riflette inevitabilmente anche sui suoi abitanti, lo rende di fatto impossibile, tuttavia, sforzandosi almeno di imitarne i costumi e lo stile di vita, potranno diventare migliori e quindi essere definiti davvero coraggiosi e degni di lode[90].

Proprio come accadeva nella *Tractatio moralis ex Homeri locis*, il paragone con i contemporanei dell'autore si risolve a tutto svantaggio di questi ultimi che, con il loro comportamento, dimostrano di non possedere nessuna delle virtù indicate da Omero, ma di agire anzi in modo diametralmente opposto a quello suggerito dal poeta come adatto al buon comandante: sono empi anziché pii, avidi anziché generosi, litigiosi anziché magnanimi e pazienti, schiavi delle passioni e del gioco, spesso ubriachi anziché vigili e pronti a provvedere alle necessità dei loro sottoposti[91].

La centralità rivestita in questo trattato dall'analisi delle qualità che si addicono al buon comandante può considerarsi confermata anche dalla *capitulatio* marginale che, a partire da προφητικόν (Ekl. 36, 13; f. 43^{r}), presenta in successione, sempre espresse all'accusativo, quelle ritenute più importanti[92] cosicché, anche senza soffermarsi a leggere per intero i relativi paragrafi, è possibile averne una visione d'insieme.

---

[87] Cf. Ekl. 10-23; 99.

[88] Cf. Ekl. 24-84; 100-101.

[89] Cf. Ekl. 85-97; 102.

[90] Cf. Ekl. 4, 4-8.

[91] Cf. Ekl. 103-112.

[92] Se ne fornisce di seguito l'elenco completo: ἐλευθέριον (Ekl. 41, 20; f. 44^{r}); αἰδήμωνα (Ekl. 42, 4; f. 44^{v}); προσηκόντως φιλότιμον (Ekl. 42, 5; f. 44^{v}); μὴ δόλιον (Ekl. 46, 18; f. 46^{v}); νηφάλιον (Ekl. 52, 25; f. 48^{r}); φιλάνθρωπον καὶ μεγαλόψυχον (Ekl. 53, 9-10; f. 48^{v}); φρόνιμον (Ekl. 54, 5; f. 49^{v}); ἀνδρεῖον (Ekl. 55, 6; f. 49^{v}); δίκαιον (Ekl. 57, 28; f. 50^{v}); φροντιστὴν καὶ ἄγρυπνον (Ekl. 60, 20; f. 51^{v}); ῥήτορα (Ekl. 61, 3; f. 51^{v}); θεωρίᾳ καὶ πράξει ἠσχολακότα (Ekl. 71, 9-10; f. 54^{v}); βουλευτικόν (Ekl. 80, 15; f. 61^{v}); προμηθέα καὶ φιλόπονον (Ekl. 82, 7; f. 61^{v}); φιλόφρονα (Ekl. 83, 12; f. 62^{r}); οὐκ αὐθάδην ἀλλὰ πειθήνιον (Ekl. 84, 18; f. 62^{r}); τὰ ἐκτὸς ἀγαθὰ (Ekl. 85, 9-10; f. 63^{r}); εὐγενῆ (Ekl. 85, 11; f. 63^{r}); πλούσιον (Ekl. 86, 20; f. 63^{v}).

L'idea che dai poemi omerici si possano trarre insegnamenti di etica regale data certamente almeno da Filodemo, che a questo tema dedicò lo scritto Περὶ τοῦ καθ' Ὅμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως, noto solo da *PHerc*. 1507; il papiro ercolanese ce ne conserva i resti in poco più di 43 colonne e 89 frammenti, così numerati e suddivisi nell'edizione più recente, e ormai di riferimento, curata da T. Dorandi[93]. Sebbene quest'opera fosse certamente sconosciuta a Kondoleon, può essere comunque interessante osservare che, oltre a rivelare tanto nel titolo quanto nella struttura compositiva[94] alcune affinità con l' Ἐκλογή, essa presenta in merito alle doti che devono caratterizzare il buon re[95] considerazioni analoghe a quelle proposte dal nostro autore: il buon re deve essere infatti moderato nelle faccende d'amore[96] e considerare il macchiarsi di omicidi[97] una soluzione estrema, da evitare il più possibile (coll. I-V[98]); deve prendersi cura di tutto[99] (coll. VI-XV), evitare l'ubriachezza[100] e il gioco dei dadi[101], occuparsi dei propri beni, senza interesse per l'altrui proprietà[102] (coll. XVI-XXIII), dimostrare, con il proprio comportamento, benevolenza, un'attitudine calma, clemenza, dolcezza[103] (coll. XXIV-XXV 19); deve inoltre

---

[93] DORANDI 1982. Si veda anche, per una buona definizione dell'opera nel quadro della critica omerica, DORANDI 1978.

[94] Cf. DORANDI 1978, pp. 40-41, in cui si afferma con chiarezza che le citazioni omeriche costituiscono - cito testualmente - "la struttura portante" del *De bono rege* e si individua, quale obiettivo precipuo di Filodemo nel comporlo, quello "di delineare, per il patrono Pisone, la figura dell'*optimus rex* prendendo spunto dai poemi omerici"; cf. anche RAMELLI-LUCCHETTA 2004, p. 261.

[95] Re (βασιλεῖς) sono, e così, a buon diritto, li definisce in alcuni casi (cf. Ekl. 19, 1; 86, 21; 87, 9; 99, 3) lo stesso Kondoleon, anche gli eroi omerici presentati nel trattato in esame, sebbene, come suggerisce il titolo, sia il loro ruolo di στρατηγός in guerra a costituire l'interesse precipuo.

[96] Cf. Ekl. 26, 6: τὸ τῶν ἀφροδισίων περιγενόμενον.

[97] Cf. Ekl. 111.

[98] L'indicazione delle colonne si riferisce all'edizione curata da DORANDI 1982.

[99] Cf. Ekl. 60, 20 (φροντιστήν); 82, 7 (προμηθέα καὶ φιλόπονον).

[100] Cf. Ekl. 52, 25 (νήφοντα); 110.

[101] Cf. Ekl. 107, 3-6.

[102] Cf. Ekl. 41.

[103] Cf. Ekl. 53, 9-10 (μεγαλόψυχον καὶ τλησικάρδιον); 54, p. 74, 4 (μακρόθυμον); 55, 9 (πρὸς τὰ φοβερὰ ἀκατάπληκτον); 57, p. 74, 28 (φιλάνθρωπον); 87, 9 (φιλόφρονα).

essere buon consigliere[104], e quindi necessariamente dotato di φρόνησις[105] (coll. XXXI 22-XXXIV); rispettoso degli dei[106] e degli uomini, poiché dalla benevolenza dei sudditi nei confronti del loro sovrano dipende la stabilità di un regno[107] (coll. XXXV-XXXVI); i capi, infine, devono essere belli sia perché la bellezza provoca un certo timore reverenziale da parte di coloro che sono sottomessi, sia come manifestazione della somiglianza con gli dei[108] (coll. XXXVIII-XXXIX).

L'affermazione secondo cui in molti passi dei poemi Omero ha illustrato quali sono le qualità che gli uomini aspirano ad avere e per le quali vengono celebrati ricorre anche nel *De Homero* pseudo-plutarcheo[109]. Riportando di volta in volta i versi dai quali le si potrebbe, o meglio dovrebbe, ricavare, l'estensore dello scritto cita tra esse la bellezza del corpo, la saggezza, la nobiltà di stirpe[110], l'onore[111]; il poeta avrebbe inoltre chiarito che, nel confronto tra i beni, è più importante essere forti che ricchi, ma dell'essere forti lo è, sempre, essere saggi[112]. Si tratta per lo più degli stessi aspetti su cui, come si è visto, si

---

[104] Cf. Ekl. 80, 15 (μάλιστα βουλευτικόν).

[105] Cf. Ekl. 24, 18-21; 54, p. 74, 5 (φρόνιμον).

[106] Cf. Ekl. 27, 26 (θεοσεβέστατον εἶναι καὶ θεοφιλεῖν); 74, 12 (εὐσεβῆ).

[107] Cf. Tract. mor. 1, 13-15.

[108] Cf. Ekl. 10; 14; 18.

[109] 2, 138, 1644-45: τίνα οὖν ἐστι τὰ ἀγαθὰ ὧν ἐφίενται οἱ ἄνθρωποι καὶ δι' ἃ μακαρίζονται ἐν πολλοῖς διασαφεῖ. Dell'operetta citata, che leggo nell'edizione di Kindstrand, restano per noi ignote la storia e le vie della trasmissione almeno fino al XIII sec., quando fu inserita da Planude nel *corpus* dei *Moralia* di Plutarco; da quel momento, soprattutto grazie alla copia, eseguita all'interno della cerchia del dotto bizantino e oggi conservata dal ms. Ambrosianus gr. 859 (= C 126 *inf.*), godette di straordinaria fortuna, tanto da essere stampata, insieme alla *Vita di Omero* attribuita ad Erodoto e all'orazione (53) di Dione Crisostomo *Su Omero*, come materiale introduttivo nell'*editio princeps* dei poemi omerici uscita a Firenze nel 1488 per le cure di Demetrio Calcondila. Intento principale di questo scritto, il cui autore ci rimane ignoto, così come l'epoca precisa in cui fu composto, è quello di presentare Omero come la fonte di ogni ramo del sapere. Al ricchissimo commento di HILLGRUBER 1994-99 si rinvia sia per la dettagliata analisi di ogni questione qui appena accennata, sia per i numerosi paralleli che lo studioso individua tra i passi del *De Homero* qui segnalati solo per fugaci riferimenti, la tradizione esegetica e altre opere che offrano di volta in volta utili confronti.

[110] Ps.-Plut. 2, 138, 1648: κάλλος σώματος καὶ φρόνησιν καὶ εὐγένειαν.

[111] Ps.-Plut. 2, 139, 1656: ποτὲ δὲ καὶ τὴν τιμὴν ἡγεῖται καλόν.

[112] Ps.-Plut. 2, 140, 1669-70; 1675 : ἐν τῇ τῶν ἀγαθῶν συγκρίσει τοῦ πλούτου κρεῖσσόν ἐστιν αὐτὸ τὸ δύνασθαι [...] ἀεὶ τοῦ δύνασθαι τὸ φρονεῖν ἄμεινον.

sofferma il Kondoleon, indicandoli come imprescindibili per chiunque, anche tra i suoi contemporanei, voglia incarnare il modello del buon comandante.

Può essere infine interessante osservare, a questo proposito, che in un'altra operetta del nostro autore, il dialogo Περὶ ἀρχῆς[113], le qualità di δίκη[114], πόνος[115], αἰδώς[116] e προμήθεια[117] sono presentate come le uniche armi delle quali il *princeps* dispone per contrastare l'assalto, particolarmente pericoloso perché potenziale fattore destabilizzante del suo potere, messo in atto da falangi di vergognosi piaceri[118].

Vi sono certamente, in entrambi i trattati di Kondoleon, ma soprattutto nell' Ἐκλογή, altri punti di contatto con la tradizione esegetica precedente, sebbene piuttosto sporadici e isolati; si cercherà di fornirne di seguito alcuni esempi, optando, in considerazione della natura stessa dei paralleli individuati e ai fini di una maggior semplicità e chiarezza, per un'esposizione schematica.

- l'etimologia presentata da Kondoleon per l'aggettivo κερδαλεόφρων[119], e che lo ricollega al sostantivo κερδώ, volpe, l'animale astuto per eccellenza, e di qui al sostantivo κέρδος, guadagno, ottenuto con l'inganno, ha evidentemente alle spalle una lunga tradizione[120].
- l'osservazione "e mentre sembra che il discorso persuada a riprendere il mare, esorta invece a rimanere e a resistere"[121], che conclude l'analisi dei versi dedicati all'accorato

---

113 Vd. *supra*, p. 5, n. 9.

114 Cf. Ekl. 57, p. 74, 28 (δίκαιος).

115 Cf. Ekl. 82, 7 (φιλόπονος).

116 Cf. Ekl. 100, 9 (αἰδώς).

117 Cf. Ekl. 82, 7 (προμηθής).

118 Cf. MESCHINI 1977, p. 27, 432-447.

119 Ekl. 46, 19-21.

120 Cf. schol. Od. β 88g. Eust. *in Il*. 69, 25-29. EM 505.35; 40. EGud. 316.15; 23; 30 Sturz. Suid. κ 1382. Zon. Lex. 1184 s.v. κερδαλέος. Molto meno scontato appare invece il legame, suggerito da Kondoleon, tra il nome proprio Δόλων, Dolone, e il sostantivo δόλον, inganno (cf. Ekl. 46, 19-25), così come l'interpretazione, presentata come l'unica veritiera e fondata su una reale comprensione del significato dei suoi poemi, del nome Ὅμηρος: οὐχ ὅτι τυφλὸς ἦν, ἀλλ' ὅτι ἐν τῇ πολυλαμπεῖ τῶν αὐτοῦ λόγων αἴγλῃ τυφλώττειν ἡμᾶς γε ποιεῖ, μύθους καὶ σκιάς, ἀλλ' οὐ πράγματα καὶ ζωήν, ἐπιβλέποντας (cf. Ekl. 74, 20-23). Per la derivazione da μὴ ὁρᾶν cf. e.g. EM 623, 48; da un vocabolo eolico cf. vit. Hom. IV p. 245, 6 e VI p. 252, 44, o da uno dorico cf. schol. Luc. 22.6.

121 Ekl. 70, 6-7.

appello pronunciato da Agamennone di fronte all'esercito nel celebre episodio della πεῖρα, ricorre molto simile nel *De Homero* dello ps. Plutarco: ὁ Ἀγαμέμνων [...] ῥητορικῇ χρῆται τέχνῃ, τοὐναντίον οἷς βούλεται πρὸς τοὺς πολλοὺς λέγων, ἵνα πεῖραν τῆς ὁρμῆς αὐτῶν λάβῃ[122].

- la constatazione della necessità che il comandante sia molto pio e rispettoso degli dei[123], che rivolga loro preghiere prima di ogni azione importante e tributi loro i sacrifici dovuti al fine di assicurarsene il sostegno[124] e la rassegna di versi omerici[125] citati a riprova della validità di tale assunto trovano un chiaro parallelo, ancora una volta, nel *De Homero*[126].
- l' εὐσέβεια di Ettore, cui Kondoleon fa riferimento per dimostrare che al comandante pio e giusto gli dei concedono il dono della profezia[127], viene evidenziata sia in uno scolio[128] all' *Iliade*, dove è contrapposta alla crudeltà di Achille, sia nel commentario di Eustazio[129] allo stesso poema in cui il dotto di Tessalonica osserva che Zeus si dispiace per Ettore a causa pietà (εὐσέβεια) di quest'ultimo.
- l'ampia analisi delle qualità del corpo[130] che si addicono all'ottimo comandante, ed in particolare la scelta di citare [B 477-79; 482-83] e [Γ 167-170], può essere confrontata con la spiegazione οἱ γὰρ εὔμορφοι βασιλικοί τε καὶ θεῶν ἐνομίζοντο παῖδες, fornita in schol. Il. AT Ω 376-7 b.

---

[122] Ps.-Plut. *de Hom*. 2, 166, 2047-2050.

[123] Ekl. 27, 25-26.

[124] Ekl. 28, 1-2.

[125] Ekl. 28-35.

[126] Ps.-Plut. *de Hom*. 2, 118, 1287-1297. Cf. anche 2, 116, 1270-71; 117, 1272-73; 118, 1280-1281.

[127] Ekl. 38.

[128] schol. Il. bT Ω 41: πιθανῶς δὲ τῇ εὐσεβείᾳ Ἕκτορος ἀντέθηκε τὴν ὠμότητα Ἀχιλλέως.

[129] Eust. *in Il*. 1264, 35-39: Ὀλοφύρεσθαι δὲ Ὅμηρος τὸν Δία λέγει ἐπὶ Ἕκτορι δι' εὐσέβειαν. Ἐπάγει γὰρ «ὅς μοι πολλὰ βοῶν ἐπὶ μηρί' ἔκηε» καὶ ἑξῆς. La stessa osservazione, seguita dalla citazione del medesimo passo omerico, è anche in Dion. Hal. *Ars rhet*. 11.2.26-27.

[130] Ekl. 10; 14-15; 18-19. Un'ottima analisi della questione, sulla quale la bibliografia sarebbe ovviamente sterminata, è in HILLGRUBER 1994-99, pp. 5-35 ("Homer als Quelle allen Wissens").

- l'osservazione "Se infatti il comandante fosse vile, renderebbe anche l'esercito vile"[131] può richiamare in qualche modo il concetto, espresso in schol. Il. bT Π 446-7, χρὴ γὰρ ὑπόδειγμα ὥσπερ τοῖς ὑπηκόοις εἶναι τὸν βασιλέα.

L'idea che dalla lettura dei poemi omerici sia possibile, forse anzi doveroso, almeno per chi voglia affermare di averne colto appieno il significato autentico, trarre insegnamenti utili nei più svariati campi[132] e norme di condotta pratica da applicare nella vita di tutti i giorni, ha radici antiche e profonde nella cultura greca ed emerge, sebbene con accezioni ed intenti differenti, con straordinaria continuità nelle opere di vari autori e di diverse epoche; quand'anche assuma un tono ironico o volutamente accusatorio, il riferimento testimonia comunque - seppur per antifrasi, beninteso - la centralità dei poemi omerici e il loro status di termine di confronto praticamente obbligato: si pensi ad esempio al noto frammento di Senofane

ἐξ ἀρχῆς καθ' Ὅμηρον ἐπεὶ μεμαθήκασι πάντες [133]

o al passo in cui Platone nella *Repubblica* riferisce, prendendone le distanze, il pensiero degli "elogiatori di Omero" che

---

[131] Ekl. 55, 9-10.

[132] Il concetto è espresso chiaramente in Aristoph. *Ran*. 1034-1036. In Heraclit. *qu. Hom*. 34, 8 Omero è definito ἀρχηγὸς πάσης σοφίας e di lui si dice che ἀλληγορικῶς παρέδωκε τοῖς μετ' αὐτὸν ἀρύσασθαι κατὰ μέρη πανθ' ὅσα πρῶτος πεφιλοσόφηκε; cf. anche, per analoghe considerazioni, 22, 1-2 e Ps.-Plut. 2, 6, 48-55.

[133] fr. 21B10 D.-K. Cf. anche Heraclit. fr. 22B56 D.-K..

dicono che questo poeta ha educato l'Ellade e che merita che uno lo prenda e lo studi per l'amministrazione e l'educazione delle azioni umane e che organizzi tutta la propria vita secondo questo poeta [134]

o alla riflessione - carica di ironia, naturalmente - che Luciano, nel dialogo *Menippo o la negromanzia*, attribuisce al protagonista, Menippo, per l'appunto:

Finché ero ragazzo, sentendo raccontare da Omero e da Esiodo le guerre e le discordie non solo dei semidei, ma anche degli stessi dei, e poi i loro adulteri, le violenze, i rapimenti, le accuse, le cacciate dei padri, le nozze tra fratelli, credevo che tutte queste fossero cose oneste e mi sentivo solleticato non poco ad imitarle. [135]

È ben noto che i poemi omerici costituivano il cardine dell'educazione di qualunque uomo greco istruito[136] : negli anni della sua formazione ne aveva certamente imparato a memoria ampi brani e aveva svolto su quegli stessi testi una quantità notevole di esercizi di vario tipo, come ci attestano in modo diretto i numerosi papiri omerici (più spesso iliadici) di uso scolastico rinvenuti in Egitto; è facile dunque immaginare che della visione omerica dell'esistenza e del mondo, appresa fin dalla più tenera età e poi approfondita nel corso degli anni, rimanesse una traccia indelebile, seppur latente, nel suo bagaglio culturale e umano. Lo esprime chiaramente Eraclito proprio nel paragrafo che apre le *Questioni omeriche*[137]*:*

Sin dalla più tenera età i bimbetti che vanno a scuola suggono insegnamenti dal suo seno, e noi tutti, quasi avvolti nelle fasce dei suoi versi, ne irroriamo l'anima come di un latte soave.

---

[134] *Resp.* 606e (trad. mia). La condanna di Omero come autore di versi che, quanto poetici e gradevoli all'ascolto, si rivelano altrettanto dannosi per l'educazione dei fanciulli destinati a diventare uomini liberi, è ampiamente motivata in *Resp*. 386a-398b, sezione che si chiude con il celeberrimo particolare della cacciata dei poeti dalla città ideale con il capo spalmato di unguenti e coronato di lana. Sul complesso rapporto di Platone con la poesia vd. RAMELLI-LUCCHETTA 2004, pp. 58-60, e NADDAFF 2002. Neppure la polemica platonica riuscì tuttavia a scalfire la centralità dei poemi nella prassi scolastica, destinati al contrario a caratterizzare per molti secoli la formazione di generazioni di studenti.

[135] *Nec*. 3 (trad. di LONGO 1976, pp. 429-431).

[136] La bibliografia sulla questione sarebbe ovviamente sterminata, ma cf. almeno VERDENIUS 1970, pp. 6-7; BUFFIÈRE 1973, pp. 10-11; MORGAN 1998, pp. 67-73 e 105-115; CRIBIORE 2001, pp. 140-142, 194-197 e 204-205; MARROU 1948, pp. 226-235.

[137] Heraclit. *qu. Hom*. 1, 5-7.

Omero è vicino a ognuno di noi quando entra nella vita, ci segue mentre poco a poco diventiamo adulti, fiorisce insieme alla nostra maturità, e fino alla vecchiaia non suscita mai sazietà, ma al contrario appena smettiamo di leggerlo abbiamo sete di ricominciare: si può dire che per gli uomini Omero finisce quando finisce la vita.[138]

Dopo aver riscosso la sostanziale approvazione dei Padri della Chiesa d'Oriente, che avevano riconosciuto la necessità di mantenere la letteratura classica, Omero *in primis*, alla base dell'educazione dei giovani, i poemi - e in misura preponderante, come sempre, l'*Iliade* - continuarono ad essere utilizzati per tutta l'età bizantina[139] come libro di testo fondamentale per chiunque aspirasse a conseguire un'istruzione superiore a quella che garantiva la mera capacità di leggere e scrivere: l'approccio scelto, finalizzato innanzitutto all'apprendimento della lingua, permetteva di ricavarne, secondo la prassi ormai collaudata dell'interpretazione allegorica di tipo etico, anche utili insegnamenti morali ed esortazioni alla virtù. Oltre ai numerosi riferimenti in questo senso, che desumiamo dalle opere dei più diversi autori (è Michele di Efeso, ad esempio, ad informarci dell'abitudine di far studiare a memoria 30 versi di Omero al giorno, 50 per gli allievi migliori[140]), ci testimoniano un intensivo uso scolastico anche le parafrasi interlineari di alcuni canti o di parti di essi, le spiegazioni di grammatica spicciola o di natura lessicale, le notizie essenziali di carattere mitologico, materiale approntato dagli insegnanti stessi a scopo didattico o più spesso ripreso da una lunga tradizione di lessici, grammatiche, sintassi, confluita negli *scholia minora* e negli epimerismi omerici: che un supporto per lo studio dei poemi risultasse indispensabile non ci sorprende di certo, se la comprensione del testo

---

[138] Trad. di F. Pontani in PONTANI 2005[1], p. 61.

[139] Sul piano dell'attività erudita, il periodo di maggior splendore per gli studi omerici fu il XII sec., contrassegnato dalle opere di dotti come Giovanni Tzetze e Eustazio di Tessalonica. Sotto la dinastia comnena si assistette infatti ad una profonda rinascita culturale e sociale, culminata nell'istituzione della scuola patriarcale a Costantinopoli dove operò, nel ruolo di μαΐστωρ τῶν ῥητόρων, lo stesso Eustazio e non si potrà dimenticare che nel monumentale commentario all'*Iliade* l'autore dichiara esplicitamente di averlo composto con l'intento di far cosa utile e gradita non ad uno studioso già formato, bensì ai suoi studenti (*in Il*. 2, 17-24. Cf. anche, per un'osservazione in parte analoga, proem. *in Od*. ll. 121-126 Pontani). Per un quadro sintetico ed esaustivo al tempo stesso, ricco di ulteriori riferimenti bibliografici, vd. PONTANI 2005[2], pp. 159-173.

[140] *in Arist. Eth. Nicom*. X, *CAG* 20, 613, 4-7 Heylbut.

dell'*Iliade* e dell'*Odissea* risultava particolarmente ostica già ai giovani ateniesi del V sec. a.C.[141]

L'espressione "Bibbia dei Greci", coniata dalla critica moderna in riferimento ai poemi omerici, abusata e spesso criticata per le difficoltà che l'ardito paragone indubbiamente pone, rinvia proprio alla centralità indiscussa che essi assunsero fin da subito e non persero mai nell'immaginario collettivo greco, una centralità mai più eguagliata da nessun'altra opera e che si lega strettamente alla concezione, ben radicata nelle menti dei posteri, di Omero come modello di poeta-educatore.

Quando, verso la metà del XVI secolo, viene ripresa e riaffermata in modo esplicito da Kondoleon nei suoi trattati, quest'idea di Omero come maestro, ed in particolare come maestro di virtù, ha quindi alle spalle una tradizione ormai millenaria. Si considerino i seguenti passi, dei quali non potrà sfuggire il ricorso insistito al verbo διδάσκω:

lo conferma il divino Omero, che ci insegna (διδάσκων) qual è la vita migliore per gli uomini (Tract. mor. 2, 7-8)

Omero, il più filosofo tra i poeti e tra i filosofi, volendo - come abbiamo detto anche in altri luoghi [142] - insegnarci (διδάξαι) qual è la vita migliore per gli uomini (Ekl. 7, 1-2)

Dunque il poeta insegna (διδάσκει) qui le virtù del corpo che si addicono all'ottimo comandante e re (Ekl. 10, p. 59, 30; p. 60, 1-2)

mirando ad insegnarci (διδάξειν) come deve essere nell'anima e nel corpo l'ottimo cittadino (Ekl. 73, p. 81, 3-4)

Fornisce un'ulteriore conferma di quanto finora illustrato la riflessione

O quanta filosofia morale e naturale e teologia mistica ha racchiuso in questi due poemi (Ekl. 74, 9-10)

---

[141] Per una buona sintesi sull'argomento, qui appena accennato, vd. R. Browning, *The Byzantines and Homer*, in LAMBERTON-KEANEY 1992, pp. 134-148.

[142] Cf. Zet. 1, p. 42, 18-19; p. 43, 8. Prot. 1, p. 78, 3-4.

certamente non originale né innovativa[143], in quanto presupposto stesso e giustificazione dell'interpretazione allegorica applicata all'*Iliade* e all'*Odissea*, pratica che all'epoca del Kondoleon viveva più che altro di luce riflessa, essendo ormai irrimediabilmente avviata verso il tramonto.

Un ultimo aspetto sul quale vorrei soffermarmi, sia pur brevemente, riguarda i paralleli instaurati da Kondoleon tra personaggi ed episodi della tradizione classica, quasi sempre desunti dai poemi omerici, ed i loro corrispettivi individuati nella Bibbia. Mi riferisco ad esempio all'affermazione

> Tutti infatti siamo stati plasmati dalla terra e il nostro Progenitore (*scil*. Adamo) si cibava del pane lavorando la terra nel sudore [cf. LXX Gn 3, 18-19] [144]

che segue immediatamente, come sottolinea la particella γάρ[145], il riferimento al fatto, presentato come ennesima prova che non vi è nulla di vergognoso nel dedicarsi ad attività manuali, che

> Anche i compagni di Achille, pur essendo nobili e sottocomandanti, non disdegnano di preparare ciò che è necessario per i pasti (Tract. mor. 18, 13-14)

Oppure: che anticamente, quando il cosmo era nella sua acme, tutti i suoi elementi - piante, animali, uomini - fossero migliori, più grandi e più forti, lo dimostra, al pari dell'enorme masso che il Tidide riuscì a sollevare da solo[146] e della grandezza della bara in cui era stato deposto il corpo di Oreste[147], anche il grappolo d'uva che gli esploratori di Mosè dovettero sollevare in quattro per riuscire a trasportarlo (cf. LXX Nm 13, 1-23)[148].

---

[143] Cf. e.g. Ps.-Plut. *de Hom*. 2, 92, 949-958.

[144] Tract. mor. 18, 14-15.

[145] Tract. mor. 18, 14 (Πάντες γὰρ ἐκ γῆς ἐπλάσθημεν).

[146] Ekl. 1, 15-16 [E 302-304].

[147] Ekl. 3, p. 57, 21-24; p. 58, 1-3 [Herod. 1.68.2-3].

[148] Ekl. 1, 9-11.

E ancora: che la pietà del comandante nei confronti degli dei sia garanzia del loro sostegno e aiuto in battaglia lo rivelano tanto i versi di Omero quanto le vittorie, narrate nella Bibbia, riportate dai condottieri ebraici su eserciti sterminati.

Infine, non si potrà sottacere l'identificazione di Zeus, in un passo in cui tale parallelo era del tutto inatteso, anche perché assolutamente non richiesto nell'economia del ragionamento, con Cristo:

> Perciò ha paragonato la testa del comandante supremo a quella di Zeus che tutto domina - che equivale a dire di Cristo nostro salvatore - , dalla bella forma e dal bel portamento. (Ekl. 14, 11-13)

L'idea che si possano individuare alcuni punti di contatto tra i poemi omerici e la Sacra Scrittura è tutt'altro che nuova: ha radici profonde, che trovarono terreno fertile ad Alessandria, a partire almeno dalla metà del II secolo a.C., negli ambienti di cultura giudaico-ellenistici[149]. La constatazione della presenza di queste assonanze tra Omero e la Bibbia, universalmente riconosciuti come testi di riferimento della cultura pagana il primo, di quella giudaico-cristiana la seconda, condusse ben presto a quello che Finley ha indicato, con un'incisiva definizione, come «the Homer-Moses debate»[150]: la questione, ampiamente dibattuta nell'antichità, si riassume sostanzialmente in due quesiti, il secondo dei quali non è che la logica conseguenza del primo: chi è venuto prima, Omero o Mosè? E quindi, chi dei due ha copiato dall'altro? Lo Ps.-Giustino non ha dubbi al riguardo, ed afferma:

> penso che ad alcuni di voi [*scil*. Greci] non sia sfuggito, quando vi siete imbattuti in qualche modo nell'opera storica di Diodoro o in quelle degli altri storici, che Orfeo, Omero e Solone, quello che scrisse le leggi agli Ateniesi, e Pitagora, Platone e gli altri, essendo stati in Egitto e avendo tratto giovamento dalla storia di Mosè, poi fecero conoscere idee contrarie a quelle che prima erano state pensate in modo sbagliato riguardo agli dei. [151]

---

[149] Sul fenomeno, di lunga durata, dell'interazione greco-giudaica ad Alessandria e sull'influenza che l'attività esegetica applicata ai poemi omerici ebbe sulle modalità di esegesi del testo della Bibbia si veda da ultimo NIEHOFF 2011.

[150] FINLEY 1977, p. 167. Allo studio di Finley si richiama espressamente DROGE 1989.

[151] Ps.-Just. *Cohort. ad Graec*. 14, 2, 11-16. Ci si è serviti dell'edizione di Marcovich, ricca di paralleli in questo senso.

E sullo stesso concetto l'autore ritorna in modo ancor più esplicito a pochi paragrafi di distanza, sostenendo che

> il poeta [*scil*. Omero] ha trasferito molte cose nella sua poesia dalla divina storia dei profeti.[152]

Seguono numerosi esempi di paralleli tra i poemi omerici e la Bibbia, come nel caso della descrizione della creazione del mondo [Gn 1, 1] alla quale Omero si sarebbe ispirato per la rappresentazione di una scena, lavorata ad arte da Efesto, dello scudo di Achille [Σ 483-485][153]; lo stesso vale per la descrizione del giardino dell'Eden [Gn 2, 9 ss.], ripresa da Omero per la rappresentazione del lussureggiante giardino di Alcinoo [η 114-126][154]; e ancora, nell'espressione "terra insensibile", con cui Omero indica il corpo privo di vita di Ettore [Ω 54], vi sarebbe un riferimento al fatto che Dio creò l'uomo con la polvere della terra [Gn 2, 7][155].

Sappiamo che Kondoleon intraprese la carriera ecclesiastica, i cui inizi sono testimoniati dalla definizione che egli dà di sé quale ἀναγνώστης[156], e che fu autore anche di alcune opere in cui vengono affrontate questioni di argomento religioso e specificamente biblico, spesso a partire dal contenuto di un versetto dell'Antico o del Nuovo Testamento: mi riferisco in particolare agli scritti Εἰς τὰς ἓξ ἡμέρας τῆς κοσμοποιΐας e Λύσεις ἀπορἰῶν

---

[152] Ps.-Just. *Cohort. ad Graec*. 28, 3, 21-23. Cf. anche Clem. Alex. *strom*. 5, 101, 4 e 6, 9, 3, passi dai quali emerge una concezione analoga.

[153] Ps.-Just. *Cohort. ad Graec*. 28, 3, 23-32.

[154] Ps.-Just. *Cohort. ad Graec*. 28, 4, 33-50.

[155] Ps.-Just. *Cohort. ad Graec*. 30, 3-4, 14-25. Il tema del rapporto tra la cultura pagana e quella giudaico-cristiana, è notoriamente complesso e la bibliografia sull'argomento praticamente sterminata. Qui si è cercato soltanto di dimostrare, mediante alcuni esempi, come la scelta di Kondoleon di sottolineare la sostanziale affinità e comunanza di vedute che lega i poemi omerici e la Bibbia non presenti di per sé alcuna originalità, considerata l'antichità di tale prassi. Sul ricorso all'allegoria nell'ambito dell'esegesi biblica e di quella omerica e sui tentativi di cristianizzare i miti pagani si vedano almeno RAHNER 1971 e PÉPIN 1976.

[156] Vd. *supra*, p. 5, n. 10.

τινων τῆς Θείας Γραφῆς (Vat. gr. 2141, ff.1-19)[157], Εἰς τὸ «καὶ ἐπέβαλεν ὁ Θεὸς ἔκστασιν ἐπὶ τὸν Ἀδὰμ καὶ ὕπνωσε καὶ ἔλα⟨βε⟩ μίαν τῶν πλευρῶν αὐτοῦ» [Gen. 2, 21] (Vat. gr. 2141, ff. 39-81), Ὁμιλία εἰς τὸ «μακάριοι οἱ μὴ εἰδότες καὶ πιστεύσαντες» [Gv 20, 29] e Ὁμιλία εἰς τὸ «Πάτερ, μὴ στήσεις αὐτῶν τὴν ἁμαρτίαν ταύτην ὅτι οὐκ οἴδασι τί ποιοῦσι» [At 7, 60 + Lc 23, 34]; di queste ultime due opere ci sono conservati solo i titoli, che compaiono nell'elenco, peraltro incompleto, delle opere di Kondoleon presente nel primo foglio fuori numerazione del Vat. gr. 2141 sotto il titolo Διάφορα ποιήματα Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος[158].

Alcune citazioni bibliche spiccano, come già si era avuto modo di segnalare a suo tempo, in sede di tesi triennale[159], anche nei trattati Ζητήματα καὶ λύσεις ἐκ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα e Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις, in cui le espressioni stesse dalle quali sono introdotte[160] manifestano con chiarezza l'intento che spinse Kondoleon ad inserirle, ovvero quello di sottolineare l'analogia che sussiste tra quanto affermato nei versetti della Sacra Scrittura e il contenuto dei passi dell'*Iliade* di volta in volta presi in esame.

Dal quadro fin qui delineato, che non rappresenta che un abbozzo d'indagine sulla complessa personalità di Kondoleon come esegeta e critico letterario, si può concludere che i due scritti *Tractatio moralis ex Homeri locis* e Ἐκλογὴ παρὰ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου, pur costituendo uno degli anelli finali, e forse un po' deboli, della lunga catena di esegesi, interpretazione e riuso dei poemi omerici e quindi riagganciandosi, in modo più o meno consapevole, a quella tradizione, da cui inevitabilmente suggono stimoli e suggestioni, rivelano un certo margine di innegabile originalità e autonomia.

---

[157] Per la posizione che i due scritti occupano nel codice e per il titolo del primo, vd. MESCHINI 1973, p. 17, n. 73.

[158] Cf. MESCHINI 1973, p. 15. Per ulteriori informazioni su questo πίναξ, sulla mano che lo scrisse e sui problemi che pongono la presenza di titoli di opere per noi perdute e, al contrario, la mancata menzione di alcuni scritti pervenutici, vd. MESCHINI 1973, pp. 15-19.

[159] Cf. PIASENTIN 2012, pp. 32-33.

[160] Il verbo συνᾴδει in Zet. 10, p. 50, 6 e in Pano. 2, p. 88, 9; l'avverbio μονονουχὶ in Pano. 4, p. 89, 8; la formula ὡς τὸ in Pano. 6, p. 90, 2.

<Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος>

Tractatio moralis ex Homeri locis [161]

1 Οἱ μὲν πολλοὶ τῶν φιλοσόφων τὸ μετ᾽ ἀρετῆς βιῶσαι καὶ τῶν ἐκτὸς ἐν βίῳ τελείῳ καλῶς κεχορηγημένον εἶναι τὴν εὐδαιμονίαν ὡρίσαντο· ἐμοὶ δὲ τὸ καλῶς ἄρξαι, εἰ καὶ μὴ ἐν βίῳ τελείῳ καὶ πλούτῳ μακρῷ, τὸ εὐδαιμονεῖν ἱκανῶς ἀποφαίνειν δέδοκται. Εὐτυχεῖς μὲν ἐκείνως τοὺς ἰδία βιώσαντας ἂν φαίην, εὐδαίμονας δ᾽ οὐ· ὅσῳ γὰρ μᾶλλον ἐπωφελὴς ἡ κατ᾽ ἀρετὴν τυγχάνει ἐνέργεια, τοσούτῳ μᾶλλον εἰς τὸ ἄριστον ἐγγύτερον γίγνεται. Εἰ δ᾽ ἡ εὐδαιμονία τὸ τῶν ἀνθρώπων ἄριστον λέγεται τούτῳ τε μᾶλλον καὶ ἧττον οὐ δίδοται, τοῖς βασιλεῦσι καὶ ἄρχουσιν, ὡς ἀνυπέρβληται κορυφαὶ, τὸ εὐδαιμονεῖν προσηκόντως δοθήσεται, εἴπερ αἱ τούτων ἐνέργειαι τῶν λοιπῶν ξυμφορώτεραι πάντων φανήσονται· ἢν γὰρ τοὺς ὑπ᾽ αὐτοὺς κατὰ λόγον ζῆν ἀποδείξωσιν, εἰ καὶ μὴ τούτων καθ᾽ ἕκαστον ὄλβιον, πάντας δ᾽ ὅμως εὐδαιμονίας μετόχους ἂν εἴποιμεν, ὡς κεφαλῆς πρὸς τοὺς ἀρχομένους λόγον ἐχόντων. Τί δ᾽ ἄν τις τῆς ἀρίστης πολιτείας βέλτιον εὕροι καὶ ξυμφορώτερον; Τίς τῶν ἀρχομένων οὐχ ὡς θεὸν καὶ πατέρα δοξάσει καὶ τιμήσει τὸν εἰρηνάρχην καὶ τῆς τοῦ κοινοῦ εὐδαιμονίας φροντίζοντα; Καὶ οὐ μόνον χρήματα, ἀλλὰ καὶ τὴν ἰδίαν ζωὴν ὑπὲρ τούτου πρόοιτο. Οἱ γὰρ καλῶς ζῆν ὑπ᾽ αὐτοῦ ἐθισθέντες, τὸν εὐεργέτην οὐκ ἀγνοοῦντες, εὐγνώμονες γίνονται καὶ τὴν ἀρετὴν τῆς κακίας διακρίνειν εἰώθασιν, ὅπερ οὐ φιλεῖ τοῖς φαύλοις καὶ κακοήθεσι γίνεσθαι, ὧν ὑπὸ τῆς κακῆς τὸ τῆς ψυχῆς ἡγεμονικὸν ἕξεως διεφθορὸς οὔτε τὸν εὐεργέτην καὶ φίλον τοῦ βλάπτοντος καὶ δυσμενοῦς, οὔτε τἀγαθὸν τοῦ κακοῦ διαστέλλειν διέγνωσαν. Ὥσπερ γὰρ ἡ κακία οὐ μόνον τῇ ἀρετῇ, ἀλλ᾽ ἔτι καὶ τῇ κακίᾳ, οὕτω καὶ ὁ φαῦλος οὐ μόνον τῷ σπουδαίῳ, ἀλλὰ καὶ τῷ φαύλῳ ἀντίκειται· ὁ γὰρ κατ᾽ ἀρετὴν μὴ πράττων, ζῆν δ᾽ ἀλόγως ἐκμελετήσας (ἄλογος γὰρ πᾶσα μὴ πρὸς τὸ τῶν ἀνθρώπων τέλος ἀφορῶσα πράξις, τέλος δὲ τἀγαθὸν, τὸ τἀγαθὸν ὁ θεός, θεοφόρος τοίνυν καὶ θεοφάντωρ ὁ σπουδαῖός ἐστί τε καὶ λέγεται), εἰ καὶ πέφυκε τἀγαθὸν ὁρᾶν τοῦ ξυνήθους, ἡδόμενος καὶ ἡττώμενος, πράττειν τὰ φαῦλα προαιρεῖται. Τοιγαροῦν τοῦ μὴ

2 καλῶς p.c. V 7 δίδωται V 8 ἀνυπερβλήτοις κορυφαῖς debuit 11 ὄλβιον p.c. V λόγον (τόπον a.c.) post κεφαλῆς oblitt. V 13 δοξάσει p.c. V 19 καὶ[1] : τοῦ a.c. V 26 ἡττόμενος V

[161] "Tractatio est moralis ex Homeri locis": così viene definito il trattatello, privo di titolo, contenuto ai ff. 3-13 del Vat. gr. 1352, da G. Amati in *Inventarium codicum Vaticanorum Graecorum, 993-2160* (BAV, Sala Cons. Mss., n. 323, vol. 2)

. καλῶς ἄρξαντος οὐδέν ἐστι κακοδαιμονέστερον, εἴπερ οὐ μόνον ἑαυτόν, ἀλλὰ καὶ τοὺς ὑπ᾽ αὐτὸν ἀντ᾽ εὐδαίμονας δυσδαίμονας τίθησιν. Εὐδαιμονία γὰρ ἑκάστῳ, κατὰ τὸ ἀνῆκον αὐτῷ, ἡ τῆς ἀρετῆς ἕξις αἵ τε μετ᾽ ὀρθοῦ λόγου πράξεις· διὸ οἱ πάλαι βασιλεῖς τε καὶ ἥρωες, ὁμοῦ ταῖς ἡρωΐσι, τὸ αὐτουργεῖν αἰσχρὸν αὐτοῖς οὐκ ἦγον, τὸ ἀργὸν καὶ τὴν ῥαστώνην ὡς τὸν γενναῖον δουλοῦντα καὶ θῆλυν διατιθέντα προσηκόντως φεύγοντες.

2 Ὅτι δὲ πολλάκις αὐτουργεῖν καὶ πονεῖν τιμήν, ἀλλ᾽ οὐκ αἰσχύνην, ἐνόμιζον, ὁ τὸν τῶν ἀνθρώπων ἄριστον διδάσκων ἡμᾶς βίον θεῖος Ὅμηρος τοῦτο πιστοῦται, λέγων περὶ αὐτῶν ἅπερ ἐκ πολλῶν ὀλίγα ξυλλέξας εἰς μαρτυρίαν ἐνταῦθα τοῖς βουλομένοις ξυνέταξα.

3 Τὸν δ᾽ ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς· | «Εὐρύμαχ᾽, εἰ γὰρ νῷν ἔρις ἔργοιο γένοιτο | ὥρῃ ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τ᾽ ἤματα μακρὰ πέλονται, | ἐν ποίῃ, δρέπανον μὲν ἐγὼν εὐκαμπὲς ἔχοιμι, | καὶ δὲ σὺ τοῖον ἔχοις, ἵνα πειρησαίμεθα ἔργου | νήστιες ἄχρι μάλα κνέφαος, ποίη δὲ παρείη· | εἰ δ᾽ αὖ καὶ βόες εἶεν ἐλαυνέμεν, οἵ περ ἄριστοι, | αἴθωνες μεγάλοι, ἄμφω κεκορηότε ποίης, | ἥλικες ἰσοφόροι, τῶν τε σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν, | τετράγυον δ᾽ εἴη, εἴκοι δ᾽ ὑπὸ βῶλος ἀρότρῳ· | τῷ κέ μ᾽ ἴδοις, εἰ ὦλκα διηνεκέα προταμοίμην. | Εἰ δ᾽ αὖ καὶ πόλεμόν ποθεν ὁρμήσειε Κρονίων | σήμερον, αὐτὰρ ἐμοὶ σάκος εἴη καὶ δύο δοῦρε | καὶ κυνέη πάγχαλκος, ἐπὶ κροτάφοις ἀραρυῖα· | τῷ κέ μ᾽ ἴδοις πρώτοισιν ἐνὶ προμάχοισι μιγέντα ...» [σ 365-379]

Ταῦτα τοῦ Ὀδυσσέως πρὸς τὸν Εὐρύμαχον ῥήματα πτωχὸν ὑποκρινομένου. Ὁ δ᾽ Εὐρύμαχος εἷς ἦν τῶν τῆς Πενελόπης μνηστήρων ὅς, εἰ τὴν βασίλισσαν ἐβούλετο γῆμαι, καὶ αὐτὸς εὐγενὴς προσηκόντως καὶ πλούσιος ὑπῆρχε· καὶ θερίζειν καὶ ἀροτριᾶν αὐτὸν Ὀδυσσεὺς οὐκ ἂν ἔλεγεν εἴπερ τὸ αὐτουργεῖν τοῖς βασιλεῦσι τὸ τότε ὑπῆρχεν ἐπίψογον. Εὐλαβεῖτο γὰρ ἂν ὁ πτωχὸς εἰς τοιοῦτον ἆθλον τὸν εὐγενῆ προκαλούμενος ἵνα μή, παρ᾽ αὐτοῦ μαστιχθείς, ἔξω βάλληται.

4 Ὅτι δὲ καὶ δεσπόζων τὰ πρὸς χρείαν χερσὶν ἰδίαις τελεῖν οὐκ ἀναίνετο, τοῖς πρὸς τὴν Πηνελόπην αὐτὸν ἀγνωρίζων ῥήμασι δῆλον ἡμῖν παριστᾶ· ἀμφιβάλλουσα γὰρ εἰ Ὀδυσσεὺς εἴη, σῆμά τι παρ᾽ αὐτοῦ ἀξιόπιστον ἀκοῦσαι ἐβούλετο· διό φησιν·

5 ἤγοντο debuit 16 τετράγυιον a.c. V ὑποβῶλος V 25 τὸ : το V εὐλαβεῖτο p.c. V ἂν s.l. add. V 26 προκαλεῖσθαι fortasse rectius μαστιχθής a.c. V 28 αὐτὸν recte a.c., αὐτὸν p.c. V αγνωρίζων V : ἀναγνωρίζων debuit

. «Ὦ γῦναι, ἦ μάλα τοῦτο ἔπος θυμαλγὲς ἔειπες. | Τίς δέ μοι ἄλλοσε θῆκε λέχος; χαλεπὸν δέ κεν εἴη | καὶ μάλ᾽ ἐπισταμένῳ, ὅτε μὴ θεὸς αὐτὸς ἐπελθὼν | ῥηϊδίως ἐθέλων θείη ἄλλῃ ἐνὶ χώρῃ. | Ἀνδρῶν δ᾽ οὐκ ἄν τις ζωὸς βροτός, οὐδὲ μάλ᾽ ἡβῶν, | ῥεῖα μετοχλίσσειεν, ἐπεὶ μέγα σῆμα τέτυκται | ἐν λέχει ἀσκητῷ· τὸ δ᾽ ἐγὼ κάμον οὐδέ τις ἄλλος. | Θάμνος ἔφυ τανύφυλλος ἐλαίης ἕρκεος ἐντός, | ἄκμηνος, θαλέθων· πάχετος δ᾽ ἦν ἠΰτε κίων. | Τῷ δ᾽ ἐγὼ ἀμφιβαλὼν θάλαμον ἐμόν, ὄφρ᾽ ἐτέλεσσα, | πυκινῇς λιθάδεσσι, καὶ εὖ καθύπερθεν ἔρεψα, | κολλητὰς δ᾽ ἐπέθηκα θύρας, πυκινῶς ἀραρυίας. | Καὶ τότ᾽ ἔπειτ᾽ ἀπέκοψα κόμην τανυφύλλου ἐλαίης, | κορμὸν δ᾽ ἐκ ῥίζης προταμὼν ἀμφέξεσα χαλκῷ | εὖ καὶ ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνα, | ἑρμῖν᾽ ἀσκήσας, τέτρηνα δὲ πάντα τερέτρῳ. | Ἐκ δὲ τοῦ ἀρχόμενος λέχος ἔξεον, ὄφρ᾽ ἐτέλεσσα, | δαιδάλλων χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ ἠδ᾽ ἐλέφαντι· | ἐκ δ᾽ ἐτάνυσσα ἱμάντα βοὸς φοίνικι φαεινόν. | Οὕτω τοι τόδε σῆμα πιφάσκομαι· οὐδέ τι οἶδα, | εἰ μοι ἔτ᾽ ἔμπεδόν ἐστι, γύναι, λέχος, ἠέ τις ἤδη | ἀνδρῶν ἄλλοσε θῆκε, ταμὼν ὑπὸ πυθμέν᾽ ἐλαίης». [ψ 183-204]

Οὐ γὰρ μόνον κλίνην, ἀλλὰ καὶ θάλαμον, ἰδίαις φησί χερσί πεποιηκέναι· ἐξ ὧν ἐστι δῆλον ὅτι τεκτονικὴν καὶ οἰκοδομικὴν μεμαθηκώς ἦν, καίπερ ῥήτωρ καὶ στρατηγὸς ἄριστος ἐτύγχανε καὶ Ἰθάκης καὶ Κεφαλινίας καὶ Ζακίνθου Δουλιχίου τε δεσπότης καὶ κοίρανος.

5 Ὁμοίως, ἀπολέσας τὰς νῆας καὶ μένων μετὰ τῆς Καλυψοῦς συχνόν, ναῦν ἰδίαις χερσὶ κατεσκεύασε.

Αὐτὰρ ἐπειδὴ δεῖξ᾽ ὅθι δένδρεα μακρὰ πεφύκει, | ἡ μὲν ἔβη πρὸς δῶμα Καλυψώ, δῖα θεάων, | αὐτὰρ ὁ τάμνετο δοῦρα· θοῶς δέ οἱ ἤνυτο ἔργον. | Εἴκοσι δ᾽ ἔκβαλε πάντα, πελέκκησεν δ᾽ ἄρα χαλκῷ, | ξέσσε δ᾽ ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνε. | Τόφρα δ᾽ ἔνεικε τέρετρα Καλυψώ, δῖα θεάων· | τέτρηνεν δ᾽ ἄρα πάντα καὶ ἥρμοσεν ἀλλήλοισι, | γόμφοισι δ᾽ ἄρα τήν γε καὶ ἁρμονίῃσιν ἄρηρεν | ὅσσόν τίς τ᾽ ἔδαφος νηὸς τορνώσεται ἀνὴρ | φορτίδος εὐρείης, εἰδὼς τεκτοσυνάων, | τόσσον ἐπ᾽ εὐρεῖαν σχεδίην ποιήσατ᾽ Ὀδυσσεύς. | Ἴκρια δὲ στήσας, ἀραρὼν θαμέσι σταμίνεσσι, | ποίει· ἀτὰρ μακρῇσιν ἐπηγκενίδεσσι τελεύτα. | Ἐν δ᾽ ἱστὸν ποίει καὶ ἐπίκριον ἄρμενον αὐτῷ· | πρὸς δ᾽ ἄρα πηδάλιον

6 κύων V 7 ἐτέλεσσα : -σ- s.l. add. V 16 οἰκοδομηκὴν V 17 Κεφαλληνίας, Ζακύνθου debuit 19 ἀπωλέσας V 22 ὁ : ὃ V 24 τέτρηνε V δ᾽ ἄρα : δὲ V 25 γόμφοισιν ἄρα a.c., γόμφοισι δ᾽ ἄρα p.c. V 26 εἰδὼς : εὖ εἰδὼς debuit

. ποιήσατο, ὄφρ᾽ ἰθύνοι.|Φράξε δέ μιν ῥίπεσσι διαμπερὲς οἰσυΐνῃσι|κύματος εἶλαρ ἔμεν· πολλὴν δ᾽ ἐπεχεύατο ὕλην. [ε 241-257]

6 Ὅτι δὲ καὶ ἡ ἡρῳὶς Πηνελόπη οὐ πρὸς μαλακίαν καὶ τρυφήν, ἀλλὰ πρὸς ταλασιουργίαν ἠσχολεῖτο νήθουσα καὶ ὑφαίνουσα, φανερὸν ἐκ τούτων·

Τὴν δ᾽ αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ηὔδα·|«Μῆτερ ἐμή, τί τ᾽ ἄρ αὖ φθονέεις ἐρίηρον ἀοιδὸν|τέρπειν ὅππῃ οἱ νόος ὄρνυται; οὐ νύ τ᾽ ἀοιδοὶ|αἴτιοι, ἀλλά ποθι Ζεὺς αἴτιος, <ὅς τε δίδωσιν|ἀνδράσιν ἀλφηστῇσιν> ὅπως ἐθέλῃσιν ἑκάστῳ.|Τούτῳ δ᾽ οὐ νέμεσις Δαναῶν κακὸν οἶτον ἀοίδειν·|τὴν γὰρ ἀοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ᾽ ἄνθρωποι,|ἥ τις ἀκουόντεσσι νεωτάτη ἀμφιπέληται.|Σοὶ δ᾽ ἐπιτολμάτω κραδίη καὶ θυμὸς ἀκούειν·|οὐ γὰρ Ὀδυσσεὺς οἶος ἀπώλεσε νόστιμον ἦμαρ|ἐν Τροίῃ, πολλοὶ δὲ καὶ ἄλλοι φῶτες ὄλοντο.|Ἀλλ᾽ εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σαυτῆς ἔργα κόμιζε,|ἱστὸν τ᾽ ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε|ἔργον ἐποίχεσθαι· μῦθος δ᾽ ἄνδρεσσι μελήσει ...» [α 345-358]

7 Καὶ πάλιν, ὁπότε Τηλέμαχος μετὰ τοῦ ξένου ἐκ Πύλου καὶ Σπάρτης εἰς οἶκον ἐπανῆκε, φησί·

Τοὺς δ᾽ ἐπεὶ οὖν δμῳαὶ λοῦσαν καὶ χρίσαν ἐλαίῳ,|ἀμφὶ δ᾽ ἄρα χλαίνας οὔλας βάλον ἠδὲ χιτῶνας,|ἐκ ῥ᾽ ἀσαμίνθου βάντες ἐπὶ κλισμοῖσι κάθιζον.|Χέρνιβα δ᾽ ἀμφίπολος προχόῳ ἐπέχευε φέρουσα [ρ 88-91]

Μετὰ μικρόν·

Μήτηρ δ᾽ ἀντίον ἷζε παρὰ σταθμὸν μεγάροιο|κλισμῷ κεκλιμένη, λεπτ᾽ ἠλάκατα στρωφῶσα. [ρ 96-97]

8 Καὶ οὐ μόνον οἱ Ἕλληνες βασιλεῖς ἐν ἔργοις ἐπόνουν, ἀλλὰ καὶ οἱ τῶν βαρβάρων. Βουλόμενος γὰρ ὁ Πρίαμος πρὸς τὸν Ἀχιλλέα <ἰέναι> λυτρωσόμενος τὸ σῶμα τοῦ Ἕκτορος, καίπερ γέρων, αὐτοῦ καίπερ βασιλέως, υἱοὶ τὴν ἅμαξαν ἐπεντύνουσι· φησὶ γάρ·

5 ηὖδα a.c. V ἐμοί V 7 ὅς-ἀλφηστῇσιν om. V 18 φεροῦσα a.c. V 21 στροφῶσα V

. Ὣς ἔφαθ′, οἱ δ′ ἄρα πατρὸς ὑποδδείσαντες ὁμοκλὴν | ἐκ μὲν ἄμαξαν ἄειραν ἐΰτροχον ἡμιονείην | καλὴν πρωτοπαγῆ, πείρινθα δὲ δῆσαν ἐπ′ αὐτῆς, | κὰδ δ′ ἀπὸ πασσαλόφιν ζυγὸν ᾔρεον ἡμιόνειον | πύξινον ὀμφαλόεντ′ εὖ οἰήκεσσιν ἀρηρώς· | ἐκ δ′ ἔφερον ζυγόδεσμον ἅμα ζυγῷ ἐννεάπηχυν. | Καὶ τὸ μὲν ἐνκατέθηκαν ἐϋξέστῳ ἐπὶ ῥυμῷ, | πέζῃ ἐπὶ πρώτῃ, ἐπὶ δὲ κρίκον ἔστορι βάλλον, | τρὶς δ′ ἑκάτερθεν ἔδησαν ἐπ′ ὀμφαλόν, αὐτὰρ ἔπειτα | ἐξείης κατέδυσαν, ὑπὸ γλωχίνα δ′ ἔγναμψαν. | Ἐκ θαλάμου δὲ φέροντες ἐϋξέστου ἐπ′ ἀπήνης | νήεον Ἑκτορέης κεφαλῆς ἀπερείσι′ ἄποινα, | ζεῦξαν δ′ ἡμόνους κρατερώνυχας ἐντεσιεργούς, | τοὺς ῥά ποτε Πριάμῳ Μυσοὶ δῶσαν ἀγλαὰ δῶρα. | Ἵππους δὲ Πριάμῳ ὕπαγον ζυγόν, οὓς ὁ γεραιὸς | αὐτὸς ἔχων ἀτίταλλεν ἐϋξέστῃ ἐπὶ φάτνῃ. | Τὼ μὲν ζευγνύσθην ἐν δώμασιν ὑψηλοῖσι | κῆρυξ καὶ Πρίαμος, πυκινὰ φρεσὶ μήδε′ ἔχοντες· | ἀγχίμολον δέ σφ′ ἦλθ′ Ἑκάβη τετιηότι θυμῷ, | οἶνον ἔχουσ′ ἐν χειρὶ μελίφρονα δεξιτερῆφι, | χρυσέῳ ἐν δέπαϊ, ὄφρα λείψαντε κιοίτην· [Ω 265-285]

9 Ὅρα δὲ καὶ τὴν Ἀνδρομάχην, γαμετὴν οὖσαν τοῦ Ἕκτορος, ὃς ἦν διάδοχος τῆς βασιλείας τοῦ Πριάμου, τῇ ταλασιουργίᾳ καὶ αὐτῇ χρωμένη· λέγει γὰρ πρὸς αὐτὴν ὁ Ἕκτωρ ταῦτα·

Μοῖραν δ′ οὔ τινά φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν, | οὐ κακόν, οὐδέ μιν ἐσθλόν, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται. | Ἀλλ′ εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σαυτῆς ἔργα κόμιζε, | ἱστόν τ′ ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε | ἔργον ἐποίχεσθαι· πόλεμος δ′ ἄνδρεσσι μελήσει [Z 488-492]

10 Καὶ ἔτι ἡ μήτηρ αὐτοῦ, καίπερ γραῦς καὶ βασίλισσα, πονεῖ τῷ πολέμῳ κεκμηκότι ὑπηρετοῦσα Ἕκτορι· λέγει γὰρ αὐτῷ·

«Τέκνον, τίπτε λιπὼν πόλεμον θρασὺν εἰλήλουθας; | ἦ μάλα δὴ τείρουσι δυσώνυμοι υἷες Ἀχαιῶν | μαρνάμενοι περὶ ἄστυ· σὲ δ′ ἐνθάδε θυμὸς ἀνῆκεν | ἐλθόντ′ ἐξ ἄκρης πόλιος Διὶ χεῖρας ἀνασχεῖν. | Ἀλλὰ μέν ὄφρα κέ τοι μελιηδέα οἶνον ἐνείκω ...» [Z 254-258]

2 ἡμονίην V 5 εὖ κατέθηκαν debuit 6 ἐξείης debuit κατέδησαν debuit 7 γλωχῖνα debuit 9 δόσαν debuit 16 αὐτὴν χρωμένην debuit 18 ἔμμενε V μιν: μὲν debuit

11 Καὶ μὴν καὶ ἡ Ἀλκινόου θυγάτηρ βασίλισσα ἦν, πλύνειν δ᾽ ὅμως τὰ τῶν ἀδελφῶν αὐτῆς ἱμάτια οὐκ αἰσχύνετο· ἐργάζεσθαι γὰρ τὰ δίκαια ψόγος οὐκ ἔνι.

Ἡ δὲ μαλ᾽ ἄγχι στᾶσα φίλον πατέρα προσέειπε· | «Πάππα φίλ᾽, οὐκ ἂν δή μοι ἐφοπλίσσειας ἀπήνην | ὑψηλὴν εὔκυκλον, ἵνα κλυτά εἵματ᾽ ἄγωμαι | ἐς ποταμὸν πλυνέουσα, τά μοι ῥερυπωμένα κεῖται; | Καὶ δέ σοι αὐτῷ ἔοικε μετὰ πρώτοισιν ἐόντι | βουλὰς βουλεύειν καθαρὰ χροῒ εἵματ᾽ ἔχοντι. | Πέντε δέ τοι φίλοι υἷες ἐνὶ μεγάροις γεγάασιν· | οἱ δύ᾽ ὀπύοντες, τρεῖς δ᾽ ἠΐθεοι θαλέθοντες· | οἱ δ᾽ αἰεὶ ἐθέλουσι νεόπλυτα εἵματ᾽ ἔχοντες | ἐς χορὸν ἔρχεσθαι· τὰ δ᾽ ἐμῇ φρενὶ πάντα μέμηλεν». [ζ 56-65]

12 Ἀλλ᾽ ἴσως ἄν τις εἴποι ὅτι ἀγρότερον βίον ἦγον τότε καὶ πένεσθαι, ὅπερ οὐκ ἀληθές· ἡ γὰρ καταγραφὴ τοῦ οἴκου αὐτοῦ πολιτικώτερον τοῦ νῦν παρ᾽ ἡμῖν βίου τὸν ἐκείνων δηλοῖ· λέγει γὰρ·

Αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς | Ἀλκινόου πρὸς δώματ᾽ ἴε κλυτὰ· πολλὰ δέ οἱ κῆρ | ὥρμαιν᾽ ἱσταμένῳ, πρὶν χάλκεον οὐδὸν ἱκέσθαι. | Ὡς τε γὰρ ἠελίου αἴγλη πέλεν ἠὲ σελήνης | δῶμα καθ᾽ ὑψερεφὲς μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο. | Χάλκεοι μὲν τοῖχοι ἐρηρέδατ᾽ ἔνθα καὶ ἔνθα, | ἐς μυχὸν ἐξ οὐδοῦ, περὶ δὲ θριγκὸς κυάνοιο· | χρύσειαι δὲ θύραι πυκινὸν δόμον ἐντὸς ἔεργον· | ἀργύρεοι δὲ σταθμοὶ ἐν χαλκέῳ ἔστασαν οὐδῷ, | ἀργύρεον δ᾽ ἐφυπερθύριον, χρυσέη δὲ κορώνη. | Χρύσειοι δ᾽ ἑκάτερθε καὶ ἀργύρεοι κύνες ἦσαν, | οὓς Ἥφαιστος ἔτευξεν ἰδυίῃσι πραπίδεσσι | δῶμα φυλασσέμεναι μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο, | ἀθανάτους ὄντας καὶ ἀγήρως ἤματα πάντα. | Ἐν δὲ θρόνοι περὶ τοῖχον ἐρηρέδατ᾽ ἔνθα καὶ ἔνθα, | ἐς μυχὸν ἐξ οὐδοῖο διαμπερές, ἔνθ᾽ ἐνὶ πέπλοι | λεπτοὶ ἐΰνητοι βεβλήατο, ἔργα γυναικῶν. | Ἔνθα δὲ Φαιήκων ἡγήτορες ἑδριόωντο | πίνοντες καὶ ἔδοντες· ἐπηετανόν γὰρ ἔχεσκον. | Χρύσειοι δ᾽ ἄρα κοῦροι ἐϋδμήτων ἐπὶ βωμῶν | ἔστασαν αἰθομένας δαΐδας μετὰ χερσὶν ἔχοντες, | φαίνοντες νύκτας κατὰ δῶμα δαιτυμόνεσσι. | Πεντήκοντα δέ οἱ δμῳαὶ κατὰ δῶμα γυναῖκες [η 81-103]

13 Ὁ μὲν οὖν τοιούτους ἔχων οἴκους οὐ νομαδικὸν βίον, ἀλλὰ βασιλικώτερον ζῆν γε δοκεῖ· ἡ θυγάτηρ δ᾽ ὅμως αὐτοῦ μετὰ τῶν αὐτῆς παιδίσκων ἐς πλυνοὺς

2 ἐνι V 4 ὑψιλὴν V 15 ὑψηρεφὴς V 18 ἔστασαν debuit 24 ἔστασαν debuit 28 αὐτῆς debuit

. ἀφίκεται· οὐ δορυφόροι προπέμπουσιν, οὐχ ἱππεῖς συνέπονται, ἀλλ᾽ ὡς σπουδαῖα καὶ κοσμία μετὰ τῶν θεραπαινῶν αὐτῆς τὰ χρηστὰ ἔργα καὶ ἐπωφελῆ πράττειν οὐκ ἀναίνεται.

14 Δεῖ δὲ καὶ τὸν Ἀγαμέμνονα καὶ τοὺς λοιποὺς τῶν ἡρώων ἐν εἰρήνῃ "ἔργον ἐποίχεσθαι" [cf. e.g. Z 492] οὐκ ἀπεικότως ἡγεῖσθαι, καίπερ ὁ ποιητὴς ὡς ἄκαιρον ἐν πολέμῳ τοῦτο κατέλιπε· ἐκ μικροῦ δ᾽ ὅμως τεκμηρίου νοεῖν ἡμᾶς διδάσκει λέγων·

Ἔγρετο δ᾽ ἐξ ὕπνου, θείη δέ μιν ἀμφιχύτ᾽ ὀμφή· | ἕζετο δ᾽ ὀρθωθείς, μαλακὸν δ᾽ ἔνδυνε χιτῶνα, | καλὸν νηγάτεον, περὶ δὲ μέγα βάλλετο φάρος· | ποσσὶ δ᾽ ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα [B 41-44]

Καὶ αὖθις·

Ἀτρεΐδης δ᾽ ἄχεϊ μεγάλῳ βεβλημένος ἦτορ | φοῖτα κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κελεύων | κλήδην εἰς ἀγορὴν κικλήσκειν ἄνδρα ἕκαστον, | μὴ δὲ βοᾶν· αὐτὸς δὲ μετὰ πρώτοισι πονεῖτο. [I 9-12]

15 Ἰδοῦ δὴ ὁ τῆς Πελοποννήσου καὶ πολλῶν νήσων ἄρχων καὶ τοσούτου στρατοῦ καθεστὼς αὐτοκράτωρ οὐκ ἄλλον αὐτὸν ἐνδύσαι καὶ ὑποδῆσαι προσίεται, οὔτε θεράποντας ἢ στρατιώτας πέμπει ὅπως πρὸς αὐτὸν τοὺς κήρυκας καλέσαιεν ἢ τὸ προσταχθὲν αὐτοῖς ἀπαγγείλειε, ἀλλ᾽αὐτὸς καὶ ἐνδύεται ὑποδέεταί τε καὶ αὐτάγγελος εἰς τοὺς κήρυκας παραγίνεται. Νῦν δὲ κάπηλοι καὶ καπήλων παῖδες ὑπὸ τῶν θεραπόντων ἐνδύεσθαι καὶ ὑποδεῖσθαι θρυπτόμενοι βούλονται, καὶ τὸ καπηλεύειν καὶ μαστρωπεύειν καὶ τοκεύειν τοῦ οἰκοδομεῖν ἢ τεκταίνεσθαι ἢ γεωργεῖν τιμιώτερον ἄγουσι.

16 Ὅ τ᾽ Ἀχιλλεύς, ἐκ τοῦ Διὸς καταγόμενος, ἐν τοῖς ἀναγκαίοις πονεῖν οὐχ ἡγεῖται ἀνάξιον·

Αὐτὰρ ὅ γε κρεῖον μέγα κάββαλεν ἐν πυρὸς αὐγῇ, | ἐν δ᾽ ἄρα νῶτον ἔθηκ᾽

2 σπουδαία debuit κοσμεία a.c. V θεραπενῶν V 5 προ- post ἐποίχεσθαι oblitt. V 8 ἀμφέχυτ᾽ debuit 9 φᾶρος debuit 10 ἐδύσατο V 12 βεβημένος V φοίτα debuit 20 θεράπόντων V ὑποδῆσθαι V 21 τοκίζειν debuit 22 ἄγονται debuit

. ὄϊος καὶ πίονος αἰγός, | ἐν δὲ συὸς σιάλοιο ῥάχιν τεθαλυῖαν ἀλοιφῇ. | Τῷ δ᾽ ἔχεν Αὐτομέδων, τάμνε δ᾽ ἄρα δῖος Ἀχιλλεύς. | Καὶ τὰ μὲν εὖ μίστυλλε καὶ ἀμφοβελοῖσιν ἔπειρε, | πῦρ δὲ Μενοιτιάδης δαῖεν μέγα, ἰσόθεος φώς. | Αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ πῦρ ἐκάη καὶ φλὸξ ἐμαράνθη, | ἀνθρακίην στορέσας ὀβελοὺς ἐφ᾽ ὕπερθε τάνυσσε, | πάσσε δ᾽ ἁλὸς θείοιο κρατευτάων ἐπ᾽ ἀείρας. | Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ᾽ ὤπτησε καὶ εἰν ἐλεοῖσιν ἔχευεν, | Πάτροκλος μὲν σῖτον ἐλὼν ἐπένειμε τραπέζῃ | καλοῖς ἐν κανέοισιν, αὐτὰρ κρέα νεῖμεν Ἀχιλλεὺς. [I 206-217]

17 Καὶ ὁ Νέστωρ, γέρων καὶ στρατηγὸς ἄριστος τύραννός τε τῆς Πύλου, ἑαυτὸν ἀμφιέννυσι·

Ὣς εἰπὼν ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα, | ποσσὶ δ᾽ ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα, | ἀμφὶ δ᾽ ἄρα χλαῖναν περονήσατο φοινικόεσσαν | διπλῆν ἐκταδίην, οὔλη δ᾽ ἐπενήνοθε λάχνη. [K 131-134]

18 Καὶ οἱ τοῦ Ἀχιλλέως ἑταῖροι, εὐγενεῖς καὶ ὑποστρατηγοὶ ὄντες, τὰ πρὸς τὸ τροφεῖν παρασκευάζειν οὐκ ἀπαξιοῦσι. Πάντες γὰρ ἐκ γῆς ἐπλάσθημεν καὶ ὁ Πρωτοπάτωρ ἡμῶν γεωργῶν ἐν ἱδρότητι τὸν ἄρτον ἐσιτεῖτο [cf. LXX Gn 3, 18-19]· οὐ γάρ ἐστιν αἰσχύνη τῷ ζῆν ἰδίῳ πόνῳ καὶ ἐργάζεσθαι, ἀλλὰ τὸ τὸν πλησίον βλάπτειν καὶ τὰ τοῦ νόμου παραβαίνειν·

Ὣς ἔφατ᾽, οὐδ᾽ ἀπίθησε θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα, | βῆ δὲ κατ᾽ Οὐλύμποιο καρήνων ἀΐξασα, | ἶξεν δ᾽ ἐς κλισίην οὗ υἱέος· ἐν δ᾽ ἄρα τόν γε | εὗρ᾽ ἀδινὰ στενάχοντα· φίλοι δ᾽ ἀμφ᾽ αὐτὸν ἑταῖροι | ἐσσυμένως ἐπένοντο καὶ ἐντύνοντο ἄριστον· | τοῖσι δ᾽ ὅϊς λάσιος μέγας ἐν κλισίῃ ἱέρευτο. [Ω 120-125]

Οὐκ ὀρνίθια κρέα οὐδὲ καρυκεύματα φαγεῖν προητοίμαζον, ἀλλὰ προβάτου κρέατα τοῖς ἀνδρείοις ἱκανὸν ἡγοῦντο πληρῶσαι τὴν γαστέρα καὶ τὸν λιμὸν ἀποπέμψασθαι.

19 Ἥ τε καλλίστη τῶν Ἑλλήνων καὶ Διὸς θυγάτηρ γυνή τε βασιλέως Ἑλένη ὑφαίνειν καὶ ταλασιουργεῖν οὐκ ἀπρεπὲς ἡγεῖται·

1 τῷ recte a.c., τῶ p.c. V 2 τάμνεν debuit 3 ἀμφ᾽ ὀβελοῖσιν debuit φῶς a.c. V 4 ἀνθρακιὴν debuit 5 ὕπερθε : -ε extremum s.l. add. V ἐπαείρας debuit 7 ἀτὰρ debuit 9 ἀμφιένισι V 15 ἱδρῶτι debuit 25 καλίστη V

. Ἶρις δ᾽ αὖ Ἑλένῃ λευκωλένῳ ἄγγελος ἦλθεν | [...] τὴν δ᾽ εὗρ᾽ ἐν μεγάρῳ· ἡ δὲ μέγαν ἱστὸν ὕφαινε, | δίπλακα μαρμαρέην, πολέας δ᾽ ἐνέπασσεν ἀέθλους | Τρώων θ᾽ ἱπποδάμων καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων, | οὓς ἕθεν εἵνεκ᾽ ἔπασχον ὑπ᾽ Ἄρεος παλαμάων [Γ 121; 125-128]

Αὖθίς φησι·

Ἕως ὁ ταῦθ᾽ ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν, | ἐκ δ᾽ Ἑλένη θαλάμοιο θυώδεος ὑψορόφοιο | ἤλυθεν, Ἀρτέμιδι χρυσηλακάτῳ εἰκυῖα. | Τῇ δ᾽ ἄρ᾽ ἅμ᾽ Ἀδρήστη κλισίην εὔτυκτον ἔθηκεν, | Ἀλκίππη δὲ τάπητα φέρεν <μαλακοῦ ἐρίοιο, | Φυλὼ δ᾽ ἀργύρεον τάλαρον φέρε>, τὸν οἱ ἔδωκε | Ἀλκάνδρη, Πολύβοιο δάμαρ, ὃς ἔναι᾽ ἐνὶ Θήβῃς | Αἰγυπτίης, ὅθι πλεῖστα δόμοις ἐν κτήματα κεῖται· | ὃς Μενελάῳ δῶκε δυ᾽ ἀργυρέους ἀσαμίνθους, | δοιοὺς δὲ τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα. | Χωρὶς δ᾽ αὖ Ἑλένῃ ἄλοχος πόρε κάλλιμα δῶρα· | χρυσήν τ᾽ ἠλακάτην τάλαρόν θ᾽ ὑπόκυκλον ὄπασεν | ἀργύρεον, χρυσῷ δ᾽ ἐπὶ χείλεα κεκράαντο. | Τὸν ῥά οἱ ἀμφίπολος Φυλὼ παρέθηκε φέρουσα | νήματος ἀσκητοῖο βεβυσμένον· αὐτὰρ ἐπ᾽ αὐτῶν | ἠλακάτη τετάνυστο ἰοδνεφὲς εἶρος ἔχουσα. [δ 120-135]

20 Καὶ ὁ αὐτῆς ἀνήρ, στρατηγὸς καὶ βασιλεὺς ὤν, αὐτοχειρὶ ἐπενδύεται καὶ ὑποδεῖται·

Ἦμος δ᾽ ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἠώς, | ὤρνυτ᾽ ἄρ᾽ ἐξευνῆφι βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος | εἵματα ἐσσάμενος, περὶ δὲ ξίφος ὀξὺ θέτ᾽ ὤμῳ, | ποσσὶ δ᾽ ὑπὸ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα [δ 306-309]

1 Ἶρις debuit αὖθ᾽ debuit εὗρ᾽ : εὗρεν V 2 πολλέας δ᾽ ἐνέπασεν V 4 Ἄρηος debuit 6 ὁ : ὃ V 7-8 τῇ δ᾽ ἄρ᾽ Ἀδρήστη V 8 εὔκτυκτον V φέρε V 9 μαλακοῦ-φέρε om. V 10 ἔναι᾽ : ἔν αἰ V 13 ὑπόκλικλον V 15 ἐπ᾽ αὐτῷ debuit 19 Ἠώς : υἱός V ἂρ᾽ V ἐξ εὐνῆφι debuit 20 ἐσσάμενος debuit

Cristoforo Kondoleon

Trattazione morale a partire da passi omerici

1 La maggior parte dei filosofi ha stabilito che la felicità consiste nel vivere secondo virtù e nell'essere ben fornito delle cose esterne, in una vita perfetta; a me invece sembra che il dominare bene, anche se non in una vita perfetta e in una grande ricchezza, riveli sufficientemente l'essere felici. In tal senso potrei dire che coloro che vivono in privato sono fortunati, non però felici: infatti, quanto più è utile l'azione secondo virtù, tanto più risulta più vicina al meglio. Se si dice che la felicità è il bene più grande per gli uomini, e per questo non si concede di più o di meno, ai re e ai governanti, come cime insuperabili, la felicità sarà concessa opportunamente, se veramente le loro azioni appariranno più vantaggiose di tutte le altre; se infatti mostreranno che i loro sudditi vivono secondo ragione, potremo dire che, se anche non beati uno per uno, tuttavia partecipano tutti della felicità, in quanto quelli (*scil.* i governanti) occupano la posizione della testa in rapporto ai governati. Che cosa si potrebbe trovare di migliore e più utile della migliore forma di governo? Chi tra i governati non considererà e onorerà come un dio e come un padre chi assicura la pace e si preoccupa della felicità della comunità? E sarebbe disposto a dare non solo le proprie ricchezze, ma la sua stessa vita per costui. Infatti coloro che sono abituati a vivere bene sotto di lui, non ignorando chi sia il benefattore, diventano riconoscenti e sono abituati a distinguere la virtù dalla malvagità, cosa che non è solita capitare agli uomini dappoco e a quelli d'indole malvagia, la parte razionale della cui anima, corrotta dall'indole malvagia, non è stata in grado di distinguere né l'amico e benefattore da colui che danneggia ed è malevolo, né il bene dal male. Come infatti la malvagità si contrappone non solo alla virtù, ma anche alla malvagità, così l'uomo mediocre si contrappone non solo all'uomo valente, ma anche all'uomo mediocre: infatti colui che non agisce secondo virtù, esercitandosi a vivere in modo irrazionale (è irrazionale infatti ogni azione che non mira al fine proprio degli uomini, e il fine è il bene, e il bene è dio, quindi l'uomo dabbene è ed è considerato portatore di dio e indicatore di dio), se anche è capace

di vedere il bene, godendo dei piaceri consueti e venendone sconfitto, sceglie di compiere le azioni malvagie. Perciò nulla è più sciagurato di colui che comanda in modo non retto poiché rende infelice anziché felice non solo se stesso, ma anche coloro che sono da lui governati. La felicità consiste infatti per ciascuno, a seconda di ciò che gli compete, nel possesso della virtù e nelle azioni compiute secondo un retto ragionare; perciò i re e gli eroi di un tempo, al pari delle eroine, non ritenevano che dedicarsi a lavori manuali fosse per loro cosa vergognosa, e rifuggivano in modo appropriato l'inattività e l'indolenza, pensando che rendessero schiavo il nobile e lo predisponessero all'effemminatezza.

2 Che spesso ritenessero un onore e non una vergogna lavorare con le proprie mani e faticare lo conferma il divino Omero, che ci insegna qual è la vita migliore per gli uomini, dicendo riguardo a loro le cose che ho riportato qui con ordine come prova per chi voglia leggere, avendone raccolte poche tra molte.

3

Rispondendogli disse l'astuto Odisseo: | «Eurimaco, oh sorgesse una gara tra noi, di lavoro, | nella stagione novella, quando i giorni volgono lunghi, | in un prato e io avessi una falce ricurva | e una ne avessi anche tu, per provarci al lavoro, | digiuni, fino alla tenebra, ed erba ci fosse; | o ci fossero buoi da guidare, i migliori, | bruni e grandi, entrambi sazi di erba, | pari di età e di forze, e avessero forte vigore, | e ci fosse un campo di quattro misure, e la zolla cedesse all'aratro: | allora vedresti se il solco lo traccerei ininterrotto! | E se anche il Cronide eccitasse da un luogo una guerra | oggi stesso, e io avessi uno scudo e due lance | ed un elmo di bronzo massiccio, aderente alle tempie, | allora potresti vedermi nella mischia tra i primi guerrieri» [162] [σ 366-379]

Mentre interpretava la parte del povero, Odisseo rivolse ad Eurimaco queste parole. Eurimaco era uno dei pretendenti di Penelope il quale, se voleva sposare la regina, era lui stesso nobile come si deve e ricco; e Odisseo non avrebbe detto che lui stesso mieteva e lavorava la terra se allora il fatto di lavorare con le proprie mani fosse stato per i re oggetto di biasimo. Il povero infatti si sarebbe guardato dal chiamare il nobile ad una tale contesa per non essere gettato fuori dopo essere stato frustato da lui.

---

[162] Traduzione di G. Aurelio Privitera in RUSSO 1985, pp. 75-77.

4 Che, pur essendo signore, non disdegnasse compiere con le proprie mani i lavori necessari al sostentamento, Ulisse ce lo rende chiaro nelle parole che rivolge a Penelope per farsi riconoscere; poiché infatti era incerta se fosse davvero Odisseo, voleva sentire da lui una prova affidabile; perciò dice (*scil*. Odisseo):

«Donna, è assai doloroso quello che hai detto. | Chi mise altrove il mio letto? Sarebbe difficile | anche a chi è accorto se non viene e lo sposta, | volendolo, un dio in un luogo diverso, senza difficoltà. | Nessun uomo, vivo, mortale, neppure giovane e forte, | lo smuoverebbe con facilità: perché v'è un grande segreto | nel letto lavorato con arte; lo costruii io stesso, non altri. | Nel recinto cresceva un ulivo dalle foglie sottili, | rigoglioso, fiorente: come una colonna era grosso. | Intorno ad esso feci il mio talamo, finché lo finii | con pietre connesse, e coprii d'un buon tetto la stanza, | vi apposi una porta ben salda, fittamente connessa. | Dopo, recisi la chioma all'ulivo dalle foglie sottili: | sgrossai dalla base il suo tronco, lo piallai con il bronzo, | bene e con arte, e lo feci dritto col filo, | e ottenuto un piede di letto traforai tutto col trapano. | Iniziando da questo piallai la lettiera, finché la finii, | rabescandola d'oro e d'argento e d'avorio. | All'interno tesi le cinghie di bue, splendenti di porpora. | Ti rivelo così questo segno. Donna, | non so se il mio letto è fisso tuttora o se un uomo, | tagliato il tronco d'ulivo alla base, altrove lo mise.» [163] [ψ 183-204]

Dice infatti di aver costruito con le sue stesse mani non solo il letto, ma anche il talamo; e da queste parole è chiaro che era esperto dell'arte del fabbricare e del costruire, sebbene fosse un oratore e un ottimo comandante e re e signore di Itaca, di Cefalonia, di Zacinto e di Dulichio.

5 Allo stesso modo, avendo perduto le navi ed essendo rimasto a lungo con Calipso, costruì una nave con le sue stesse mani.

Dopo che gli ebbe mostrato dov'erano gli alberi alti, | se ne andò verso casa Calipso, chiara fra le dee, | ed egli cominciò a recidere tronchi: lavorava rapidamente. | Ne abbatté in tutto venti, li sgrossò con la scure di bronzo, | li spianò a regola d'arte e li fece dritti col filo. | Intanto Calipso, chiara fra le dee, portò le trivelle: | egli fece in tutti dei fori e li strinse l'un l'altro, | connesse la zattera con caviglie e chiavarde. | Come è grande il fondo di un'ampia nave da carico | che un uomo esperto dell'arte fabbrichi cavo, | così grande Odisseo lo fece per l'ampia zattera. | Vi pose e fece dei fianchi fissandoli con fitti | puntelli: li completò poi con tavole lunghe. | Vi fece l'albero e, legata ad esso, l'antenna: | inoltre fece

[163] Traduzione di G. Aurelio Privitera in FERNÀNDEZ-GALIANO - HEUBECK 1986, pp. 91-93.

il timone per poterla guidare. | La ristoppò tutt'intorno con giunchi di salice, | a riparo dal flutto: molto legno vi sparse. [164] [ε 241-257]

6 Che anche l'eroina Penelope impegnava il tempo filando e tessendo non per mollezza e lusso, ma per l'arte del lavorare la lana, è evidente da questi versi:

Le rispose allora giudiziosamente Telemaco: | «Madre mia, perché vieti che il fedele cantore | ci allieti come la mente l'ispira? Colpevoli non sono | i cantori, responsabile è Zeus, <che assegna a ciascuno, | agli uomini che mangiano pane,> la sorte che vuole. | Costui non va biasimato se canta la mala sorte dei Danai: | gli uomini lodano di più quel canto | che suona nuovo a chi ascolta. | Il tuo cuore e il tuo animo sopporti di udire: | perché a Troia il dì del ritorno non lo perse il solo | Odisseo, ma lo persero anche molti altri. | Ma va' nella stanza tua, accudisci ai lavori tuoi, | il telaio, la conocchia, e comanda alle ancelle | di badare al lavoro: la parola spetterà qui agli uomini ...» [165] [α 345-358]

7 E di nuovo, quando Telemaco ritorna a casa da Pilo e da Sparta con l'ospite, dice:

Dopoché, dunque, le serve li lavarono e unsero d'olio, | gli gettarono un morbido manto e una tunica indosso: | ed essi, lasciat*a* l*a* vasc*a*[166], sulle sedie sedettero. | Un'ancella venne a versare dell'acqua, da una brocca [167] [ϱ 88-91]

Poco dopo:

La madre sedeva di fronte, appoggiata con la sedia | al pilastro della gran sala, filando strami sottili. [168] [ϱ 96-97]

8 E non solo i re greci si affaticavano nei lavori, ma anche quelli dei barbari. Poiché infatti Priamo voleva recarsi da Achille per riscattare il corpo di Ettore, sebbene fosse vecchio, sebbene fosse re, i figli gli preparano il carro; dice infatti:

---

[164] Traduzione di G. Aurelio Privitera in HAINSWORTH 1982, pp. 25-27.

[165] Traduzione di G. Aurelio Privitera in HEUBECK-WEST 1981, p. 33.

[166] L'uso del corsivo nella traduzione del passo omerico segnala i punti in cui sono intervenuta sulla traduzione d'autore proposta, e di volta in volta indicata in nota, per adattarla al testo che ci conserva il manoscritto di Kondoleon.

[167] Traduzione di G. Aurelio Privitera in RUSSO 1985, p. 13.

[168] Traduzione di G. Aurelio Privitera in RUSSO 1985, p. 13.

Diceva così, e quelli, temendo il rimbrotto del padre, | presero fuori il carro buone ruote da mule, | bello, nuovo, e sopra una cesta legarono, | e dal chiodo staccarono il giogo da mule | di bosso, con il suo pomo e gli anelli: | e la correggia di nove cubiti presero insieme col giogo. | Poi lo adattarono sapientemente sul liscio timone, | sull'estremo anteriore, infilarono nella caviglia l'anello, | tre volte di qua e di là lo fissarono al pomo, | poi completarono il nodo, passarono il capo di sotto. | Portarono fuori dal talamo il riscatto infinito | per Ettore e lo ammonticchiarono sul lucido carro. | Infine aggiogarono le mule unghie forti, pazienti a tirare, | che i Misi diedero un giorno a Priamo, dono superbo. | Per Priamo trassero sotto il giogo i cavalli che il vecchio | custodiva e nutriva lui stesso alla rastrelliera polita. | Così nell'alto palazzo attaccavano i due, | l'araldo e Priamo, ricchi di saggi pensieri. | E a loro Ecuba si avvicinò, con l'animo afflitto, | portando del vino dolcissimo in una coppa d'oro | con la destra, perché non partissero senza libare. [169] [Ω 265-285]

9 Osserva che Andromaca, sposa di Ettore, che era il successore di Priamo al trono, si dedicava anch'ella alla filatura della lana; dice infatti Ettore, rivolgendosi a lei, queste parole:

«... ma la Moira, ti dico, non c'è uomo che possa evitarla, | sia valoroso o vile, dal momento che è nato. | Su, torna a casa, e pensa all'opere tue, | telaio e fuso; e alle ancelle comanda | di badare al lavoro; alla guerra penseran gli uomini ...» [170] [Z 488-492]

10 E anche sua madre, sebbene anziana e regina, fatica aiutando Ettore, sfinito dalla guerra; gli dice infatti:

«Figlio, perché sei venuto lasciando l'ardita battaglia? | Ah vi sfiniscono i figli degli Achei, maledetti, | lottando intorno alle mura! e il cuore ti ha spinto | che venissi ad alzare a Zeus dall'alta rocca le mani. | Ma aspetta, dunque, che porti vino dolcissimo ...» [171] [Z 254-258]

11 E certamente anche la figlia di Alcinoo era regina, e tuttavia non si vergognava di lavare le vesti dei suoi fratelli: infatti compiere azioni rette non reca biasimo.

---

[169] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 857-859.

[170] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 223.

[171] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 211.

E stando vicinissima al padre gli disse: | «Papà caro, non mi armeresti un carro | alto sulle solide ruote, così porto al fiume | a lavare le magnifiche vesti, che mi giacciono sporche? | S'addice anche a te, quando sei con i principi | a tenere consiglio, indossare delle vesti pulite. | Cinque figli sono nati a te nella casa, | due ammogliati e tre giovanotti fiorenti: | e questi vogliono andare sempre alla danza | con vesti lavate di fresco. Penso io a tutto ciò». [172] [ζ 56-65]

12 Ma forse uno potrebbe dire che allora conducevano una vita più selvaggia[173] ed erano poveri, cosa che non è vera: la descrizione della sua casa rivela che la loro vita era più civile di quella che viviamo noi oggi; dice infatti (*scil*. Omero):

Odisseo allora, si volse al famoso palazzo di Alcinoo: molto meditò | nel suo cuore, fermandosi, prima di varcare la soglia di bronzo. | Perché v'era un chiarore come di sole o di luna | nella casa dall'alto soffitto del magnanimo Alcinoo: | muri di bronzo correvano ai lati, | dalla soglia all'interno, orlati da un fregio azzurrino; | porte d'oro serravano la solida casa di dentro; | stipiti d'argento si ergevano sulla soglia di bronzo; | d'argento l'architrave, la maniglia era d'oro. | Ai lati v'erano cani, d'oro e d'argento, | che Efesto aveva foggiato con mente ingegnosa | per guardare il palazzo del magnanimo Alcinoo, | immortali e senza vecchiaia in eterno. | Al muro stavano troni, ai due lati, | in fila dalla soglia all'interno e v'erano posti sopra | dei drappi sottili, ben fatti, un lavoro di donne. | I capi feaci solevano sedersi su di essi | per bere e mangiare: ne avevano sempre. | Giovani d'oro su basi ben costruite | stavano ritti con in mano fiaccole accese, | rischiarando ai convitati nella casa le notti. | Cinquanta donne servono Alcinoo in casa [174] [η 81-103]

13 Sembra dunque che costui, possedendo dimore tali, conducesse una vita non da pastore, ma piuttosto regale; sua figlia, tuttavia, si reca ai lavatoi con le sue ancelle: non le accompagnano guardie del corpo né le seguono cavalieri, ma da ragazza laboriosa e dalla condotta ordinata non si vergogna di compiere insieme alle sue ancelle i lavori necessari e utili.

14 Bisogna ritenere non senza ragione che anche Agamennone e gli altri eroi "si accingessero al lavoro" [cf. e.g. Z 492] in tempo di pace, sebbene il poeta abbia tralasciato

---

[172] Traduzione di G. Aurelio Privitera in HAINSWORTH 1982, p. 49.

[173] Il termine ἀγρότερον, che compare nel testo, è di uso poetico; potrebbe tuttavia trattarsi, più banalmente, di un errore per ἀγριώτερον.

[174] Traduzione di G. Aurelio Privitera in HAINSWORTH 1982, p. 77.

questo aspetto come inopportuno in guerra; da un piccolo indizio tuttavia ci insegna a capirlo, dicendo:

E si svegliò dal sonno; gli echeggiava intorno la voce divina; | rizzatosi, stette a sedere: vestì molle chitone, | bello, nuovo, si gettò addosso largo mantello, | sotto i piedi robusti legò i sandali belli [175] [B 41-44]

E di nuovo:

L'Atride, colpito da grande strazio nell'anima, | andava e veniva, agli araldi voci acute ordinando | di chiamare gli uomini all'assemblea, a uno a uno, per nome, | senza gridare; e lui stesso si dava da fare tra i primi. [176] [I 9-12]

15 Ecco, colui che comanda sul Peloponneso e su molte altre isole e posto a capo di un tale esercito, con potere supremo, non gradisce che un altro lo vesta e gli allacci i sandali, né manda servi o soldati a convocare gli araldi o a riferire a loro i comandi, ma lui stesso si veste e si allaccia i sandali e si presenta lui in persona ad annunciare i comandi agli araldi. Ora invece i piccoli commercianti e i loro figli, vivendo nella mollezza, vogliono che i servitori li vestano e allaccino loro i sandali, e ritengono che commerciare, fare i mezzani e prestare a usura sia più onorevole che edificare, lavorare il legno o coltivare i campi.

16 E Achille, discendente di Zeus, non ritiene indegno faticare nei momenti in cui è necessario:

Poi nella luce del fuoco spinse una tavola grande, vi pose sopra una spalla di pecora, una di capra grassa, una schiena di porco bavoso, fiorente di grasso; Automedonte teneva fermo, Achille glorioso tagliava, e lo fece a pezzi, con arte, poi l'infilò negli spiedi. Il figlio di Menezio, divino mortale, accese un gran fuoco, e quando cadde il fuoco, fu consunta la fiamma, pareggiate le braci, vi stese sopra gli spiedi, cosparse il sale divino, alzandoli su dai sostegni. Quando ebbe arrostito, passato nei piatti la carne, Patroclo prese il pane, lo distribuì sulla tavola in bei canestri; Achille distribuì la carne. [177] [I 206-217]

---

[175] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 41.

[176] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 287.

[177] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 297.

17 Anche Nestore, vecchio, ottimo comandante e sovrano di Pilo, si veste da solo:

Così dicendo, vestiva intorno al petto la tunica, | sotto i piedi robusti legò i sandali belli: | s'affibbiò addosso un mantello di porpora, | doppio, grande: di sopra lana folta si addensa. [178] [K 131-134]

18 Anche i compagni di Achille, pur essendo nobili e sottocomandanti, non disdegnano di preparare ciò che è necessario per i pasti. Tutti infatti siamo stati plasmati dalla terra e il nostro Progenitore (*scil*. Adamo) si cibava del pane lavorando la terra nel sudore [cf. LXX Gn 3, 18-19]; vergognoso non è infatti vivere della propria fatica e lavorare, ma danneggiare il prossimo e infrangere la legge:

Disse così: non fu sorda la dea Teti piede d'argento, | mosse giù dalle cime d'Olimpo d'un balzo, | giunse alla tenda del figlio: lo trovò dentro | che lungamente gemeva: intorno i compagni | si davan da fare con zelo e preparavano il pranzo: | un gran montone lanoso nella tenda uccidevano. [179] [Ω 120-125]

Non preparavano da mangiare carni di uccelli né salse, ma ritenevano che si addicesse a uomini valorosi riempire il ventre con carni di pecora e scacciare così la fame.

19 La donna più bella tra i Greci, figlia di Zeus e sposa di un re, Elena, non considera disdicevole tessere e lavorare la lana:

Ma Iri venne ad Elena braccio bianco, messaggera | [...] La trovò nella sala: tesseva una tela grande, | doppia, di porpora, e ricamava le molte prove | che Teucri domatori di cavalli e Achei chitoni di bronzo | subivan per lei, sotto la forza d'Ares. [180] [Γ 121; 125-128]

E dice ancora:

Mentre rifletteva così nella mente e nell'animo, | Elena venne dal talamo, odoroso d'incenso, | dall'alto soffitto, somigliante ad Artemide dall'aurea conocchia. | Adreste,

---

[178] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 335.

[179] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 849-851.

[180] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 95.

venuta con lei, le pose un seggio ben fatto, | Alcippe portò dei tappeti di morbida lana, | Filò portò un cesto d'argento, che a lei diede | Alcandre, la moglie di Polibo, il quale abitava a Tebe | d'Egitto, dove in casa vi sono infinite ricchezze: | a Menelao egli diede due vasche d'argento, | due tripodi e dieci talenti di oro. | A parte, sua moglie offrì ad Elena bellissimi doni: | le donò una conocchia d'oro, un cesto a rotelle | d'argento, erano rifiniti in oro i suoi bordi. | Questo cesto le portò e pose accanto l'ancella Filò, | ricolmo di filo ben torto: e sopra di esso | la conocchia era stesa, con la lana violetta. [181] [δ 120-135]

20 E suo marito, pur essendo comandante e re, si veste e si allaccia i sandali con le proprie mani:

Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita, | Menelao dal grido possente sorse dal letto: | indossate le vesti, pose la spada aguzza a tracolla, | legò ai lucidi piedi i bei sandali [182] [δ 306-309]

[181] Traduzione di G. Aurelio Privitera in HEUBECK-WEST 1981, pp. 121-123.

[182] Traduzione di G. Aurelio Privitera in HEUBECK-WEST 1981, p. 135.

Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος

Ἐκλογὴ παρὰ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου

1 Οὐ μικρὸν ἡμῖν τῆς τοῦ κόσμου γενέσεως καὶ φθορᾶς τεκμήριον αἱ τῶν παλαιῶν ἱστορίαι τε καὶ ποιήσεις παρέχουσιν, αἱ μὲν τοὺς γίγαντας τοὺς ὀνομαστοὺς καὶ μακροβίους, αἱ δὲ τοὺς μετ᾽ ἐκείνους ἥρωας τάς τε δυνάμεις αὐτῶν καὶ τὰς ἀρετὰς καταγράφουσαι. Ὥσπερ γὰρ αἱ τῶν ἀμπέλων ἀκμάζουσαι τὰ κλήματα παχέα καὶ τὰ φύλλα περίμετρα, τούς τε βότρυς μεγάλους καὶ ταῖς ῥαξὶ καταπύκνους, αἱ δὲ γηράσασαι ταύταις τοὐναντίον φέρουσιν, οὕτω καὶ τὸν κόσμον οἰητέον, ταῖς τῶν ἀρχαίων ἱστορίαις πειθομένοις, τελεώτερα τῶν νῦν φυτῶν καὶ ζώων καὶ βελτίω τὰ εἴδη ἐνεγκόντα πάλαι, ἅτε τὸ τότε ἀκμάζοντα. Διὸ καὶ ὁ βότρυς, ὃν οἱ τοῦ Μωυσέως κατάσκοποι εἰς τὴν παρεμβολὴν ἐκομίσαντο, τὴν τῆς γῆς εὐκαρπίαν δῆθεν ἐμφαίνοντες, ὑπὸ δυεῖν, καίπερ εἷς, ἐπ᾽ ἀναφορεῦσιν ἐφέρετο [cf. LXX Nm 13, 1-23], ἡλίκος τὸ βάρος ὢν καὶ τὸ μέγεθος. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τῶν ἡρώων ἰσχὺς καὶ τὸ μέγεθος πολλῷ τῶν γιγάντων μεταγενεστέρων ἀπὸ τὸ τοῦ λίθου μέγεθος παρ᾽ Ὁμήρῳ καὶ Ἡροδότῳ καταφανὴς ἡμῖν γίνεται· οὐ γὰρ μάτην τούτου ὁ ποιητὴς ἐμνήσθη λέγων·

ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρὶ | Τυδεΐδης μέγα ἔργον ὃ οὐ δύο γ᾽ ἄνδρε φέροιεν, | οἷοι νῦν βροτοί εἰσ᾽· ὁ δέ μιν ῥέα πάλλε καὶ οἶος. [Ε 302-304]

2 Ἀλλ᾽ ἵνα δείξῃ τὸν κόσμον γηρῶντα καὶ εἰς τὸ χεῖρον ἀεὶ ἀποκλίνοντα, τοὔνεκα καὶ ἐν ἄλλοις ταὐτὸ πιστοῦται γνωμολογῶν·

παῦροι γάρ τοι παῖδες ὁμοῖοι πατρὶ πέλονται, | οἱ πλείονες κακίους, παῦροι δέ τε πατρὸς ἀρείους· [β 276-277]

3 Διὸ καὶ Ἡρόδοτος, ὡς μνήμης ἄξιον, περὶ τοῦ ἐν Τεγέῃ τοῦ Ὀρέστου σώματος τάδε φησίν·

«ἦ κου ἄν, ὦ ξεῖνε Λάκων, εἴπερ εἶδες τό περ ἐγώ, κάρτα ἂν ἐθωύμαζες, ὅκου νῦν οὕτω τυγχάνεις θωῦμα ποιεόμενος τὴν ἐργασίην σιδήρου· ἐγὼ γὰρ ἐν

2 ὠνομαστοὺς V 8 τὸ : το V 16 οἷοι : οἳ V 13 τὸ τοῦ : του a.c., τὸ τ- p.c. V 23 ξενῖε debuit οὐ κάρτα V ἐθώυμαζες V 24 οὕτω iteravit sed linea infra posita expunxit V

. τῇδε θέλων τῇ αὐλῇ φρέαρ ποιήσασθαι, ὀρύσσων ἐπέτυχον σορῷ ἐπταπήχει· ὑπὸ δὲ ἀπιστίης μὴ μὲν γενέσθαι μηδαμᾶ μέζονας ἀνθρώπους τῶν νῦν ἀνῷξα αὐτὴν καὶ εἶδον τὸν νεκρὸν μήκει ἴσον ἐόντα ...» [Herod. 1.68.2-3]

4 Ἀλλ᾽ οὖν, εἰ τὸ μέγεθος τῶν τότε καὶ τὴν ἰσχὺν νῦν ἔχειν οὐ δυνάμεθα, τὰ ἐκείνων δ᾽ ὅμως ἤθη καὶ τὸν τρόπον τοῦ βίου μιμούμενοι ἀνθρωπικώτερον ζήσομεν· καὶ τῶν νῦν στρατηγῶν καὶ στρατιωτῶν οἱ τὰ πολεμικὰ μετερχόμενοι βέλτιον ἐν αὐτοῖς κατορθώσουσι καὶ παρὰ τῶν εὖ φρονούντων ὄντως ἀνδρεῖοι καὶ ἐπαίνου κριθήσονται ἄξιοι. Τὰ μὲν οὖν τακτικὰ καὶ τὰ ξυνετὰ καὶ λαμπρὰ στρατηγήματα ἐν τοῖς ἱστορικοῖς καὶ τοῖς αὐτῶν ἐκλογὴν ποιησαμένοις παντὶ μαθεῖν ἔξεστι βουλομένῳ.

5 Ὁποῖον δ᾽ εἶναι δεῖ κατὰ ψυχὴν καὶ σῶμα τὸν ἄριστον στρατηγὸν καὶ στρατιώτην ἐν τοῖς ἔπεσι τοῦ Ὁμήρου ἀκριβῶς καὶ σοφῶς κατεσπούδασται· ἐξ ὧν ξυλλέξαντες τὰ πρὸς τὸν ἄριστον στρατηγὸν καὶ στρατιώτην ξυντείνοντα, λόγῳ τὰ διεσπαρμένα ὁμοῦ ξυντετάχαμεν, μηδὲν ἡμέτερον προστιθέμενοι εἰ μήπου ἡμᾶς ἀναπτύξεως ἀνάγκη τοῖς φιλολόγοις χάριν ἐνῆγεν, ἡγούμενοι τοῖς τὰ πολεμικὰ μετερχομένοις γενησομένην ἐκ τούτων μιμουμένοις οὐ μικρὰν τὴν ὠφέλειαν, καὶ μὴν καὶ τοῖς τὰ εἰρηνικὰ καὶ ἀκίνδυνα πράττουσιν. Ἢν γὰρ κακοήθως στρατεύοιντο ἑκάτεροι πολεμικοί τε καὶ εἰρηνικοὶ διαφθείρονται· ὁ γὰρ πόλεμος τῆς εἰρήνης ἕνεκα καὶ τοῦ κοινοφελοῦς τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδράσιν ἐπινενόηται· ἢν δέ τις παρὰ ταῦτα πολεμεῖν προῄρηται, οὐ στρατηγός, οὐδ᾽ ἀνδρεῖος, ἀλλὰ φθορεὺς καὶ ὄλεθρος τοῦ ἀνθρωπίνου γένους κληθήσεται.

6 Ἐπεὶ δὲ παρὰ τοῖς φιλοσόφοις τὰ τῶν ἀνθρώπων ἀγαθὰ εἰς τρία - ψυχὴν καὶ σῶμα καὶ τὰ ἐκτός - διῄρηται, τὴν αὐτὴν σώζοντες καὶ ἡμεῖς διαίρεσιν, τὰς τοῦ σώματος τοῦ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου ἀρετὰς πρῶτον θήσομεν·

μετὰ δὲ κρείων Ἀγαμέμνων, | ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ, | Ἄρεϊ δὲ ζώνην, στέρνον δὲ Ποσειδάωνι. | [...] τοῖον ἄρ᾽ Ἀτρεΐδην θῆκε Ζεὺς ἤματι κείνῳ, | ἐκπρεπέ᾽ ἐν πολλοῖσι καὶ ἔξοχον ἡρώεσσι. [B 477-79; 482-83]

3 ἶσον V 9 ἐν τοῖς : παρὰ τῶν a.c. V 13 ξυλλέξαντες : ξυλλέξας a.c. V 14 προστιθήμενοι : προστι- s.l. add. V 19 κοινωφελοῦς debuit 25 ἴκελος cum multis aliis mss. V 26 Ποσσειδάωνι V 27 ἤματι V

7 Βουλόμενος ὁ τῶν ποιητῶν καὶ φιλοσόφων φιλοσοφώτατος Ὅμηρος - ὡς καὶ ἐν ἄλλοις εἰρήκαμεν - τὸν τῶν ἀνθρώπων ἡμᾶς ἄριστον διδάξαι βίον, ὃς πράξει καὶ θεωρίᾳ κατορθοῦται γιγνόμενος, τὸν μὲν θεωρητικὸν ὡς βαθέως δεόμενον κολυμβητοῦ πρὸς κατάληψιν ἐν τοῖς ἔπεσι μυθικώτερον τοῦτον παρέδωκε, τὸν δὲ πρακτικὸν ὡς παχύτερον σαφέστερον ἐν τοῖς πολεμικοῖς ἀπεικόνισεν ἔργοις.

8 Αἱ γὰρ τῶν πράξεων ἄρισται οὐκ ἐν τοῖς ἀλόγοις τῶν ζῴων οὐδ᾽ ἐν τοῖς ἀψύχοις τῶν σωμάτων ἐνδείκνυνται, ἀλλ᾽ ἐν οἷς λογικὸς καὶ ἰσοπαλὴς ὁ ἀντίτεχνος· ἐνταῦθα γὰρ ἡ ἀνδρεία καὶ φρόνησις αἵ τε λοιπαὶ τῶν ἀρετῶν φιλίᾳ καὶ μίσει κατορθοῦνται πρὸς ἀλλήλους ἐρίζοντες, καὶ αἱ κακίαι τῶν ἀνθρώπων κατάδηλοι γίνονται· ἃ γὰρ ἐν τῷ πολέμῳ παρὰ τοῦ εὖ εἰδότος ἐπαινεῖται καὶ ψέγεται, ταῦτ᾽ ἐν πάσῃ πολιτείᾳ σπουδαῖά τε καὶ φαῦλα νομιστέον ἅτε πᾶσι τῆς ἀρετῆς καὶ κακίας τύπον προθέμενα.

9 Ἐπεὶ δὲ πᾶσα πολιτεία καὶ πόλεμος ἐξ ὑπερεχόντων καὶ ὑπερεχομένων προσώπων ξυνίσταται, τέτταρα ὁ ποιητὴς ἀντὶ πάντων προλαμβάνει πρόσωπα· ὧν τὰ μὲν δύο, ὡς ὑπερέχοντα, Ἀγαμέμνονα καὶ Ὀδυσσέα, τὰ δὲ δύο, ὡς ὑπερεχόμενα, Ἀχιλλέα τε καὶ Θερσίτην, οὓς κατὰ συζυγίαν ἕτερον ἑτέρῳ ἐχθρωδῶς ἀντιτάττει φερόμενον ἵνα τὰ παρ᾽ ἑκατέρου ὑπερεχομένου καὶ ὑπερέχοντος - ταὐτὸν δ᾽ εἰπεῖν στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου - πρὸς ἑκάτερον λεγόμενα τὴν κακίαν καὶ τὴν ἀρετὴν ἑκάστου ἡμῖν σαφῆ παραστήσωσιν· ἐκ γὰρ τῶν ἐναντίων τἀναντία γνωρίζεται. Ὀργιζόμενοι γάρ - ὡς ἔοικε - καὶ μισοῦντες οἱ ἄνθρωποι τὴν ἀλήθειαν φαίνουσι· διὸ τυφλὸν τὸν ἔρωτα γράφουσιν, ὡς τὰ τοῦ φιλουμένου παρορῶντα πλημμελήματα.

10 Ἀλλ᾽ εἰ καὶ αἱ ἀρεταὶ ἐκ τῶν λοιδοριῶν τῶν προειλημμένων προσώπων συνυπακούονται, ταύτας δ᾽ ὅμως ἐν πάσῃ τῇ ποιήσει, τὰς μὲν ἐκ προσώπου τοῦ ποιητοῦ, τὰς δ᾽ ἐκ τῆς τῶν θεῶν προσωποποιίας, ἄλλας δὲ παρ᾽ ἄλλων διεσπαρμένας, ὡς ὁ καιρὸς καὶ τὰ πρόσωπα τὸ προσῆκον ἑ<κά>στῳ ἀπῄτησε, διεχάραξε, θαυμασίως πως καλύπτων τὸ ἔντεχνον. Οὐ γὰρ τοὺς ἀγωνιζομένους προσῆκον ἐγκωμιάζειν ἀλλήλους, ἐρεθίζειν δὲ μᾶλλον τοῖς τῶν ἀποιχομένων καὶ τῶν παλαιῶν κατορθώμασιν, οὓς ἐπαινοῦντες τὰ τῷ ἀρίστῳ στρατηγῷ καὶ στρατιώτῃ προσήκοντα ἡμᾶς ἐκδιδάσκουσι. Διδάσκει τοιγαροῦν ὁ ποιητὴς

5 ἀπεικώνισεν V 9 ἐρίζουσαι debuerit, sed potius ad sententiam constructio V 11 ἅτε p.c. V 17 ἐχθροδῶς V 18 ταυτὸν V 22 παροροντα a.c. V 26 ἔστω V 29 ἐπαινουντων a.c. V

. ἐνταῦθα τὰς τῷ ἀρίστῳ στρατηγῷ τε καὶ βασιλεῖ προσηκούσας ἀρετὰς τοῦ σώματος λέγων·

ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ, | Ἄρεϊ δὲ ζώνην, στέρνον δὲ Ποσσειδάωνι. | [...] τοῖον ἄρ' Ἀτρεΐδην θῆκε Ζεὺς ἤματι κείνῳ, | ἐκπρεπέ' ἐν πολλοῖσι καὶ ἔξοχον ἡρώεσσι. [B 478-79; 482-83]

11 Καὶ ταῦτα μὲν ἐκ προσώπου τοῦ ποιητοῦ· τὰς δ' ἀπὸ προσώπου τοῦ Ὀδυσσέως πρὸς τὸ ὑπερεχόμενον πρόσωπον τὸν Θερσίτην, ὃς τὸ σῶμα ἦν αἴσχιστος στρατιώτης καὶ τὸ ἦθος ἀπαίδευτος, κακίας ἐν τούτοις παρίστησι λέγων·

Ἄλλοι μέν ῥ' ἕζοντο, ἐρήτυθεν δὲ καθέδρας· | Θερσίτης δ' ἔτι μοῦνος ἀμετροεπὴς ἐκολῴα, | ὃς ῥ' ἔπεα φρεσὶν ᾗσιν ἄκοσμά τε πολλά τε ᾔδη, | μάψ, ἀτὰρ οὐ κατὰ κόσμον, ἐριζέμεναι βασιλεῦσι, | ἀλλ' ὅ τι οἱ εἴσαιτο γελοῖϊον Ἀργείοισιν | ἔμμεναι· αἴσχιστος δ' ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε· | φολκὸς ἔην, χωλὸς δ' ἕτερον πόδα· τὼ δέ οἱ ὤμω | κυρτώ, ἐπὶ στῆθος συνοχωκότε· αὐτὰρ ὕπερθε | φοξὸς ἔην κεφαλήν, ψεδνὴ δ' ἐπενήνοθε λάχνη. [B 211-219]

12 Δεῖ τοίνυν τὸν ἄριστον στρατηγὸν καὶ στρατιώτην ὀξυδερκέστατον εἶναι, ὡς ὁ τὰ πάντα καθορῶν ἐστι Ζεύς, καὶ μὴ φολκὸν καὶ στραβὸν ὡς τὸν Θερσίτην· λαμβάνει δὲ τὰ ὄμματα [cf. B 478] ἀντὶ πάσης αἰσθήσεως· ἀνάγκη γὰρ τὸν πολλῶν καὶ ἐν κινδύνοις φροντίζοντα ἀκραιφνεῖς τὰς αἰσθήσεις ἔχειν, τὰ τῶν αἰσθητῶν ξύμφορα καὶ βλαβερὰ διακρίνοντα ἵνα τὰ μὲν ἀποτρέποιτο, τὰ δὲ περιποιοῖτο· τὴν μὲν ὅρασιν ὅπως τὰ ἐν ἀέρι καὶ γῇ καὶ θαλάττῃ ἀπό τε ζῴων καὶ νεφῶν χρωμάτων τε καὶ κινήσεων χειμῶνος καὶ εὐδίας εὐφορίας τε καὶ ἀφορίας σημεῖα καὶ βέλη ἀνεξαπατήτως ὁρῴη, αἰσθήσεσιν ἀλλοτρίαις μὴ χρώμενον· τὴν δ' ἀκοὴν ὅπως τὰ τῶν συμβουλευόντων καὶ μηνυόντων κρύφα καὶ διαπρυσίως κηρυττόντων φιλονεικούντων τε καὶ ἐπαινούντων, σαλπιζόντων καὶ θορυβούντων, αἰσθάνοιτο· διὸ περὶ τοῦ Νέστορος ταῦτά φησι, καίπερ γέροντος·

Νέστορα δ' οὐκ ἔλαθεν ἰαχὴ πίνοντά περ ἔμπης, | ἀλλ' Ἀσκληπιάδην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα· | «Φράζεο, δῖε Μαχᾶον, ὅπως ἔσται ταδε' ἔργα· | μείζων δὴ παρὰ νηυσὶ βοὴ θαλερῶν αἰζηῶν. ...» [Ξ 1-4]

4 Ποσσειδάωνι V 7 τὸν : τοῦ a.c. V 11 γελοῖον V 13 συνωχηκότε V 20 περιποιοῖτο p.c. V 23 διαπρισίως V 25 ταῦτα φησὶ V 27 προσηῦδα a.c. V Μαχάον V

13 Τὴν ὄσφρησιν ἵνα τοῦ καπνοῦ τῶν πολεμίων, τῆς δυσωδίας τοῦ διεφθαρμένου ἀέρος καὶ βρωμάτων καὶ ὑδάτων αἰσθάνοιτο καὶ τὴν γεῦσιν τούτων ἕνεκα, ἐξ ὧν πολλάκις ἄνευ πολεμίων τῷ στρατῷ λοιμὸς ἐμπεσὼν ἂν ἀνηκέστῳ νόσῳ διέφθειρεν· ὁ δὲ τὴν ἀφὴν βεβλαμένος, οὐ ζῷον, ἀλλὰ φυτὸν σχεδόν πως ῥηθήσεται.

14 καὶ κεφαλὴν ἵκελος Διὶ τερπικεραύνῳ [B 478]

Ἐπεὶ τὸ φοξὸν τῆς κεφαλῆς κακίαν σημαίνει καὶ διὰ τοῦτο παρὰ τοῦ ποιητοῦ διαβάλλεται καὶ τὸ ταύτης ψευδνόλαχνον, ἡ στρογγύλη τὰ ἄνω καὶ εἰς ὀξὺ μὴ λήγουσα μήτε συσταλεῖσα εἰς γελοῖαν βραχύτητα ἄριστα διατεθειμένη ῥηθήσεται, κομῶσα καὶ τὸ σεμνὸν ἔχουσα· αἰσχρὰ γὰρ ἡ μαδαρά τε καὶ ἄσεμνος. Διὸ τῇ τοῦ παντοκράτορος Διὸς - ταὐτὸν δ' εἰπεῖν Χριστοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν - εὐσχηματίστῳ καὶ εὐδιαθέτῳ τὴν τοῦ αὐτοκράτορος κεφαλὴν παρείκασεν.

15 Ἄρεϊ δὲ ζώνην, στέρνον δὲ Ποσειδάωνι" [B 479]

Εὔζωνοι λέγονται οἱ μὴ ὀγκώδεις τε καὶ πλατύζωνοι, ἀλλὰ σφηκώδη καὶ συνεσταλμένην τὴν ὀσφύν, νευρώδη τε καὶ εὐάρμοστον ἔχοντες· οὗτοι γὰρ καὶ δρομικοὶ καὶ εὐκίνητοι διὰ τὸ τὰ νεῦρα καὶ τὰ ὀστᾶ ψυχρὰ πεφυκέναι ὑπὸ τῆς ἀπὸ τῆς κινήσεως μὴ πάσχοντα γιγνομένης θερμότητος. Ἡ γὰρ πολύσαρκος καὶ ὀγκώδης εὐπαθὴς καὶ τὸ ἄνω καὶ κάτω τοῦ σώματος πρὸς κίνησιν δύστροφον παρέχει ὡς αὐτοκάβδαλος. Διὸ τὸ χωλὸν τῷ στρατιώτῃ οὐ μόνον αἰσχρόν, ἀλλ' ἔτι καὶ λίαν ἀξύμφορον.

Τὸ δ' ὡς "εὐρέα νῶτα θαλάσσης" [cf. e.g. B 159; γ 142], ἥν φησι "Ποσσειδῶνα στέρνον" [cf. B 479], οὐ μόνον ὡραιότητα τῷ σώματι καὶ σεμνότητα παρέχουσιν, ἀλλὰ καὶ πρὸς ὦσιν καὶ ἕλξιν ἐνεργέστατα καὶ πνεύματος εὐρυχωρίαν πλείονος, πρὸς καρτερίαν καὶ τλησικάρδιον· οὕτω γὰρ ὀρθὼ καὶ οὐ κυρτὼ τὼ ὤμω, ὡς τοῦ Θερσίτου ὑπάρχουσιν, οὐδὲ συνοχωκότε, γραὸς ἐσχατογήρου παραπλησίω.

16 Ἀπορήσειε δ' ἄν τις τίνος ἕνεκα μέχρις ὀσφύος ὁ ποιητὴς τὸν ἡγεμόνα ὑπέγραψεν· καί φαμεν ὅτι μέχρι τῆς ὀσφύος τῶν ἀλόγων διενηνόχαμεν, τὰ δ' ἔνερθεν ἀδιάφοροι πέλομεν, καὶ ὅτι τοῦτο τὸ μέρος τοῦ σώματος ἡγεμονεύει τοῦ κάτω ὡς τῶν λοιπῶν ὁ Ἀγαμέμνων ἡγούμενος· ὑπηρέτου γὰρ τάξιν ἐπέχει τὸ

2 βρομάτων V 4 βεβλαμμένος debuit 7 τοῦτο : τουτου a.c. V 9 διατεθημένη V 10 σεμενὸν V μαδαρὰ τε V 11 ταυτὸν V 14 Ποσσειδάωνι V 15 σφικώδη V καὶ[2] s.l. add. V 17 εὐκίνοιτοι V 20 αὐτοκαύδαλος V 22 Ποσειδῶνος debuit 25 ὀρθὸν a.c. V 28 καὶ φαμὲν V

. λοιπὸν τοῦ σώματος· διὸ τὰ ὑπηρετικὰ τῶν ὀργάνων ἐν τοῖς ὑποτεταγμένοις διέγραψεν. Εἰ γὰρ καὶ πολλάκις εἰς πόλεμον ὁπλίζει, καὶ ἀναιροῦντα ποιεῖ τὸν ἡγεμόνα καὶ κινδυνεύοντα οὐχ ἕνεκα τῆς αὐτοῦ δυνάμεως, ἀλλ᾽ ἵνα δείξῃ τὸν στρατηγὸν ἀτρόμητον εἶναι καὶ ἀνδρεῖον ὅπου δεῖ καὶ ὅτε δεῖ, τοὺς λοιποὺς κινδύνοις ἰδίοις προθύμους καὶ παραδείγμασιν ἐργαζόμενος. Δεῖ γὰρ μάλιστα τὸν στρατηγὸν τοὺς ἰδίους κινδύνους φυλάττεσθαι· τούτου γὰρ θανόντος, καὶ ὁ πόλεμος καταλύεται· οὗτος γάρ ἐστι παντὶ τῷ στρατῷ ὡς τῇ νηὶ τὸ πηδάλιον· διὸ ὡς ἀναγκαιότερα καὶ πρεπωδέστερα τῷ ἡγεμονεύοντι τὰ ὕπερθε μέρη παρέδωκε.

17 Δεῖ δὲ εἰδέναι ὅτι διὰ τὰς τοῦ σώματος ἀρετὰς καὶ κακίας καὶ τὰς τῆς ψυχῆς ὑπονοεῖν δέδωκεν, ἃς ἐν τῷ οἰκείῳ τόπῳ δηλώσομεν· τὰ μέντοι λοιπὰ τοῦ σώματος μέρη ὡς μᾶλλον τοῖς ὑποτεταγμένοις ἀναγκαιότερα ἐν ἐκείνοις ἐσήμανε λέγων·

αὐτίκα δ᾽ ἔρρεεν αἷμα κελαινεφὲς ἐξ ὠτειλῆς.|Ὡς δ᾽ ὅτε τίς τ᾽ ἐλέφαντα γυνὴ φοίνικι μιήνῃ|Μῃονὶς ἠὲ Κάειρα, παρήϊον ἔμμεναι ἵππων·|κεῖται δ᾽ ἐν θαλάμῳ, πολέες τέ μιν ἠρήσαντο|ἱππῆες φορέειν· βασιλῆϊ δὲ κεῖται ἄγαλμα,| ἀμφότερον κόσμός θ᾽ ἵππῳ ἐλατῆρί τε κῦδος·|τοῖοί τοι, Μενέλαε, μιάνθην αἵματι μηροὶ|εὐφυέες κνῆμαί τε ἰδὲ σφυρὰ κάλ᾽ ὑπένερθε. [Δ 140-147]

Ὁμοίως ἐν Ὀδυσσείᾳ, τῷ Ἴρῳ παλαίοντα ποιῶν τὸν Ὀδυσσέα, φησί·

Αὐτὰρ Ὀδυσσεύς|ζώσατο μὲν ῥάκεσιν περὶ μήδεα, φαῖνε δὲ μηροὺς| καλούς τε μεγάλους τε, φάνεν δέ οἱ εὐρέες ὦμοι|στήθεά τε στιβαροί τε βραχίονες· [σ 66-69]

18 Ἐξ ὧν καὶ τὰ κάτω τοῦ σώματος ἀναλόγως τοῖς ἄνω μέρεσιν ἔχειν δεῖ ὅπως, τῆς ὅλης σωζομένης αὐτοῦ συμμετρίας, τοῖος φαίνοιτο οἷον ὁ Πρίαμος ἰδὼν ἐκ Περγάμων περὶ αὐτοῦ τὴν Ἑλένην εἴρετο λέγων·

«... ὅς τις ὅδ᾽ ἐστὶν ἀχαιὸς ἀνὴρ ἠΰς τε μέγας τε.|Ἤτοι μὲν κεφαλῇ καὶ μείζονες ἄλλοι ἔασιν,|καλὸν δ᾽ οὔτω ἐγὼν οὔ πω ἴδον ὀφθαλμοῖσιν,|οὐδ᾽ οὕτω γεραρὸν· βασιλῆϊ γὰρ ἀνδρὶ ἔοικεν» [Γ 167-170]

7 οὗτός a.c. V 8 πρεποδέστερα V 10 τὰς[1] in mg. add. V 12 ὑποτεγμένοις V 15 δ᾽ ἐν : δὲ ἐν V 16 βασιλῇ V 18 ὕπερθε V 20 περιμήδεα V 24 σωζωμένης V

19 Περὶ μὲν χρώματος, εἰ καὶ μηδὲν ὑπογράφων εἴρηκε τὸν βασιλέα, μελαινοκόμαν δ᾽ ὅμως ὑποφαίνει· οὕτω γὰρ ὁ Ζεύς, ᾧπερ αὐτὸν ἀπείκασεν, ὑπὸ τῶν ζωγράφων φαίνεται τὴν κόμην ἔχων γραφόμενος. Διὸ καὶ τὸν Ἕκτορα μελανοκόμαν εἰσήγαγε λέγων·

Ἦ ῥά, καὶ Ἕκτορα δῖον ἀεικέα μήδετο ἔργα.|Ἀμφοτέρων μετόπισθε ποδῶν τέτρηνε τένοντε|ἐς σφυρὸν ἐκ πτέρνης, βοέους δ᾽ ἐξῆπτεν ἱμάντας,|ἐκ δίφροιο δ᾽ ἔδησε, κάρη δ᾽ ἕλκεσθαι ἔασεν·|ἐς δίφρον δ᾽ ἀναβὰς ἀνά τε κλυτὰ τεύχε᾽ ἀείρας|μάστιξε δ᾽ ἐλάαν, τὼ δ᾽ οὐκ ἄκοντε πετέσθην.|Τοῦ δ᾽ ἦν ἑλκομένοιο κονίσαλος, ἀμφὶ δὲ χαῖται|κυάνεαι πίμπλαντο, κάρη δ᾽ ἅπαν ἐν κονίῃσι|κεῖτο πάρος χάριεν· [Χ 395-403]

Ἐξ ὧν ἐστι συμβαλλέσθαι ὅτι τῷ στρατηγῷ καὶ βασιλεῖ ἡ ὑπομελανίζουσα προσήκει κόμη· μετέχειν γὰρ δηλοῖ τῆς μελαίνης χολῆς σύννουν αὐτὸν ποιοῦσα καὶ μὴ πρὸς τὰ τυχόντα ἀξυλλογίστως κινούμενόν τε καὶ ὀργιζόμενον.

20 Τοῖς δ᾽ ὑποτεταγμένοις προσώποις, οἷον τοῖς στρατιώταις, ὡς ὑπηρέτου τόπον ἐπέχουσι καὶ πρὸς τὰ ἐπιταττόμενα ἐξικέσθαι πρόθυμοι, ἡ ξανθὴ κόμη χρήσιμος· διὸ τὸ "ξανθὸς Μενέλαος" [cf. e.g. Γ 284] συνεχῶς ἐπιφέρει καὶ περὶ τοῦ Ἀχιλλέως φησί "ξανθῆς δὲ κόμης ἕλε Πηλεΐωνα" [Α 197], τουτέστι τῆς ξανθῆς χολῆς καὶ ὀργῆς ἀναστέλλει ἀσυλλογίστως τῷ ξίφει χρῆσθαι βουλόμενον. Ἡ γὰρ ξανθὴ χολή, δάκνουσα καὶ θερμαίνουσα τὸν θυμόν, ἐπεγείρει καὶ εὐεργήτως ἐρεθίζει πρὸς πόλεμον.

21 Ἐξαίρετον δὴ τῷ στρατιώτῃ τὸ ταχὺν εἶναι· διὸ πανταχοῦ "πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεὺς" [cf. e.g. Α 58] καὶ "εὐκνήμιδας Ἀχαιούς" [cf. e.g. Γ 156] φησι. Πάντα γὰρ τὰ κρεοβόρα τῶν ζῴων ὀλιγόσαρκα καὶ ταχύτατα· τῇ γὰρ ὁρμῇ καὶ τῷ ἅλματι τὰ μείζονα δαμάζει, ὡς κεραυνοὶ πρὸς ταῦτα φερόμενα. Διὸ καὶ τὸν Ἄρη διὰ τὸ τάχος ὀρχηστὴν ἀπεκάλεσαν. Δεῖ δὲ τὸν αὐτὸν καὶ μεγαλόφωνον εἶναι· ἐν καιρῷ γὰρ βοήσας, καταπλήττει τὸν πολέμιον, καὶ τὸν παραστάτην ἐπαίρει καὶ ξύμμαχον, εὔθυμον καὶ εὔελπιν τῇ φρικώδει φωνῇ διαθέμενος.

22 Ὅτι δὲ καὶ τῷ σώματι μέγαν εἶναι δεῖ, εἰ καὶ πρότερον εἴρηται, καὶ ἐκ τούτων δ᾽ ὅμως σαφέστερον δηλοῦται· πεσόντος γὰρ τοῦ Σιμοεισίου παρὰ τοῦ Αἴαντός φησιν·

6 ἐς φυρὸν V 7 δίφρου V 8 τεύχ᾽ V 9 πίμπλαντο cum aliis mss. V 12 της V σύνουν V 15 ἐξηκέσθαι V 18 ξύφει V 23 κρεωβόρα debuit 25 ὀρχιστὴν V 27 εὔελπιν : εὔ- s.l. add. V

. ὁ δ᾽ ἐν κονίῃσι χαμαὶ πέσεν αἴγειρος ὣς [Δ 482]

Ὁμοίως τοῦ Πατρόκλου τὸν Μέμνωνα κτανόντος φησίν·

ἤριπε δ᾽ ὡς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν ἢ ἀχερωΐς | ἠὲ πίτυς βλωθρή [N 389-390; Π 482-483]

23 Καὶ τὸ μεγαλόφωνον εἶναι ἐκ τούτου σημαίνεται· τρωθέντος γὰρ τοῦ Ἄρεος ὑπὸ τοῦ Διομήδους φησίν·

ὃ δ᾽ ἔβραχε χάλκεος Ἄρης | ὅσσόν τ᾽ ἐννεάχιλοι ἐπίαχον <ἢ δεκάχιλοι> | ἀνέρες ἐν πολέμῳ ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρηος [E 859-861]

Ταὐτὸ καὶ περὶ τοῦ Στέντορος λέγει καὶ τοῦ Ποσειδῶνος.

24 Καὶ ταῦτα μὲν ἰδία καὶ κοινὰ τὰ τοῦ σώματος ἀγαθὰ τῷ στρατηγῷ καὶ στρατιώτῃ προσήκει, τὰ δὲ τῆς ψυχῆς, εἰ καὶ συνεπτυγμένως ταῦτα τοῖς τοῦ σώματος περιείληφεν, ἰδία δ᾽ ὅμως ἕκαστα ῥηθήσεται. Εἰπὼν γὰρ "ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ" [B 478], ἔδωκεν ἡμᾶς νοῆσαι οὐ μόνον τὸν τῇ αἰσθήσει, ἀλλὰ καὶ τῷ νῷ, πρὸς τὰ δέοντα τέλειον· νοητὸς γάρ ἐστιν ὁ Ζεὺς καὶ ἀσώματος καὶ τὰ ὅσια καὶ δίκαια καὶ τὰ ἑκάστῳ καθορᾷ ξυμφέροντα, ἃ καὶ εἶναι καὶ γίγνεσθαι βούλεται, ὥσπερ τὰ τούτοις ἐναντία μεταφορικῶς μήθ᾽ ὁρᾶν μήτε εἶναι καὶ γίγνεσθαι· ὁ δ᾽ οὕτω νοῶν καὶ βουλόμενος θεοσεβής ἐστι καὶ δίκαιος προνοητικός τε τῶν καταδεεστέρων. Ἡ δὲ καλῶς διατεθειμένη κεφαλὴ σημεῖον φέρει φρονήσεως, ὥσπερ ἀφροσύνης ἡ ταύτῃ ἐναντία· ὁ δὲ φρόνιμος ἀνδρεῖός ἐστι καὶ ξυμβουλευτικὸς καὶ μεγαλόψυχος ἀληθής τε καὶ πιστὸς καὶ ἐλευθέριος.

25 Ταῦτα γὰρ πάντα περιέχει ἡ φρόνησις καὶ ἡ δικαιοσύνη· τὸ δὲ πλατὺ καὶ εὐρύχωρον στέρνον [cf. B 479] δηλοῖ τὸ φερέπονον καὶ τὸ τλησικάρδιον· διὸ καὶ μὴ φέρων τὰς θεραπαίνας ὁρᾶν τοῖς μνηστῆρσι μισγομένας, τάδε φησὶν Ὀδυσσεύς·

στῆθος δὲ πλήξας κραδίην ἠνίπαπε μύθῳ· | «τέτλαθι δή, κραδίη· καὶ κύντερον ἄλλο ποτ᾽ ἔτλης ...» [υ 17-18]

1 κονίῃ V 3 ὥς τέ τις V 7 ἐνεάχιλοι V ἢ δεκάχιλοι om. V 9 Ταυτὸ V Ποσσειδῶνος V 13 τὸν s.l. add. V 18 διατεθημένη V κεφαλὴ p.c. V 20 ἀνδρεῖος ἐστὶ V 24 θεράπενας V 26 μῦθον a.c. V τέτλαθι κραδίη V

. Καγχλάζον γὰρ τὸ περικάρδιον αἷμα, καπνὸν ἐκπέμπει θερμὸν καὶ ῥαδίως τὸ συνεσταλμένον ἐκθερμαῖνον στῆθος εἰς ἄσχετον ὀργὴν παρορμᾷ· μεγαλόψυχον ἄρα ποιεῖ τὸν ἄνδρα τὰ εὐρύχωρα στέρνα.

26 Ἡ δὲ ζώνη τοῦ Ἄρεος [cf. B 479] σημαίνει μὲν τὰ τοῦ σώματος ἔνερθεν τέλεια, συσσημαίνει δὲ διὰ τούτου καὶ τὸν μὴ ἐκλελυμένον καὶ θηλυδρίαν ἀκόλαστον, ἀλλὰ τὸν τῶν ἀφροδισίων περιγενόμενον· ἃ πάντα λαβόντες ἑξῆς ἐκθήσομεν·

Τὸν δ᾽ ἠμείβετ᾽ ἔπειτα ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς· | «Ἀτρεΐδη κύδιστε, φιλοκτεανώτατε πάντων, | πῶς γάρ τοι δώσουσι γέρας μεγάθυμοι Ἀχαιοί; | οὐδέ τί που ἴδμεν ξυνήϊα κείμενα πολλά· | ἀλλὰ τὰ μὲν πολίων ἐξεπράθομεν, τὰ δέδασται, | λαοὺς δ᾽ οὐκ ἐπέοικε παλίλλογα ταῦτ᾽ ἐπαγείρειν. | Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν τήνδε θεῷ πρόες· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ | τριπλῇ τετραπλῇ τ᾽ ἀποτείσομεν, αἴ κέ ποθι Ζεὺς | δῷσι πόλιν Τροίην εὐτύχεον ἐξαλαπάξαι.» [A 121-129]

Αὖθις·

Τὸν δ᾽ ἄρ᾽ ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς· | «Ὦ μοι, ἀναιδείην ἐπειμένε, κερδαλεόφρον, | πῶς τίς τοι πρόφρων ἔπεσιν πείθηται Ἀχαιῶν | ἢ ὁδὸν ἐλθέμεναι ἢ ἀνδράσιν ἶφι μάχεσθαι; ...» [A 148-151]

Πάλιν·

«Οἰνοβαρές, κυνὸς ὄμματ᾽ ἔχων, κραδίην δ᾽ ἐλάφοιο, | [...] δημοβόρος βασιλεύς, ἐπεὶ οὐτιδανοῖσιν ἀνάσσεις· | ἦ γὰρ ἂν Ἀτρεΐδη νῦν ὕστατα λωβήσαιο. ...» [A 225; 231-232]

27 Ἐξ ὧν τὰ τῷ βασιλεῖ καὶ αὐτοκράτορι πρέποντα νοεῖται. Τὸ γὰρ "ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν τήνδε θεῷ πρόες" [A 127] ἀσέβειαν αὐτοῦ κατηγορεῖ· οὐ γὰρ λέγει "ἀπόδος αὐτὴν τῷ πατρί", ἀλλὰ "πέμψον τῷ θεῷ πρὸς ὃν ἥμαρτες· τὸν αὐτοῦ ἱερέα ἀπειλήσας ἠτίμησας"· ὁ γὰρ τοὺς ἱερεῖς ἀτιμάζων τοῦ θεοῦ, τὸν θεὸν ἀτιμάζει· ὁ δὲ τὸν θεὸν ἀτιμάζων ἀσεβής· δεῖ τοίνυν τὸν στρατηγὸν καὶ στρατιώτην παρὰ πάντας θεοσεβέστατον εἶναι καὶ θεοφιλεῖν. Ἐξ οὗ τὸ κράτος καὶ τὴν προστασίαν εἴληφε τῶν ὑποτεταγμένων.

6 ἀφροδισίων p.c. V 9 τι πω V 11 ἀποτίσομεν V 14 ἂρ V 24 ἠτίμασας a.c. V

28 Τοὔνεκα πανταχοῦ τῷ θεῷ ποιεῖ προσευχόμενον, παρ᾽ οὗ τὴν νίκην προσδοκᾷ, καὶ θύοντα πανστρατιᾷ· οὐ γὰρ μόνον τῷ πατρὶ τὴν Χρυσηΐδα πέπομφεν Ἀγαμέμνων, ἀλλὰ καὶ πολυτελῆ θυσίαν τῷ ἐν Χρύσῃ Ἀπόλλωνι ἐξιλεωσόμενος· λέγει γάρ·

Ἀτρεΐδης δ᾽ ἄρα νῆα θοὴν ἅλαδε προέρυσσεν, | ἐς δ᾽ ἐρέτας ἔκρινεν ἐείκοσιν, ἐς δ᾽ ἑκατόμβην | βῆσε θεῷ, ἀνὰ δὲ Χρυσηΐδα καλλιπάρῃον | εἷσεν ἄγων [Α 308-311]

Καὶ πρὸς τούτοις πανστρατιᾷ καθαιρόμενοι θυσίαν τοῖς θεοῖς προσέφερον· λέγει γάρ·

λαοὺς δ᾽ Ἀτρείδης ἀπολυμαίνεσθαι ἄνωγεν· | οἱ δ᾽ ἀπελυμαίνοντο καὶ εἰς ἅλα λύματ᾽ ἔβαλλον, | ἔρδον δ᾽ Ἀπόλλωνι τελήεσσας ἑκατόμβας | ταύρων ἠδ᾽ αἰγῶν παρὰ θῖν᾽ ἅλὸς ἀτρυγέτοιο [Α 313-316]

Καὶ μέλλοντες εἰς τὴν μάχην παρατάξεσθαι, τῷ θεῷ Ἀγαμέμνων προσεύχεται τὴν νίκην λέγων·

«Ζεῦ κύδιστε μέγιστε κελαινεφές αἰθέρι ναίων, | μὴ πρὶν ἐπ᾽ ἠέλιον δῦναι καὶ ἐπὶ κνέφας ἐλθεῖν, | πρίν με καταπρηνὲς βαλέειν Πριάμοιο μέλαθρον | αἰθαλόεν, πρῆσαι δὲ πυρὸς δηΐοιο θύρετρα, | Ἑκτόρεον δὲ χιτῶνα περὶ στήθεσσι δαΐξαι | χαλκῷ ῥωγαλέον· πολέες δ᾽ ἀμφ᾽ αὐτὸν ἑταῖροι | πρηνέες ἐν κονίῃσιν ὀδὰξ λαζοίατο γαῖαν.» [Β 411-418]

29 Καὶ Μενέλαος, εἰς μονομαχίαν ἐρχόμενος, οὐ τῇ αὐτοῦ δυνάμει θαρρεῖ, ἀλλὰ τῇ τοῦ θεοῦ συναντιλήψει· διὸ εὔχεται λέγων·

«Ζεῦ ἄνα δὸς τίσασθαι ὅ με πρότερος κακ᾽ ἔοργε, | δῖον Ἀλέξανδρον, καὶ ἐμῇς ὑπὸ χερσὶ δάμασσον ...» [Γ 351-352]

30 Καὶ Διομήδης, εἰς τὸν πόλεμον εἰσερχόμενος, εὔχεται λέγων·

«Κλῦθί μοι <αἰγιόχοιο> Διὸς τέκος Ἀτρυτώνη, | εἴ ποτέ μοι καὶ πατρὶ φίλα φρονέουσα παρέστης | δηΐῳ ἐν πολέμῳ ...» [Ε 115-117]

5 προέρυσεν V 8 καθαιρώμενοι V 11 ἔρδον V 12 παρὰ : παρ᾽ ἀ- a.c. V 18 αὐτὸν V 20 αὐτοῦ V 21 θεοῦ in mg. add. V 23 δάμασον V 26 ἐν δηΐῳ πολέμῳ V

31 Καὶ ὁ Ἕλενος πρὸς τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ Ἕκτορα δι᾽ εὐχῶν τὴν Τροίαν σῶσαί φησιν·

«... Ἕκτορ, ἀτὰρ σὺ πόλινδε μετέρχεο, εἰπὲ δ᾽ ἔπειτα | μητέρι σῇ καὶ ἐμῇ· ἡ δὲ ξυνάγουσα γεραιὰς | νηὸν Ἀθηναίης γλαυκώπιδος ἐν πόλει ἄκρῃ, | οἴξασα κληῖδι θύρας ἱεροῖο δόμοιο | πέπλον, ὅς οἱ δοκέει χαριέστατος ἠδὲ μέγιστος | εἶναι ἐνὶ μεγάρῳ καί οἱ πολὺ φίλτατος αὐτῇ, | θεῖναι Ἀθηναίης ἐπὶ γούνασιν ἠϋκόμοιο, | καί οἱ ὑποσχέσθαι δυοκαίδεκα βοῦς ἐνὶ νηῷ | ἤνις ἠκέστας ἱερευσέμεν, αἴ κ᾽ ἐλεήσῃ | ἄστυ τε καὶ Τρώων ἀλόχους καὶ νήπια τέκνα, | αἴ κεν Τυδέος υἱὸν ἀπόσχῃ Ἰλίου ἱρῆς, | ἄγριον αἰχμητήν, κρατερὸν μήστωρα φόβοιο, | ὃν δὴ ἐγὼ κάρτιστον Ἀχαιῶν φημι γενέσθαι. | ...» Ὣς ἔφαθ᾽, Ἕκτωρ δ᾽ οὔ τι κασιγνήτῳ ἀπίθησεν. [Ζ 86-98; 102]

32 Ὅτι δὲ οὐ μάτην αἱ εὐχαὶ καὶ ἡ εὐσέβεια τοῖς ἀνθρώποις θεόθεν ἐπινενόηται, ἀλλὰ σαφῶς πανταχοῦ βοηθείας καὶ νίκης αἴτιαι γίγνονται· παρεὶς τοὺς τῶν Ἑβραίων στρατηγούς, ὧν οἱ εὐσεβεῖς καὶ δίκαιοι μετ᾽ ὀλίγων ἀεὶ ἀναριθμήτους ἐνίκησαν καὶ μεγίστας δυνάμεις καὶ βασιλείας κατεπολέμησαν, τοὺς ἥρωας ἐκτίθημι. Εὐξάμενος γὰρ ὁ Μενέλαος νικῆσαι τὸν ἀδικήσαντα, τοῦτον ἐνίκησε· φησὶ γάρ·

Ἦ ῥα, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος, | καὶ βάλε Πριαμίδαο κατ᾽ ἄσπιδα πάντοσ᾽ ἐΐσην· | διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαεινῆς ὄβριμον ἔγχος, | καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο· | ἀντικρὺ δὲ παραὶ λαπάρην διάμησε χιτῶνα | ἔγχος· ὃ δ᾽ ἐκλίνθη καὶ ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν. [Γ 355-360]

33 Καὶ περὶ τοῦ Διομήδους φησίν·

Ὣς ἔφατ᾽ εὐχόμενος· τοῦ δ᾽ ἔκλυε Παλλὰς Ἀθήνη, | γυῖα δ᾽ ἔθηκεν ἐλαφρά, πόδας καὶ χεῖρας ὕπερθεν [Ε 121-122]

34 Καὶ ταῖς εὐχαῖς τοῦ Χρύσου τοὺς Ἕλληνας, ὡς ἀνελεήμονας, ὁ Ἀπόλλων κτείνει ὀργιζόμενος·

Ὣς ἔφατ᾽ εὐχόμενος, τοῦ δ᾽ ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων, | βῆ δὲ κατ᾽ Οὐλύμποιο καρήνων χωόμενος κῆρ, | τόξ᾽ ὤμοισιν ἔχων ἀμφηρεφέα τε

3 Ἕκτωρ V μητέρῃ V 4 γερεὰς cum aliis mss. et ed. pr. V 5 κληΐδι V 9 μήστορα V ἐγὼ om. V 15 βασιλίας V 18 ῥὰ V βάλλε a.c. V 19 ὄμβριμον V 20 ἀντικρὺ : ἀντὶ a.c. V 25 Χρίσου V

. φαρέτρην· | ἔκλαγξαν δ᾽ ἄρ᾽ ὀϊστοὶ ἐπ᾽ ὤμων χωομένοιο, | αὐτοῦ κινηθέντος· ὃ δ᾽ ἤϊε νυκτὶ ἐοικώς. | Ἕζετ᾽ ἔπειτ᾽ ἀπάνευθε νεῶν, μετὰ δ᾽ ἰὸν ἕηκε· | δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ᾽ ἀργυρέοιο βιοῖο· | οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπῴχετο καὶ κύνας ἀργούς, | αὐτὰρ ἔπειτ᾽ αὐτοῖσι βέλος ἐχεπευχὲς ἐφιεὶς | βάλλ᾽· αἰεὶ δὲ πυραὶ νεκύων καίοντο θαμειαί. | Ἐννῆμαρ μὲν ἀνὰ στρατὸν ᾤχετο κῆλα θεοῖο [A 43-53]

35 Καὶ διὰ τὸ τὸν Ἀχιλλέα εὐσεβῆ καὶ δίκαιον εἶναι, ὁ Ζεὺς περὶ τῆς τιμῆς αὐτοῦ φροντίζει·

Ἄλλοι μέν ῥα θεοί τε καὶ ἀνέρες ἱπποκορυσταὶ | εὗδον παννύχιοι, Δία δ᾽ οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος, | ἀλλ᾽ ὅ γε μερμήριζε κατὰ φρένα ὡς Ἀχιλῆα | τιμήσῃ, ὀλέσῃ δὲ πολέας ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν. [B 1-4]

36 Καὶ διὰ τὸ εὐσεβῆ καὶ δίκαιον εἶναι τὸν στρατηγόν, καὶ ἀξίωμα περικείμενον καὶ προφητικὸν αὐτῷ θεόθεν ἐγγίνεται· λέγει γὰρ ὁ Ἀγαμέμνων, τῶν ὅρκων συγχυθέντων·

«... Εὖ γὰρ ἐγὼν τόδε οἶδα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμὸν· | ἔσσεται ἦμαρ ὅτ᾽ ἄν ποτ᾽ ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρὴ | καὶ Πρίαμος καὶ λαὸς ἐϋμελίω Πριάμοιο ...» [Δ 163-165]

37 Ὁμοίως τῷ Ἀχιλλεῖ διὰ τοῦ ἵππου τὸ τοῦ ἰδίου θανάτου προγνωστικὸν δίδοται κελεύοντι·

«Ξάνθε τε καὶ Βαλίε, τηλεκλυτὰ τέκνα Ποδάργης, | ἄλλως δὴ φράζεσθε σαωσέμεν ἡνιοχῆας | ἂψ Δαναῶν ἐς ὅμιλον ἐπεὶ χ᾽ ἑῶμεν πολέμοιο, | μὴ δ᾽ ὡς Πάτροκλον λίπετ᾽ αὐτόθι τεθνειῶτα.» | Τὸν δ᾽ ἄρ᾽ ὑπὸ ζυγόφιν προσέφη πόδας αἰόλος ἵππος | Ξάνθος, ἄφαρ δ᾽ ἤμυσε καρήατι· πᾶσα δὲ χαίτη | ζεύγλης ἐξεριποῦσα παρὰ ζυγὸν οὖδας ἵκανεν· | αὐδήεντα δ᾽ ἔθηκε θεὰ λευκώλενος Ἥρη· | «Καὶ λίην σ᾽ ἔτι νῦν γε σαώσομεν, ὄβριμ᾽ Ἀχιλλεῦ· | ἀλλά τοι ἐγγύθεν ἦμαρ ὀλέθριον· οὐδέ τοι ἡμεῖς | αἴτιοι, ἀλλὰ θεός τε μέγας καὶ Μοῖρα κραταιή. ...» [T 400-410]

38 Ὁμοίως καὶ Ἕκτωρ, στρατηγὸς ὢν καὶ εὐσεβής, τὴν τῆς Τροίας ἅλωσιν

2 ἔζετ᾽ V ἔηκε V 9 ἱπποκορισταὶ V εὗδον post ἱπποκορισταὶ scripserat, deinde del. et suo loco in principio versus insequentis iteravit V δῖα V 13 προφητικὸν in mg. iteravit V Ἀγαμέμνων : Πρίαμος scripserat, deinde del. V 16 ἐυμελίῳ a.c. V 18 δίδωται V 22 αὐθόθι a.c. V ἂρ V 25-26 ἦμαρ ἐγγύθεν V 26 οὐδέ τι V 28 τῆς - p. 69, 8 τὸν in mg. add. V ἅλωσιν V

. προγινώσκει, λέγων τῇ αὐτοῦ γυναικὶ Ἀνδρομάχῃ τάδε·

«... εὖ μὲν γὰρ τόδε οἶδα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμὸν· | ἔσσεται ἦμαρ ὅτ' ἄν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρὴ | καὶ Πρίαμος καὶ λαὸς ἐϋμελίω Πριάμοιο. | Ἀλλ' οὔ μοι Τρώων τόσσον μέλει ἄλγος ὀπίσσω, | οὔτ' αὐτῆς Ἑκάβης, οὔτε Πριάμοιο ἄνακτος | οὔτε κασιγνήτων, οἵ κεν πολέες τε καὶ ἐσθλοὶ | ἐν κονίῃσι πέσοιεν ὑπ' ἀνδράσι δυσμενέεσσιν, | ὅσσον σεῖ, ὅτε κέν τις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων | δακρυόεσσαν ἄγηται, ἐλεύθερον ἦμαρ ἀπούρας· ...» [Z 447-455]

39 Ὁμοίως τὸν τοῦ Ἀχιλλέως προγινώσκει θάνατον, λέγων αὐτῷ·

«... Φράζεο νῦν, μή τοί τι θεῶν μήνιμα γένωμαι | ἤματι τῷ ὅτε κέν σε Πάρις καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων | ἐσθλὸν ἐόντ' ὀλέσωσιν ἐνὶ Σκαιῇσι πύλῃσι.» [X 358-360]

40 Ὅτι δ' αἱ βασιλεῖαι καὶ ἀρχαὶ θεόθεν τοῖς ἀνθρώποις κατ' οἰκονομίαν καὶ προμήθειαν ξυγχωροῦνται· διὸ καὶ αἱ προγνώσεις· ἄκουε·

«... θυμὸς δὲ μέγας ἐστὶ διοτρεφέος βασιλῆος, | τιμὴ δ' ἐκ Διός ἐστι, φιλεῖ δὲ ἑ μητιέτα Ζεῦς.» [B 196-197]

Καὶ πάλιν·

«... εἰ μέν τις τὸν ὄνειρον Ἀχαιῶν ἄλλος ἔνισπε, | ψεῦδός κεν φαῖμεν καὶ νοσφιζοίμεθα μᾶλλον· | νῦν δ' ἴδεν ὃς μέγ' ἄριστος ἐνὶ στρατῷ εὔχεται εἶναι· ...» [B 80-82]

41 Ἐπεὶ δὲ καὶ "φιλοκτεανώτατον" [cf. A 122] ὀνειδίζει, ἐλευθέριον εἶναι δεῖ· οὐδὲν γὰρ αἴσχιον στρατηγοῦ φιλαργύρου καὶ στρατιώτου, καὶ μὴν καὶ βλαπτικώτερον· ὁ γὰρ χρημάτων ἡττόμενος, πάσης αὐτὸν λαμπρᾶς καὶ ἀρίστης ἀποστερεῖ πράξεως, καὶ προδότης καὶ αὐτόμολος γίγνεται, καὶ ἀντ' ἐλευθέρου δοῦλος σὺν τοῖς χρήμασιν· ἀντὶ δ' ἐπαίνου, ψόγον· ἀντὶ δὲ τοῦ θαρρεῖν καὶ ἀδεῶς πανταχοῦ διέρχεσθαι κατηφὴς καὶ περιδεὴς γιγνόμενος, παρὰ πάντων κομίζεται. Οἱ γὰρ τοιοῦτοι καὶ φίλους καὶ πατρίδα καὶ ἔπαινον πωλοῦσι

1 αὐτοῦ V 9 ἤματι V 14 διοτρεφέων βασιλήων debuit 20 ἐλευθέριον in mg. iteravit V
22 ὁ-ἡττόμενος linea infra posita expunxit et iterum scripsit V ἡττώμενος debuit

. χρημάτων ἕνεκα· τοὔνεκα ὡς αἰσχροτάτη κακία καὶ φθοροποιὸς τοῖς Ἰουδαίοις θείᾳ προνοίᾳ μάλιστα δέδωται ἵνα παρὰ πάντων τὸ τοιοῦτον γένος εἴη κατάπτυστον.

42 Ἐπεὶ δὲ καὶ "ἀναιδῆ" [cf. A 149; 158] τὸν στρατηγὸν λοιδορεῖ, αἰδήμονα δεῖ εἶναι. Τὸ δ' αἰδήμονα εἶναι, τί βούλεται; Προσηκόντως εἶναι φιλότιμον μάλιστα τὸν στρατηγὸν καὶ στρατιώτην καὶ θνῄσκειν ἡδέως τῆς προσηκούσης ἕνεκα τιμῆς. Ὁ γὰρ τιμῆς ὀλιγορῶν φύσει δοῦλος ὑπάρχει, καὶ πᾶν αἰσχρὸν μὴ αἰδούμενος πράττει, καὶ λειποτάκτης καὶ ῥίψασπις καὶ αἰχμάλωτος γίγνεται, ὅπερ ἀτοπώτατον καὶ ὀλέθριον τῷ πολιτικῷ ἀνδρὶ καὶ στρατιώτῃ· διὸ πανταχοῦ τοῖς ἐς τὴν μάχην ὀλιγόρως ἔχουσιν ἐπιτιμῶν ὁ στρατηγὸς τοῦτο συνεχῶς ἐπιφέρει·

Ἀτρεΐδης δ' ἀν' ὅμιλον ἐφοίτα πολλὰ κελεύων· | «Ὦ φίλοι, ἀνέρες ἔστε καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε, | ἀλλήλους τ' αἰδεῖσθε κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας· | αἰδομένων δ' ἀνδρῶν πλέονες σόοι ἠὲ πέφανται· | φευγόντων δ' οὔτ' ἄρ κλεός ὄρνυται οὔτε τις ἀλκή.» [E 528-532]

43 Καὶ ὁ Ποσειδῶν, τοὺς Ἕλληνας παρορμῶν, τοῦτο λέγει·

«Αἰδώς, Ἀργεῖοι, κοῦροι νέοι· ὔμμιν ἔγωγε | μαρναμένοισι πέποιθα σαωσέμεναι νέας ἁμάς· | εἰ δ' ὑμεῖς πολέμοιο μεθήσετε λευγαλέοιο, | νῦν δὴ εἴδεται ἦμαρ ὑπὸ Τρώεσσι δαμῆναι. ...» [N 95-98]

Καὶ πάλιν ὁ αὐτός·

«... Ὦ πέπονες, τάχα δή τι κακὸν ποιήσετε μεῖζον | τῇδε μεθημοσύνῃ· ἀλλ' ἐν φρεσὶ θέσθε ἕκαστος | αἰδῶ καὶ νέμεσιν· δὴ γὰρ μέγα νεῖκος ὄρωρε. | Ἕκτωρ δὴ παρὰ νηυσὶ βοὴν ἀγαθὸς πολεμίζει | καρτερός, ἔρρηξεν δὲ πύλας καὶ μακρὸν ὀχῆα.» [N 120-124]

Ἵνα δὲ καταισχύνῃ τοὺς Ἕλληνας καὶ εἰς ὀργὴν κινήσῃ ἔφη τὸν αὐτοῖς πολέμιον "βοὴν ἀγαθόν", "κρατερόν", "ῥήξαντα πύλας καὶ μακρὸν ὀχῆα".

44 Ὅ τ' Ἀχιλλεύς, καίπερ ἀνδρεῖος, τιμῆς ἕνεκα κλαίει· γέρας γάρ ἐστι καὶ μισθὸς ἡ

2 δέδοται debuit γένος in mg. add. V 4 αἰδήμωνα a.c. V : αἰδήμωνα in mg. iteravit V 5 αἰδήμονα : αἰδήμω- a.c. V προσηκόντως φιλότιμον in mg. hab. V 7 ὀλιγωρῶν debuit 8 αἰχμάλοτος V 10 ὀλιγώρως debuit 12 ὅμιλον V ἐστὲ V 14 ἄρ V οὔτέ V 16 Ποσσειδῶν V 17 ὕμμιν V 18 ἅμας V εἰ : οὐ a.c. V 23 ἔρρηξε V

. τιμὴ τῷ πολιτικῷ ἀνδρὶ· οἱ δὲ παρὰ τὴν τιμὴν ἄρχειν θέλοντες, τύραννοι καὶ μικρόψυχοι. Οὐ γὰρ περὶ τῆς Βρισηΐδος, ἀλλὰ περὶ τῆς τιμῆς δακρύει· διό φησιν ὁ ποιητής·

ἐκ δ᾽ ἄγαγε κλισίης Βρισηΐδα καλλιπάρῃον, | δῶκε δ᾽ ἄγειν· τὼ δ᾽ αὖτις ἴτην παρὰ νῆας Ἀχαιῶν· | ἣ δ᾽ ἀέκουσ᾽ ἅμα τοῖσι γυνὴ κίεν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς | δακρύσας ἑτάρων ἄφαρ ἕζετο νόσφι λιασθείς, | θῖν᾽ ἐφ᾽ ἁλὸς πολιῆς, ὁρόων ἐπὶ οἴνοπα πόντον· | πολλὰ δὲ μητρὶ φίλῃ ἠρήσατο χεῖρας ὀρεγνύς· | «Μῆτερ, ἐπεί μ᾽ ἔτεκές γε μινυνθάδιόν περ ἐόντα, | τιμήν πέρ μοι ὄφελλεν Ὀλύμπιος ἐγγυαλίξαι | Ζεὺς ὑψιβρεμέτης· νῦν δ᾽ οὐδέ με τυτθὸν ἔτισε· | ἦ γάρ μ᾽ Ἀτρείδης εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων | ἠτίμησεν· ἑλὼν γὰρ ἔχει γέρας, αὐτὸς ἀπούρας.» [A 346-356]

45 Δεῖ δὲ εἰδέναι ὅτι πάντα τἀνθρώπινα τῇ τύχῃ ξυγκεχώρηται· μόνη δ᾽ ἡ προσήκουσα τιμὴ θεῖόν ἐστι δώρημα· διὸ προείρηκε "τιμὴ δὲ ἐκ Διός ἐστι" [B 197]· τοῦτο γὰρ μᾶλλον τῆς ψυχῆς ἐφετόν, τὰ δ᾽ ἄλλα πάντα τοῦ σώματος. Διὸ πάντες, καίπερ τρυφῶντες καὶ πλούσιοι, τἆλλα πάντα δεύτερα νομίζουσι καὶ πρὸς τοὺς κινδύνους δι᾽ αὐτὴν χωροῦσι, πόνον καὶ ἱδρῶτα ἑκούσιον προσιέμενοι· ὅσον γὰρ τοῦ σώματος εὐγενεστέρα καὶ κρείττων, τοσούτω καὶ τὰ αὐτῆς ἐφετὰ ἡδείω ὑπάρχει καὶ κρείσσονα.

46 Λοιδορεῖ δ᾽ ἔτι τὸν στρατηγὸν ὡς ὕπουλόν τε καὶ δόλιον· τοῦτο γὰρ δηλοῖ τὸ "κερδαλεόφρον" [A 149]· κερδὼ γὰρ λέγεται ἡ ἀλώπηξ, μεταφορικῶς ἀπὸ τῶν κερδαίνειν βουλομένων, ψεύδεσι καὶ δόλοις χρωμένων, καὶ οὐ φανερῶς, ἀλλὰ μετὰ δόλου τὰ κέρδη ποιουμένων· οὕτω γὰρ καὶ ἡ ἀλώπηξ, θηρεῦσαι τὰ πετεινὰ βουλομένη, νεκρὰν ἑαυτὴν πλάττει καί, τὸν λαγὼ θεασαμένη, φυγὴν ὑποκρίνεται, ὅπερ ἐστὶ δούλειον, καὶ μάλιστα πρὸς τοὺς φίλους, εἶδος καὶ ἀνελεύθερον. Διὸ καὶ τὸν τῶν Τρώων κατάσκοπον Δόλωνα καλεῖ λέγων ὁ ποιητής·

Ἦν δέ τις ἐν Τρώεσσι Δόλων, Εὐμήδεος υἱὸς | κήρυκος θείοιο, πολύχρυσος πολύχαλκος, ὃς δή τοι εἶδος μὲν ἔην κακός, ἀλλὰ ποδώκης· [K 314-316]

47 Καὶ μετ᾽ ὀλίγα φησὶ πρὸς τὸ κατασκοπεῦσαι πορευόμενον·

αὐτίκα δ᾽ ἀμφ᾽ ὤμοισιν ἐβάλλετο καμπύλα τόξα, | ἔσσατο δ᾽ ἔκτοσθεν

7 ᾐρήσατο V 12 θεῖον ἐστὶ V 18 ὕπουλόν-δόλιον : μὴ δόλιον in mg. hab. V 24 τὸν s.l. add. V 29 πορευόμενον : in hac voce desinit f. 46^{v}; vacat f. 46bis^{r-v}

. ῥινὸν πολιοῖο λύκοιο,|κρατὶ δ᾽ ἐπὶ κτιδέην κυνέην, ἔλε δ᾽ ὀξὺν ἄκοντα [K 333-335]

48 Ὅρα δὲ ὅτι κατὰ τὸ ἦθος καὶ τὴν ἐσθῆτα καὶ τὰ ὅπλα καὶ τοὔνομα τίθησι· δολερὸν γὰρ ζῶον καὶ ἐν νυκτὶ θηρεύει ὁ λύκος, καὶ ὁ ἴκτις· καὶ τὰ τόξα καὶ ὁ ὀξὺς ἄκων οὐ λίαν ἀνδρείου, ἀλλὰ μακρόθεν βάλλοντος. Καὶ τὸν Μενεσθέα καὶ Ὀδυσσέα παρορμῶν εἰς τὴν μάχην Ἀγαμέμνων τάδε φησί·

«Ὦ υἱὲ Πετεῶο [...]|καὶ σύ, κακοῖσι δόλοισι κεκασμένε, κερδαλεόφρον,| τίπτε καταπτώσσοντες ἀφέστατε, μίμνετε δ᾽ ἄλλους;» [Δ 338-340]

49 Ἔφη δὲ "κακοῖσι δόλοισι"· οἱ γὰρ γενναῖόν τι μὴ ἔχοντες δειλίαν σημαίνουσι· καὶ διὰ τοῦτο τὸν Ὀδυσσέα καὶ Διομήδη κατασκοπῆσαι εἰς τὸν τῶν Τρώων πέμπει στρατόν, οἳ τὸν ἐκείνων κατάσκοπον ζωγροῦσι Δόλωνα καὶ τὸν τῶν Θρακῶν στρατηγὸν Ῥῆσον σὺν τοῖς αὐτοῦ ἀποκτείνουσιν· λέγει γὰρ περὶ Διομήδους·

Ὣς φάτο, τῷ δ᾽ ἔμπνευσε μένος γλαυκῶπις Ἀθήνη,|κτεῖνε δ᾽ ἐπιστροφάδην· τῶν δὲ στόνος ὄρνυτ᾽ ἀεικὴς|ἄορι θεινομένων, ἐρυθαίνετο δ᾽ αἵματι γαῖα. [K 482-484]

50 Οἱ γὰρ ἀνδρεῖον ἔχοντες δόλοι ξυνετὰ στρατηγήματα λέγονται. Δεῖ δὲ καὶ πιστὸν εἶναι καὶ ἀληθινόν· διό φησι πρὸς τὸν Ἀγαμέμνονα ὁ Ἀχιλλεύς·

«... πῶς τίς τοι πρόφρων ἔπεσιν πείθηται Ἀχαιῶν|ἢ ὁδὸν ἐλθέμεναι ἢ ἀνδράσιν ἶφι μάχεσθαι; ...» [A 150-151]

51 Ὁμοίως ἐν Ὀδυσσείᾳ θανὼν ὁ Αἴας πρὸς τὸν δολίως τὰ τῶν Ἀχιλλέως ὅπλα νικήσαντ᾽ Ὀδυσσέα ταῦτά φησι·

«... ἔχθιστος δέ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν|ὅς χ᾽ ἕτερον μὲν κεύθει ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴποι. ...» [I 312-313, sed cf. etiam ξ 156]

52 Φησὶ δὲ καὶ "οἰνοβαρῆ" [cf. A 225] τὸν στρατηγὸν λοιδορῶν· νήφοντα τοίνυν ἀναγκαῖον αὐτὸν εἶναι ἵνα πρὸς πάντα τὰ τῷ πολέμῳ ξυμπίπτοντα παραυτίκα

1 ἐπ᾽ ἰκτιδέην V 8 ἀφέσατε V μίμνεται V 11 Δόλονα V 15 δεστόνος ὤρνυτ᾽ V 18 ἀληθεινόν V 21 ὁ Αἴας p.c. V 22 ταῦτα φησὶ V 23-24 ἔχθιστος-εἴποι: auctor de Odysseae Nekyiam verba facit, ubi tamen ne verbum quidem profert Aiax; hi versus illis tantum locis quos indicavi inveniri possunt 23 ἔχθιστος δέ : ἐχθρὸς γάρ debuit χ ἕτερον V 25 νήφοντα : νηφάλιον in mg. hab. V 26 ὁ γὰρ post εἶναι scripserat, deinde del. V

. νοοῖτο καὶ κρίνειν ἀκωλύτως καὶ ἔργῳ καὶ λόγῳ ἐξίκοιτο. Ὑπὲρ μέτρον γάρ ποτε πιὼν ὁ τοῦ Φιλίππου Ἀλέξανδρος τὸν αὐτοῦ φίλον ἀπέκτεινε καὶ νήψας τοσοῦτον αὐτῷ τοῦ ἔργου μετάμελος γέγονεν ὥστε μονονουχὶ ἑαυτὸν διεχρήσατο. Ὁ γὰρ μεθύων καὶ τὰ δέοντα παρορᾷ, ἀνακαλύπτει τε τὰ μυστήρια καὶ ὑβριστὴς καὶ λοίδορος γίνεται, ἔν τε φυλακῇ τῷ ὕπνῳ κατέχεται, ὃ τῷ στρατῷ ξυμβαίνει κινδυνωδέστατον.

53 Τὸ δὲ "κυνὸς ὄμματ' ἔχων" [A 225] οὐ μόνον ἐπίτασιν τῆς ἀναιδείας, ἀλλὰ καὶ μεγίστην ὠμότητα σημαίνει· ἀγριωπὸς γὰρ ὁ κύων καὶ ὠμὸς τὴν ὅρασιν καὶ ὠμοφάγος. Μεγαλόψυχον ἄρα τὸν στρατηγὸν εἶναι δεῖ καὶ ἐν καιρῷ τλησικάρδιον· διὸ οὐ μόνον παρὰ τοῦ Ἀχιλλέως φέρων ἀκούει τὸ "ἀναιδείην ἐπιειμένος" [cf. A 149] καὶ τὸ "φιλοκτεανώτατε" [A 122] καὶ "δημόβορε" [cf. A 231] καὶ "κυνῶπα" [A 159], "ἐλαφοκάρδιέ" [cf. A 225] τε καὶ ξίφους ἑλκυσμὸν [cf. A 194; 210], ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῦ πάντων χερείονος καὶ αἰσχίστου Θερσίτου ταῦθ' ὑπομένει·

Αὐτὰρ ὁ μακρὰ βοῶν Ἀγαμέμνονα νείκεε μύθῳ· | «Ἀτρεΐδη, τέο δ' αὖτ' ἐπιμέμφεαι ἠδὲ χατίζεις; | πλεῖαί τοι χαλκοῦ κλισίαι, πολλαὶ δὲ γυναῖκες | εἰσιν ἐνὶ κλισίῃς ἐξαίρετοι, ἅς τοι Ἀχαιοὶ | πρωτίστῳ δίδομεν, εὖτ' ἂν πτολίεθρον ἕλωμεν. | Ἢ ἔτι καὶ χρυσοῦ ἐπιδεύεαι, ὅν κέ τις οἴσει | Τρώων ἱπποδάμων ἐξ Ἰλίου υἷος ἄποινα, | ὅν κεν ἐγὼ δήσας ἀγάγω, ἢ ἄλλος Ἀχαιῶν, | ἠὲ γυναῖκα νέην, ἵνα μίσγεαι ἐν φιλότητι, | ἥν τ' αὐτὸς ἀπονόσφι κατίσχεαι; οὐ μὲν ἔοικεν | ἀρχὸν ἐόντα κακῶν ἐπιβασκέμεν υἷας Ἀχαιῶν. | Ὦ πέπονες, κάκ' ἐλέγχε', Ἀχαιΐδες, οὐκ ἔτ' Ἀχαιοί, | οἴκαδέ περ σὺν νηυσὶ νεώμεθα, τόνδε δ' ἐῶμεν | αὐτοῦ ἐνὶ Τροίῃ γέρα πεσσέμεν, ὄφρα ἴδηται | ἢ ῥά τι οἱ χἠμεῖς προσαμύνομεν, ἦε καὶ οὐκί· | ὃς καὶ νῦν Ἀχιλῆα, ἕο μέγ' ἀμείνονα φῶτα, | ἠτίμησεν· ἑλὼν γὰρ ἔχει γέρας, αὐτὸς ἀπούρας. | Ἀλλὰ μάλ' οὐκ Ἀχιλῆϊ χόλος φρεσίν, ἀλλὰ μεθήμων· ἦ γὰρ ἄν, Ἀτρεΐδη, νῦν ὕστατα λωβήσαιο.» [B 224-242]

54 Φεῦ τῆς μακροθυμίας καὶ τῆς φρονήσεως. Ἡλίκην ὕβριν ἀκούει καὶ οὐδὲ ῥῆμα πρὸς τὸ τοιοῦτον κάθαρμα φθέγγεται, ἀλλ' ἀντ' αὐτοῦ ἕτερος ὑποστρατηγός, αὐτὸν ἐπιτιμήσας, οὐ ξίφει, οὐδὲ λόγχῃ, ἀλλὰ σκήπτρῳ πλήττει τὸν ἄφρονα, καὶ οὐκ ἐν προσώπῳ, ἀλλ' ὄπισθεν, ἵνα μή τι τοῦτον λωβήσαιτο· λέγει γὰρ ὁ ποιητής·

Ὣς ἄρ' ἔφη σκήπτρῳ, δὲ μετάφρενον ἠδὲ καὶ ὤμῳ | πλῆξεν· ὃ δ' ἰδνώθη,

2 αὐτοῦ V ἀπέκτηνε V 8 ὠμότητα a.c. V 9-10 μεγαλόψυχον-τλησικάρδιον : φιλάνθρωπον καὶ μεγαλόψυχον in mg. hab. V 11 δημοβόρε debuit 12 ξύφους V 14 ταῦθ' p.c., ταῦτ' a.c. V 16 γυναῖκες εἰσὶν V 17 ἃς a.c. V 18 ὃν V 22 τὸν δ' V 23 χ' ἡμεῖς V ἠὲ V 28 ὑποστράτηγος debuit 31 ἂρ V

. θαλερὸν δέ οἱ ἔκπεσε δάκρυ· | σμῶδιξ δ᾽ αἱματόεσσα μεταφρένου ἐξυπανέστη | σκήπτρου ὑπὸ χρυσέου· [Β 265-268]

Οὐ δεῖ γὰρ ἐν ἀκινδύνοις ταράττεσθαι καὶ φοβερὸν τὸν γενναῖον φαίνεσθαι, μὴ δ᾽ ἀφρόνοις ῥήμασιν ἐπαίρεσθαι, ἀλλ᾽ ἐν τούτοις τὸ μακρόθυμον καὶ τὸ φρόνιμον δείκνυται.

55 Τὸ δὲ "κραδίην ἐλάφοιο" [cf. Α 225] τῷ "κυνὸς ὄμματ᾽ ἔχων" [Α 225], φοβερῷ καὶ ὠμοτάτῳ, ἀντίκειται, τουτέστι δειλότατε τοῖς ἔργοις τοῖς φοβεροῖς, τοῖς δ᾽ εἰρηνικοῖς καὶ ἀφόβοις ὠμότατε, ὥστε τὸν στρατηγὸν καὶ στρατιώτην ἀνδρεῖον εἶναι δεῖ καὶ πρὸς τὰ φοβερὰ ἀκατάπληκτον. Εἰ γὰρ δειλὸς εἴη ὁ στρατηγός, καὶ τὸ στράτευμα δειλὸν ἀπεργάζεται· διό, τρωθέντος τοῦ Μενελάου καὶ τῶν ὅρκων συγχυθέντων, φησίν·

Ἔνθ᾽ οὐκ ἂν βρίζοντα ἴδοις Ἀγαμέμνονα δῖον, | οὐδὲ καταπτώσσοντ᾽, οὐδ᾽ οὐκ ἐθέλοντα μάχεσθαι, | ἀλλὰ μάλα σπεύδοντα μάχην ἐς κυδιάνειραν. [Δ 223-225]

56 Καὶ εἰς μάχην ξυνελθόντων, ἀνδραγαθίαν ποιεῖ· φησὶ γάρ·

Τρῶας δ᾽ ἔκλιναν Δαναοὶ· ἕλε δ᾽ ἄνδρα ἕκαστος | ἡγεμόνων· πρῶτος δὲ ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων | ἀρχὸν Ἀλιζώνων Ὀδίον μέγαν ἔκβαλε δίφρου· | πρώτῳ γὰρ στρεφθέντι μεταφρένῳ ἐν δόρυ πῆξεν | ὤμων μεσσηγύς, διὰ δὲ στήθεσφιν ἔλασσε, | δούπησεν δὲ πεσών, ἀράβησε δὲ τεύχε᾽ ἐπ᾽ αὐτῷ. [Ε 37-42]

Δεῖ δὲ εἰδέναι ὡς τῆς ἀνδρείας ἕνεκα τοῦτο λέγει ὁ ποιητής, παριστὰς τὸν στρατηγὸν ἀνδρεῖον καὶ εἰς τοὺς κινδύνους χωρεῖν πρὸς ἐρεθισμὸν καὶ παρόρμησιν τῶν στρατιωτῶν. Οὐ μὴν ἀεὶ χρήσιμον χωρεῖν εἰς τοὺς κινδύνους τὸν στρατηγόν, παντὸς τοῦ στρατοῦ πηδάλιον ὑπάρχοντα· θανόντος γὰρ αὐτοῦ, καὶ ὁ πόλεμος καταλύεται.

57 Τὸ μέντοι "δημοβόρος" [Α 231] τὸν ἄδικον σημαίνει καὶ τὸν ὠμὸν ὅς, θαμειὰς νεκύων πυρὰς ὁρῶν, οὐκ ἐκάμπτετο, οὔτε τὴν Χρυσηΐδα, τούτου αἰτίαν οὖσαν, ἀποδοῦναι ἐβούλετο, καὶ τὰ δοθέντα σκύλα τοῖς ἀρίστοις τῶν στρατιωτῶν ἀφῃρεῖτο. Δίκαιον τοίνυν ἀναγκαῖόν ἐστι καὶ φιλάνθρωπον τὸν στρατηγὸν εἶναι

5 φρόνιμον in mg. iteravit V 6 ἀνδρεῖον in mg. hab. V ὄμμα τ᾽ ἔχων V 7 δηλότατε V καὶ post ἔργοις scripserat, deinde delevit V 16 τρώας V 17 Ἀλιζόνων V 19 δούπησε V 20 παριστὼς a.c. V 25 θαμιὰς V 28 δίκαιον in mg. iteravit V ἀναγκαῖον ἐστὶ V

. καὶ στρατιώτην· διὸ ὑφ᾽ Ἕκτορος ὁ Πάρις ὀνειδισθεὶς ὡς δειλός, τὸν Μενέλαον μὴ μένοντα, βιάζεται τὰ δίκαια ποιεῖν καὶ μονομαχῆσαι προσκαλεῖται τὸν Μενέλαον λέγων·

«... νῦν δ᾽ αὖτ᾽ εἴ με θέλεις πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι, | ἄλλους μὲν κάθισον Τρῶας καὶ πάντας Ἀχαιούς, | αὐτὰρ ἔμ᾽ ἐν μέσῳ καὶ ἀρηΐφιλον Μενέλαον | συμβάλετ᾽ ἀμφ᾽ Ἑλένῃ καὶ κτήμασι πᾶσι μάχεσθαι· | ὁππότερος δέ κε νικήσῃ κρείσσων τε γένηται, | κτήμαθ᾽ ἑλὼν εὖ πάντα γυναῖκά τε οἴκαδ᾽ ἀγέσθω· | οἱ δ᾽ ἄλλοι φιλότητα καὶ ὅρκια πιστὰ ταμόντες | ναίοιτε Τροίην ἐριβώλακα, τοὶ δὲ νεέσθων | Ἄργος ἐς ἱππόβοτον καὶ Ἀχαιΐδα καλλιγύναικα.» [Γ 67-75]

58 Δίκαιον γὰρ ἐξ ὧν ἠγέρθη ὁ πόλεμος, τούτους πρότερον κινδυνεύειν καὶ μὴ τοὺς ἀναιτίους· διὸ καὶ τὰς σπονδὰς ποιούμενοι, ταῦτα πᾶς ὁ στρατὸς εὔχεται λέγων·

«Ζεῦ κύδιστε μέγιστε, καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι, | ὁππότεροι πρότεροι ὑπὲρ ὅρκια πημήνειαν, | ὧδέ σφ᾽ ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέοι ὡς ὅδε οἶνος, | αὐτῶν καὶ τεκέων, ἄλοχοι δ᾽ ἄλλοισι μιγεῖεν.» [Γ 298-301]

59 Ὁμοίως Ἀντήνωρ, δίκαιος ὤν, ξυμβουλεύει τοῖς Τρωσὶ τὰ δίκαια ποιεῖν λέγων·

«Κέκλυτέ μευ, Τρῶες καὶ Δάρδανοι ἠδ᾽ ἐπίκουροι, | ὄφρ᾽ εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει. | Δεῦτ᾽ ἄγετ᾽, ἀργείην Ἑλένην καὶ κτήμαθ᾽ ἅμ᾽ αὐτῇ | δώομεν Ἀτρεΐδῃσιν ἄγειν· νῦν δ᾽ ὅρκια πιστὰ | ψευσάμενοι μαχόμεσθα· τῷ οὔ νύ τι κέρδιον ἡμῖν | ἔλπομαι ἐκτελέεσθαι, ἵνα μὴ ῥήξομεν ὧδε.» [Η 348-353]

60 Ὅτι δὲ καὶ φροντιστὴν καὶ ἄγρυπνον τὸν στρατηγὸν εἶναι δεῖ, ἐκ τούτου δῆλον· φησὶ γάρ·

«Εὕδεις, Ἀτρέος υἱὲ Δαΐφρονος ἱπποδάμοιο· | οὐ χρὴ παννύχιον εὕδειν βουληφόρον ἄνδρα, | ᾧ λαοί τ᾽ ἐπιτετράφαται καὶ τόσσα μέμηλε· ...» [Β 23-25; Β 60-62]

Καὶ πάλιν·

Ἀτρεΐδης δ᾽ ἄχεϊ μεγάλῳ βεβολημένος ἦτορ | φοίτα κηρύκεσσι

5 μέσσῳ : -σ- secundum s.l. add. V 8 ὅρκια debuit 13 ὅρκια debuit 18 ὅρκια debuit 19 οὐ V ῥέξωμεν V 20 φροντιστὴν καὶ ἄγρυπνον in mg. iteravit V 22 εὕδεις debuit εὕδειν debuit 23 τόσα V

. λιγυφθόγγοισι κελεύων | κλήδην εἰς ἀγορὴν κικλήσκειν ἄνδρα ἕκαστον, | μὴ δὲ βοᾶν· αὐτὸς δὲ μετὰ πρώτοισι πονεῖτο. [I 9-12]

61 Ἀλλ᾽ ἔτι καὶ ῥήτορα δεῖ εἶναι· δεῖ γὰρ αὐτὸν δημηγορεῖν καὶ πείθειν εἰδέναι· διό φησιν·

«Ὦ φίλοι ἥρωες Δαναοί, θεράποντες Ἄρηος, | Ζεύς με μέγα Κρονίδης ἄτῃ ἐνέδησε βαρείῃ, | σχέτλιος, ὃς πρίν μέν μοι ὑπέσχετο καὶ κατένευσεν | Ἴλιον ἐκπέρσαντ᾽ εὐτείχεον ἀπονέεσθαι, | νῦν δὲ κακὴν ἀπάτην βουλεύσατο καί με κελεύει | δυσκλέα Ἄργος ἱκέσθαι, ἐπεὶ πολὺν ὤλεσα λαόν. | Οὕτω που Διὶ μέλλει ὑπερμενέϊ φίλον εἶναι, | ὃς δὴ πολλάων πολίων κατέλυσε κάρηνα | ἠδ᾽ ἔτι καὶ λύσει· τοῦ γὰρ κράτος ἐστὶ μέγιστον. | Αἰσχρὸν γὰρ τόδε γ᾽ ἐστὶ καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι, | μὰψ οὕτω τοιόνδε τοσόνδε τε λαὸν Ἀχαιῶν | ἄπρηκτον πόλεμον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι | ἀνδράσι παυροτέροισι, τέλος δ᾽ οὔ πώ τι πέφανται | εἴ περ γάρ κ᾽ ἐθέλοιμεν Ἀχαιοί τε Τρῶές τε, | ὅρκια πιστὰ ταμόντες, ἀριθμηθήμεναι ἄμφω, | Τρῶας μὲν λέξασθαι ἐφέστιοι ὅσσοι ἔασσιν, | ἡμεῖς δ᾽ ἐς δεκάδας διακοσμηθεῖμεν Ἀχαιοί, | Τρώων δ᾽ ἄνδρα ἕκαστον ἑλοίμεθα οἰνοχοεύειν, | πολλαί κεν δεκάδες δευοίατο οἰνοχόοιο. | Τόσσον ἐγώ φημι πλέας ἔμμεναι υἷας Ἀχαιῶν | Τρώων, οἳ ναίουσι κατὰ πτόλιν· ἀλλ᾽ ἐπίκουροι | πολλέων ἐκ πολίων ἐγχέσπαλοι ἄνδρες ἔασιν, | οἵ με μέγα πλάζουσι καὶ οὐκ εἰῶσ᾽ ἐθέλοντα | Ἰλίου ἐκπέρσαι εὖ ναιόμενον πτολίεθρον. | Ἐννέα δὴ βεβάασι Διὸς μεγάλου ἐνιαυτοί, | καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν καὶ σπάρτα λέλυνται· | αἱ δέ που ἡμέτεραί τ᾽ ἄλοχοι νήπια τέκνα | εἵατ᾽ ἐνὶ μεγάροις ποτιδέγμεναι· ἄμμι δὲ ἔργον | αὖτως ἀκράαντον, οὗ εἵνεκα δεῦρ᾽ ἱκόμεσθα. | Ἀλλ᾽ ἄγεθ᾽, ὡς ἂν ἐγὼ εἴπω, πειθώμεθα πάντες· | φεύγωμεν σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν· | οὐ γὰρ ἔτι Τροίην αἱρήσομεν εὐρυάγυιαν.» [B 110-141]

62 Βαβαὶ τῆς τοῦ λόγου τέχνης ἁπλοῦ τε καὶ ἀτέχνου δοκοῦντος· τῷ γὰρ καλεῖν αὐτοὺς "φίλους" [cf. B 110], οἷον ἰσοτίμους, καὶ "ἥρωας" [cf. B 110], εὐγενεῖς δηλονότι, καὶ "θεράποντας Ἄρηος" [cf. B 110], περιποιεῖται τὴν εὔνοιαν· τῷ δ᾽ "ὑπὸ τοῦ Διὸς ἀπατηθῆναι" [cf. B 114], ἑαυτὸν καὶ τὸν στρατὸν ἀναίτιον τοῦ χρονίου πολέμου παρίστησι. Καὶ πρὸς τούτοις προκατασκευάζει τὰ ἐπιχειρήματα τοῦ λόγου τοῦ Ὀδυσσεώς τὸ

«Ὥς τε γὰρ ἢ παῖδες νεαροὶ χῆραί τε γυναῖκες | ἀλλήλοισιν ὀδύρονται οἶκόνδε νέεσθαι. | ... οὐδέ τοι ἐκτελέουσιν ὑπόσχεσιν ἥνπερ ὑπέσταν | ἐνθάδε τοι

3 ῥήτορα in mg. iteravit V 6 μὲν μοι V 7 εὐτύχεον V 12 οὔπω V 13 Τρῶες τε V 15 ἕκαστοι debuit 21 αὔτως V 22 ἀλλάγεθ᾽ V 29 προκατασκευάζει : προ- s.l. add. V 32 οἶκονδε V ἐνθάδέ τοι V

. στείχοντες ἀπ᾽ Ἄργεος ἱπποβότοιο, | Ἴλιον ἐκπέρσαντ᾽ εὐτείχεον ἀπονέεσθαι.» [B 289-290; 286-288]

καὶ τὸ

«... ἔνθ᾽ ἐφάνη μέγα σῆμα· δράκων ἐπὶ νῶτα δαφοινός, | σμερδαλέος, τόν ῥ᾽ αὐτὸς Ὀλύμπιος ἦκε φόως δέ, | βωμοῦ δ᾽ ὑπαΐξας πρὸς ῥὰ πλατάνιστον ὄρουσεν. | Ἔνθα δ᾽ ἔσαν στρουθοῖο νεοσσοί, νήπια τέκνα, | ὄζῳ ἐπ᾽ ἀκροτάτῳ, πετάλοις ὑποπεπτηῶτες, | ὀκτώ, ἀτὰρ μήτηρ ἐνάτη ἦν, ἣ τέκε τέκνα. | Ἔνθ᾽ ὅ γε τοὺς ἐλεεινὰ κατήσθιε τετριγώτας· | μήτηρ δ᾽ ἀμφεποτᾶτο ὀδυρομένη φίλα τέκνα· | τὴν δ᾽ ἐλελιξάμενος πτέρυγος λάβεν ἀμφιαχυῖαν. | [...] τὸν μὲν ἀρίζηλον θῆκεν θεός, ὅς περ ἔφηνεν· | λᾶαν γάρ μιν ἔθηκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω·» [B 308-316; 318-319]

63 Μονονουχὶ λέγει ὅτι "ἐπεὶ οὔτ᾽ ἐγὼ οὔθ᾽ ὑμεῖς αἴτιοι τοῦ μὴ ἑλεῖν τὴν Τροίαν, ἀλλὰ Ζεύς, ὅς μ᾽ ὑπέσχετο", φέρειν δεῖ ὅσα θεὸς δίδωσι· διὸ ἐν τῷ τοῦ Ὀδυσσέως λόγῳ ἀναπτύσσει μέχρι τίνος φέρειν καὶ πότε ὑπέσχετο καὶ κατένευσεν τὸ Ἴλιον πορθήσειν.

64 Τὸ δ᾽ "αἰσχρὸν γὰρ τόδ᾽ ἐστὶ καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι" [cf. B 119] ταὐτόν ἐστι τῷ "αἰσχρόν ἐστι ἀναχωρεῖν ἀπράκτους, τοσοῦτον χρόνον πολεμήσαντας, ὄντες δεκαπλασίους τῶν πολεμίων".

65 Τὸ δ᾽ "ἀλλ᾽ ἐπίκουροι | πολλέων ἐκ πολίων" [B 130-131] προθυμίαν ποιεῖ τοῦ μένειν καὶ ὄνειδος τοῦ νοστεῖν· εἰ γὰρ οἷς μηδεμία προὐπῆρξεν ὕβρις τοσοῦτον χρόνον χάριν τοῦ Πριάμου τὸν πόλεμον φέρουσι κακοπαθοῦντες, πόσῳ μᾶλλον ἡμᾶς, ὧν τὰς ἀλόχους ἁρπάζουσι, τὸν πόνον ὑπομένειν δεῖ καὶ τὸν κίνδυνον, τοῦ αὐτοῦ γένους ὄντες καὶ διαλέκτου, διαφόρων καὶ πολυγλώσσων ἐκείνων ὑπαρχόντων;

66 Τὸ δ᾽ "ἐννέα δὴ βεβάασι Διὸς μεγάλου ἐνιαυτοί" [B 134] προκατασκευαστικὸν τοῦ τέρατος τοῦ ἐν Αὐλίδι.

67 Τὸ δὲ "καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν καὶ σπάρτα λέλυνται" [B 135], τὸ "καὶ κινδυνεύσομεν - δηλοῖ - εἰ ἐπιστραφῆναι βουλοίμεθα".

5 δε V σμερδαλέος post δε scripserat, deinde del. V 7 ἐννάτη a.c. V 8 τετρυγώτας V 9 αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ τέκν᾽ ἔφαγε στρουθοῖο καὶ αὐτὴν [B 317] post ἀμφιαχυῖαν scripserat, deinde del. V 10 θῆκεν : θῆκε V Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω [B 319] post θῆκε scripserat, deinde del. V 17 ὄντες p.c. V 18 δεκαπλάσιους p.c. V : δεκαπλάσιοι a.c. V 19 πολλέων : πολέων V 20 μὴ δὲ μία V 25 ἐνέα V 28 δηλοῖ in mg. add. V

68 Τὸ δὲ προσδοκᾶν ἡμᾶς τὰς ἡμετέρας ἀλόχους καὶ τὰ τέκνα ἐπανελθόντας ἀπράκτου τοῦ ἔργου, μεγάλην αἰσχύνην αἰνίττεται.

69 Τὸ δὲ "φεύγωμεν" [B 140] δειλίαν καὶ φόβον σημαίνει, οὗ τῷ ἀρίστῳ στρατηγῷ καὶ στρατιώτῃ οὐδὲν αἴσχιον.

70 Τὸ δ' "ὡς ἂν ἐγὼ εἴπω" [B 139] τὸ "οὐ ξυμβουλεύω, οὐδ' ἀναγκάζω φεύγειν, ἀλλ' οὕτως ὡς ἂν ἐπέρχηταί μοι λέγειν" δηλοῖ· καὶ δοκῶν ὁ λόγος ἐπανήξειν πείθειν, προτρέπει μένειν καὶ καρτερεῖν· ὥστε καὶ ῥήτορα τὸν στρατηγὸν εἶναι δεῖ τὸν ἄριστον.

71 Ῥήτωρ δ' ἀγαθὸς καὶ πείθειν οὐ δύναται γενέσθαι εἰ μὴ καὶ φιλόσοφος καὶ ἱστορικὸς καὶ πολλῶν πραγμάτων ἔμπειρος εἴη, ἐξ ὧν τὰ ἐπιχειρήματα ξυλλέγεται καὶ τῶν πρακτῶν τὰ τέλη καὶ τὰ ὄργανα γνωρίζεται· διὸ τὸν Διομήδην, εἰς τὴν μάχην παροξύνων, τὴν τοῦ πατρὸς αὐτοῦ ἱστορίαν προτείνει, οὐκ εἰδώς, ἀλλ' ἀκούσας, λέγων·

«Ὦ μοι, Τυδέος υἱὲ δαΐφρονος ἱπποδάμοιο, | τί πτώσσεις, τί δ' ὀπιπεύεις πολέμοιο γεφύρας; | οὐ μὲν Τυδέϊ γ' ὧδε φίλον πτωσκαζέμεν ἦεν, | ἀλλὰ πολὺ πρὸ φίλων ἑτάρων δηΐοισι μάχεσθαι, | ὡς φάσαν οἵ μιν ἴδοντο πονεύμενον· οὐ γὰρ ἔγωγε | ἤντησ' οὐδὲ ἴδον· περὶ δ' ἄλλων φασὶ γενέσθαι. | Ἤτοι μὲν γὰρ ἄτερ πολέμου εἰσῆλθε Μυκήνας | ξεῖνος ἅμ' ἀντιθέῳ Πολυνείκεϊ, λαὸν ἀγείρων· | οἳ ῥὰ τότ' ἐστρατόωνθ' ἱερὰ πρὸς τείχεα Θέβης, | καί ῥα μάλα λίσσοντο δόμεν κλειτοὺς ἐπικούρους· | οἳ δ' ἔθελον δόμεναι καὶ ἐπῄνεον ὡς ἐκέλευον· | ἀλλὰ Ζεὺς ἔτρεψε παραίσια σήματα φαίνων. | Οἳ δ' ἐπεὶ οὖν ᾤχοντο ἰδὲ πρὸ ὁδοῦ ἐγένοντο, | Ἀσωπὸν δ' ἵκοντο βαθύσχοινον λεχεποίην, | ἔνθ' αὖτ' ἀγγελίην ἐπὶ Τυδεῖ στεῖλαν Ἀχαιοί. | Αὐτὰρ ὃ βῆ, πολέας δὲ κιχήσατο Καδμείωνας | δαινυμένους κατὰ δῶμα βίης Ἐτεοκληείης. | Ἔνθ' οὐδὲ ξεῖνός περ ἐὼν ἱππηλάτα Τυδεὺς | τάρβει, μοῦνος ἐὼν πολέσι μετὰ Καδμείοισιν, | ἀλλ' ὅ γ' ἀεθλεύειν προκαλίζετο, πάντα δ' ἐνίκα | ῥηϊδίως· τοίη οἱ ἐπίρροθος ἦεν Ἀθήνη. | Οἱ δὲ χολωσάμενοι Καδμεῖοι, κέντορες ἵππων, | ἂψ ἄρ' ἀνερχομένῳ πυκινὸν λόχον εἶσαν ἄγοντες, | κούρους πεντήκοντα· δύω δ' ἡγήτορες ἦσαν, Μαίων Αἱμονίδης, ἐπιείκελος ἀθανάτοισιν, | υἱός τ' Αὐτοφόνοιο, μενεπτόλεμος Λυκοφόντης | Τυδεὺς μὲν καὶ τοῖσιν ἀεικέα πότμον ἐφῆκε· | πάντας ἔπεφν', ἕνα δ' οἶον ἴει

3 φεύγομεν V 6 ὁ a.c. V 9-10 θεωρίᾳ καὶ πράξει ἠσχολακότα in mg. hab. V 14 ᾧμοι V ὀπιπτεύεις V 15 πτωκαζέμεν V 16 ὡς V 17 ἄτερ a.c. V 19 ἐστρατόωντ' a.c. V 24 Ἐτεοκλήης V 27 ἂψ ἄρ' : ἂψ V 30 ἴει V

. οἰκόνδε νέεσθαι· | Μαίον' ἄρα προέηκε, θεῶν τεράεσσι πιθήσας. | Τοῖος ἔην 1
Τυδεὺς Αἰτώλιος· ἀλλὰ τὸν υἱὸν | γείνατο εἶο χέρεια μάχῃ, ἀγορῇ δέ τ'
ἀμείνω.» [Δ 370-400]

72 Ὅρα δὲ καὶ τὸν Γλαῦκον καὶ Διομήδην ἱστοροῦντας·

Γλαῦκος δ' Ἰπολόχοιο πάϊς καὶ Τυδέος υἱὸς | ἐς μέσον ἀμφοτέρων 5
συνίτην μεμαῶτε μάχεσθαι. | Οἳ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες, |
τὸν πρότερος προσέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης· | «Τίς δὲ σύ ἐσσι, φέριστε κατὰ
θνητῶν ἀνθρώπων; | Οὐ μὲν γάρ ποτ' ὄπωπα μάχῃ ἐνὶ κυδιανήρῃ | τὸ πρὶν· ἀτὰρ
μὲν νῦν γε πολὺ προβέβηκας ἁπάντων | σῷ θάρσει, ὅ τ' ἐμὸν δολιχόσκιον ἔγχος
ἔμεινας· | δυστήνων δέ τε παῖδες ἐμῷ μένει ἀντιόωσιν. | Εἰ δέ τις ἀθανάτων γε 10
κατ' οὐρανὸν εἰλήλουθας, | οὐκ ἂν ἔγωγε θειοῖσιν ἐπουρανίοισι μαχοίμην. | Οὐδὲ
γὰρ οὐδὲ Δρύαντος υἱός, κρατερὸς Λυκόοργος, | δὴν ἦν, ὅς ῥα θεοῖσιν
ἐπουρανίοισιν ἔριζεν· | ὅς ποτε μαινομένοιο Διωνύσσοιο τιθήνας | σεῦε κατ'
ἠγάθεον Νυσήϊον· αἱ δ' ἅμα πᾶσαι | θύσθλα χαμαὶ κατέχευαν ὑπ' ἀνδροφόνοιο
Λυκούργου | θεινόμεναι βουπλῆγι· Διώνυσσος δὲ φοβηθεὶς | δύσεθ' ἁλὸς κατὰ 15
κῦμα, Θέτις δ' ὑπεδέξατο κόλπῳ | δειδιότα· κρατερὸς γὰρ ἔχε τρόμος ἀνδρὸς
ὁμοχλῇ. | Τῷ μὲν ἔπειτ' ὀδύσαντο θεοὶ ῥεῖα ζώοντες, | καί μιν τυφλὸν ἔθηκε
Κρόνου πάϊς· οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν | ἦν, ἐπεὶ ἀθανάτοισιν ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν· |
οὐδ' ἂν ἐγὼ μακάρεσσι θεοῖς ἐθέλοιμι μάχεσθαι. | Εἰ δέ τίς ἐσσι βροτῶν, οἳ
ἀρούρης καρπὸν ἔδουσιν, | ἆσσον ἴθ', ὥς κεν θᾶσσον ὀλέθρου πείραθ' ἵκηαι.» | 20
Τὸν δ' αὖθ' Ἰπολόχοιο προσηύδα φαίδιμος υἱός· | «Τυδεΐδη μεγάθυμε, τίη
γενεὴν ἐρεείνεις; | Οἵη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν. | Φύλλα τὰ μὲν τ'
ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δέ θ' ὕλη | τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίνεται ὥρη· |
ὣς ἀνδρῶν γενεὴ ἡ μὲν φύει, ἡ δ' ἀπολήγει. | Εἰ δὲ θέλεις καὶ ταῦτα δαήμεναι,
ὄφρ' εὖ εἰδῇς | ἡμετέρην γενεήν, πολλοὶ δέ μιν ἄνδρες ἴσασιν· | ἔστι πόλις Ἐφύρη 25
μυχῷ Ἄργεος ἱπποβότοιο, | ἔνθα δὲ Σίσυφος <ἔσκεν, ὃ κέρδιστος γένετ'
ἀνδρῶν, | Σίσυφος> Αἰολίδης· ὃ δ' ἄρα Γλαῦκον τέκεθ' υἱόν, | αὐτὰρ Γλαῦκος
ἔτικτεν ἀμύμονα Βελλεροφόντην· | τῷ δὲ θεοὶ κάλλος τε καὶ ἠνορέην ἐρατεινὴν |
ὤπασαν· ἀτάρ οἱ Προῖτος κακὰ μήσατο θυμῷ, | ὅς ῥ' ἐκ δήμου ἔλασσεν, ἐπεὶ
πολὺ φέρτερος ἦεν, | Ἀργείων· Ζεύς γάρ οἱ ὑπὸ σκήπτρῳ ἐδάμασσε. | Τῷ δὲ γυνὴ 30
Προίτου ἐπεμήνατο δῖ' Ἄντεια, | κρυπταδίῃ φιλότητι μιγήμεναι· ἀλλὰ τὸν οὔ τι |
πεῖθ' ἀγαθὰ φρονέοντα, δαΐφρονα Βελλεροφόντην. | Ἡ δὲ ψευσαμένη Προῖτον

1 οἶκονδε V 6 ἰόντε debuit 12 ὃς V 13 Διονύσσοιο V 14 ἀγάθεον Νυσσήϊον V ὑπανδροφόνοιο V 17 ὁμοκλὴ V καί μεν V 18 παῖς V ἂρ V ἔτι δὴν : ἐπιδὴν V ἀπήλθετο V 19 θεοῖς : τεοῖσιν V τις ἐσσὶ V 22 δε V 23 ὥρῃ V 26 ἔνθαδε V 26-27 ἔσκεν-Σίσυφος om. V 29 αὐτάρ debuit κάκ' ἐμήσατο V

. βασιλῆα προσηύδα· | "τεθναίης, ὦ Προῖτ', ἢ κάκτανε Βελλεροφόντην, | ὅς μ' ἔθελεν φιλότητι μιγήμεναι οὐκ ἐθελούσῃ". Ὣς φάτο, τὸν δ' ἄνακτα χόλος λάβεν οἶον ἄκουσε· | κτεῖναι μέν ῥ' ἀλέεινε, σεβάσσατο γὰρ τῷ γε θυμῷ, | πέμπε δέ μιν Λυκίηνδε, πόρεν δ' ὅ γε σήματα λυγρά, | γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά, | δεῖξαι δ' ἠνώγει ᾧ πενθερῷ, ὄφρ' ἀπόλοιτο. | Ἀτὰρ ὁ βῆ Λυκίηνδε θεῶν ὑπ' ἀμύμονι πομπῇ. | Ἀλλ' ὅτε δὴ Λυκίην ἶξεν Ξάνθον τε ῥέοντα, | προφρονέως μιν τῖεν ἄναξ Λυκίης εὐρείης· | ἐννῆμαρ ξείνισσε καὶ ἐννέα βοῦς ἱέρευσεν. | Ἀλλ' ὅτε δὴ δεκάτη ἐφάνη ῥοδοδάκτυλος Ἠώς, | καὶ τότε μιν ἐρέεινε καὶ ᾔτεε σῆμα ἰδέσθαι, | ὅττι ῥὰ οἱ γαμβροῖο παρὰ Προίτοιο φέροιτο. | Αὐτὰρ ἐπειδὴ σῆμα κακὸν παρεδέξατο γαμβροῦ, | πρῶτον μὲν ῥὰ Χίμαιραν ἀμαιμακέτην ἐκέλευσε | πεφνέμεν· ἣ δ' ἄρ' ἔην θεῖον γένος, οὐδ' ἀνθρώπων, | πρόσθε λέων, ὄπισθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα, | δεινὸν ἀποπνείουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο. | Καὶ τὴν μὲν κατέπεφνε θεῶν τεράεσσι πιθήσας· | δεύτερον αὖ Σολύμοισι μαχέσσατο κυδαλίμοισι· | καρτίστην δὴ τήν γε μάχην φάτο δύμεναι ἀνδρῶν. | Τὸ τρίτον αὖ κατέπεφνεν Ἀμαζόνας ἀντιανείρας. | Τῷ δ' ἄρ' ἀνερχομένῳ πυκινὸν δόλον ἄλλον ὕφαινεν· | κρίνας ἐκ Λυκίης εὐρείης φῶτας ἀρίστους | εἶσε λόχον· τοὶ δ' οὔ τι πάλιν οἶκόνδε νέοντο· | πάντας γὰρ κατέπεφνεν ἀμύμων Βελλεροφόντης. | Ἀλλ' ὅτε δὴ γίνωσκε θεοῦ γόνον ἠὺν ἐόντα, αὐτοῦ μιν κατέρυκε, δίδου δ' ὅ γε θυγατέρα ἥν, | δῶκε δέ οἱ τιμῆς βασιληΐδος ἥμισυ πάσης· | καὶ μέν οἱ Λύκιοι τέμενος τάμον ἔξοχον ἄλλων | καλὸν φυταλιῆς καὶ ἀρούρης, ὄφρα νέμοιτο. | Ἡ δ' ἔτεκε τρία τέκνα δαΐφρονι Βελλεροφόντῃ | Ἴσανδρόν τε καὶ Ἱππόλοχον καὶ Λαοδάμειαν. | Λαοδαμείῃ μὲν παρελέξατο μητίετα Ζεύς, | ἡ δ' ἔτεκ' ἀντίθεον Σαρπηδόνα χαλκοκορυστήν. | Ἀλλ' ὅτε δὴ κἀκεῖνος ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν, | ἤτοι ὃ κὰπ πεδίον τὸ Ἀλήϊον οἶος ἀλᾶτο | ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων· | Ἴσανδρον δέ οἱ υἱὸν Ἄρης ἆτος πολέμοιο | μαρνάμενον Σολύμοισι κατέκτανε κυδαλίμοισι· | τὴν δὲ χολωσαμένη χρυσήνιος Ἄρτεμις ἔκτα. | Ἱππόλοχος δέ μ' ἔτικτε, καὶ ἐκ τοῦ φημι γενέσθαι· | πέμπε δέ μ' ἐς Τροίην, καί μοι μάλα πολλ' ἐπέτελλεν | αἰὲν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων, | μὴ δὲ γένος πατέρων αἰσχυνέμεν, οἳ μέγ' ἄριστοι | ἔν τ' Ἐφύρῃ ἐγένοντο καὶ ἐν Λυκίῃ εὐρείῃ. | Ταύτης τοι γενεῆς τε καὶ αἵματος εὔχομαι εἶναι». [Z 119-211]

73 Πολλοὶ πρὸς τὰς τοῦ ποιητοῦ ἀστραπὰς τὸν νοῦν ἀμβλυώττοντες ἐν ταῖς αὐτοῦ ἱστορίαις ὁμηρομάστιγες ἀφρόνως γεγόνασι· φασὶ γὰρ τοὺς περὶ τοῦ βίου κινδυνεύοντας ἤδη πολυστίχους διηγήσεις τοῖς ἔργοις παρεντιθέναι πάνυ

2 χῶλος V 3 ῥ p.c., ῥ a.c. V 4 πόρε V πυκτῷ V 5 ὃ V 7 μιν : μὲν V τίεν V ἐνῆμαρ V 11 ἂρ V ὄπιθεν debuit 12 μέση V 15 τῷ : τὸν a.c. V ἂρ V 16 εἶσε V 17 οἶκονδε V Βελεροφόντης V 27 δέ μ' 1-2 : δὲ μ' V φημί V 31 ἀμβλυόττοντες V

. ἄτοπον, οὐκ εἰδότες ὡς οὐ πρὸς τὸ κλαύσειν ἢ γελάσειν τὸν ἀκροατήν, ὥσπερ οἱ δραματοποιοὶ ποιεῖν ἀναγκάζονται, ἐν τῇ παρούσῃ πραγματείᾳ σκοπὸν προτίθεται, ἀλλὰ τὸν ἄριστον πολίτην κατὰ ψυχὴν καὶ σῶμα ἡμᾶς διδάξειν ἀφορῶν, ἐν τοῖς παρεμπίπτουσι τῶν προσώπων τὰς ἑκάστῳ προσηκούσας ἱστορίας συνείρει, ὅπως τοῖς ἔργοις ἑκάστου καὶ οἱ λόγοι ξυνάδοιεν. Δεῖ οὖν τὸν ἄριστον στρατηγὸν καὶ πολίτην πάσης ἀρετῆς θεωρικῆς τε καὶ πρακτικῆς μεμυημένον εἶναι καὶ ἔμπειρον ἵνα καὶ τὰ τῶν πράξεων τέλη καὶ τὰ πρὸς τὸ τέλος ξυντείνοντα προγινώσκειε καὶ οἷος ἐξίκοιτο.

74 Ὦ πόσην ἠθικὴν φυσικήν τε φιλοσοφίαν καὶ μυστικὴν θεολογίαν ἐν ταύταις ταῖς δυσὶν ἱστορίαις συνέπτυξεν, ἃς διὰ τὸν κόρον οὐκ ἀναπτύσσομεν, ἱκανὸν δὲ τοσοῦτον εἰπεῖν, ὅτι τῶν προτέρων κατορθωμάτων τῶν ἀρίστων γεγονότων εἰδήμονα καὶ εὐγενῆ καὶ εὐσεβῆ καὶ σώφρονα καὶ ἀνδρεῖον πρακτικόν τε καὶ θεωρητικὸν τὸν στρατηγὸν ἐν ταύταις ταῖς ἱστορίαις παρίστησι· διὸ καὶ τὸν κατάλογον τούτου χάριν ξυνέγραψεν, ὅπως οὐ μόνον τοπογραφίαν, ἀλλὰ καὶ φύσιν χωρῶν καὶ ἠθῶν τρόπους τὸν βουλόμενον στρατεύειν εἰδέναι διδάξαιτο, τὴν μὲν "πετρήεσσαν" [B 496; 519; 640], τὴν δὲ "πολυτρήρωνα" [B 502; 582], ἄλλην δὲ "πολυστάφυλον" [B 507; 537], ἑτέραν δὲ "ζαθέην" [B 508; 520] λέγων καὶ "ἀφνειόν" [B 570], καὶ τοὺς μὲν "ἀγερώχους" [cf. B 654], τοὺς δὲ "μεγαθύμους" [cf. B 518; 541; 631; 706], ἄλλους δὲ "μενεπτολέμους" [cf. B 740; 749], ἐνίων καὶ τὴν γενεὰν ἐπιφέρων καὶ τὴν τύχην. Τοὔνεκα καὶ Ὅμηρον οἱ τοῦτον κατανοήσαντες ἀπεκάλεσαν, οὐχ ὅτι τυφλὸς ἦν, ἀλλ' ὅτι ἐν τῇ πολυλαμπεῖ τῶν αὐτοῦ λόγων αἴγλῃ τυφλώττειν ἡμᾶς γε ποιεῖ, μύθους καὶ σκιάς, ἀλλ' οὐ πράγματα καὶ ζωήν, ἐπιβλέποντας.

75 [[Ἀλλὰ μὴν καὶ εὐγονῆ τὸν ἄριστον εἶναι βούλεται στρατηγόν· διὸ καὶ Πίνδαρος "τὸ δὲ φυᾷ κράτιστον" [*Ol.* 9.100] φησὶ καὶ "σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾷ" [*Ol.* 2.86].

76 Περὶ δὲ τῆς τοῦ Ἀγαμέμνονος εὐγενείας ταῦτα μαρτύρεται λέγων·

παυσάμενοι {δὲ} κλαγγῆς· ἀνὰ δὲ κρείων Ἀγαμέμνων | ἔστη σκῆπτρον ἔχων τὸ μὲν Ἥφαιστος κάμε τεύχων. | Ἥφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι, | αὐτὰρ ἄρα Ζεὺς δῶκε διακτόρῳ ἀργεϊφόντῃ· | Ἑρμείας δὲ ἄναξ δῶκε Πέλοπι πληξίππῳ, | αὐτὰρ ὃ αὖτε Πέλοψ δῶκ' Ἀτρέϊ ποιμένι λαῶν, | Ἀτρεὺς δὲ

3 ἀλλὰ p.c., ἀλλ' ὅπως a.c. V διδάξων a.c. V 8 ἐξίκητο V 17 πολυστάφιλον V 22 πολυλαμπῇ V τυφλώτειν V 24 Ἀλλὰ - p. 82, 3 δεῖ ipse scriba delevit et post p. 85, 10 Ὁμήρου verbis paulo immutatis amplificatis iterum scripsit V εὐγενῆ debuit

. θνήσκων ἔλιπε πολύαρνι Θυέστῃ, | αὐτὰρ ὃ αὖτε Θυέστ᾽ Ἀγαμέμνονι λεῖπε φορῆναι, | πολλῇσιν νήσοισι καὶ Ἄργεϊ παντὶ ἀνάσσειν. [B 100-108]

Καὶ πλούσιον ἔτι τὸν στρατηγὸν εἶναι δεῖ.]]

77 Καὶ σώφρονα φαίνει τὸν στρατηγὸν λέγων πρὸς τοὺς καταλλάξαι τῷ Ἀχιλλεῖ πεμφθέντας·

«... Τὰς μέν οἱ δώσω, μετὰ δ᾽ ἔσσεται ἣν τότ᾽ ἀπηύρων, | κούρη Βρισῆος· καὶ ἐπὶ μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι | μή ποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι ἠδὲ μιγῆναι, | ἣ θέμις ἀνθρώπων πέλει, ἀνδρῶν ἠδὲ γυναικῶν. ...» [I 131-134]

Καὶ τῷ Πάριδι τὸν Μενέλαον δείσαντι μεμφόμενος Ἕκτωρ φησί·

«Δύσπαρι, εἶδος ἄριστε, γυναιμανές, ἠπεροπευτὰ | ...» [Γ 39]

Ὅ τε Ζεὺς πρὸς τὴν Ἀφροδίτην τοῖς Τρωσὶ βοηθῆσαι κατελθοῦσαν, ἣν ὁ ποιητὴς εἰς τὸ τῶν ἀκολάστων στρατιωτῶν παρεισάγει πρόσωπον καὶ ὑπὸ τοῦ Διομήδους τρωθεῖσαν, ταῦτά φησιν·

Ὣς φάτο· μείδησεν δὲ πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε, | καί ῥα καλεσσάμενος προσέφη χρυσῆν Ἀφροδίτην· | «Οὔ τοι, τέκνον ἐμόν, δέδοται πολεμήϊα ἔργα, | ἀλλὰ σύ γ᾽ ἱμερόεντα μετέρχεο ἔργα γάμοιο, | ταῦτα δ᾽ Ἄρεϊ θοῷ καὶ Ἀθήνῃ πάντα μελήσει». [E 426-430]

78 Φασὶ δὲ καὶ τὸν Φιλίππου Ἀλέξανδρον εἰρηκέναι πρὸς τοὺς αὐτῷ προσενεγκόντας μετὰ τὴν νίκην τὰς τοῦ Δαρείου θυγατέρας, κακίστας οὔσας, ἵνα ᾖ βούλοιτο ξυγγενέσθαι, αἰσχρὸν τοῖς τοὺς ἄνδρας νικήσασιν ὑπὸ γυναικῶν ἡττηθῆναι· καὶ παῖδα κάλλιστον μηνύοντι τῶν αὐτοῦ τινι φίλων φῆσαι «ὦ κάκιστε, τί με κολακεύεις;» [cf. Plut. *Mor*. 333a11], ὃ παρὰ τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδράσι πασῶν ὧν πεποίηκε νικῶν ἐπαινετωτέρα καὶ θαυμασιωτέρα κρίνεται. Δεῖ δὲ καὶ ἐν ταῖς χρείαις φοβερὸν εἶναι καὶ βασιλικόν· τοὔνεκα φησίν·

«... οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔστω, | εἷς βασιλεύς ...» [B 204-205]

2 πολῇσι V 6 μὲν V μεταδ᾽ V 7 ὅρκον ὀμοῦμαι V 11 ὅ, τε V βοηθεῖσαι V 14 μήδησεν a.c. V καλεσάμενος V 15 προσέφη : προφ- a.c. V χρυσὴν V 21 αὐτοῦ V 23 ἐπαινετότερα καὶ θαυμασιώτερα V

. Καὶ πάλιν·

«... Ἀτρεΐδη, σὺ δ᾽ ἔθ᾽ ὡς πρὶν ἔχων ἀστεμφέα βουλὴν | ἄρχεο Ἀργείοισι κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας ...» [Β 344-345]

Καὶ αὖθις·

«... ὃν δέ κ᾽ ἐγὼν ἀπάνευθε {νεῶν} μάχης ἐθέλοντα νοήσω | μιμνάζειν παρὰ νηυσὶ <κορωνίσιν>, οὔ οἱ ἔπειτα | ἄρκιον ἐσσεῖται φυγέειν κύνας ἠδ᾽ οἰωνούς». [Β 391-393]

79 Καὶ πρὸς τούτοις ἔμπειρον τὰ πολεμικὰ λέγων·

«... Κρίν᾽ ἄνδρας κατὰ φῦλα, κατὰ φρήτρας, Ἀγάμεμνον, | ὡς φρήτρη φρήτρηφιν ἀρήγῃ, φῦλα δὲ φύλοις. ...» [Β 362-363]

Ἔτι·

ἱππῆας μὲν πρώτιστα σὺν ἵπποισι καὶ ὄχεσφι, | πεζοὺς δ᾽ ἐξόπιθε στῆσεν πολέας τε καὶ ἐσθλούς, | ἕρκος {ἕρκος} ἔμεν πολέμοιο· κακοὺς δ᾽ εἰς μέσσον ἔλασσεν, | ὄφρα καὶ οὐκ ἐθέλοντας ἀναγκαίῃ πολεμίζειν. [Δ 297-300]

80 Καὶ μάλιστα βουλευτικόν· διό φησιν·

Ἠὼς μέν ῥα θεὰ προσεβήσατο μακρὸν Ὄλυμπον, | Ζηνὶ φόως ἐρέουσα καὶ ἄλλοις ἀθανάτοισιν· | αὐτὰρ ὃ κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κέλευε | κηρύσσειν ἀγορήνδε κάρη κομόωντας Ἀχαιούς· | οἱ μὲν ἐκήρυσσον, τοὶ δ᾽ ἀγείροντο μάλ᾽ ὦκα· | βουλὴν δὲ πρῶτον μεγαθύμων ἵζε γερόντων | Νεστορέῃ παρὰ νηῒ Πυληγενέος βασιλῆος· [Β 48-54]

2 δ᾽ ὡς V 5 δ᾽ ἐκ V 6 νηυσὶν V 9 Ἀγαμέμνων V 12 πρώτιστα cum aliis mss. V : πρῶτα debuit ἐξόπισθε V 13 πολλέας V ἕρκος debuit μέσον V 14 ἔλασεν V ἐθέλων τις ἀναγκαίῃ debuit 15 βουλευτικόν in mg. iteravit V 16 μὲν ῥὰ V θεὰ s.l. add. V 17 λιγιφθόγγοισι V 18 καρη V

81 Καὶ πρὸς τὸν Νέστορα ξυνετῶς βουλεύοντα φησί·

Τὸν δ᾽ ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων· | «Ἦ μὰν αὖτ᾽ ἀγορῇ νικᾷς, γέρον, υἷας Ἀχαιῶν. | Αἴ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον | τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιῶν· | τῷ κε τάχ᾽ ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος | χερσὶν ὑφ᾽ ἡμετέρῃσιν ἁλοῦσά τε περθομένη τε. ...» [B 369-374]

82 Ἀλλ᾽ ἔτι καὶ προμηθέα καὶ φιλόπονον· διό φησιν·

«... Νῦν δ᾽ ἔρχεσθ᾽ ἐπὶ δεῖπνον, ἵνα ξυνάγωμεν Ἄρηα. | Εὖ μέν τις δόρυ θηξάσθω, εὖ δ᾽ ἀσπίδα θέσθω, | εὖ δέ τις ἵπποισιν δεῖπνον δότω ὠκυπόδεσσι, | εὖ δέ τις ἅρμασιν ἀμφὶς ἰδὼν πολέμοιο μεδέσθω, | ὥς κε πανημέριοι στυγερῷ κρινώμεθ᾽ Ἄρηϊ. ...» [B 381-385]

83 Καὶ φιλόφρονα τὸν αὐτὸν εἶναι βούλεται λέγων·

«Ἰδομενεῦ, περὶ μέν σε τίω Δαναῶν ταχυπώλων | ἠμὲν ἐνὶ πτολέμῳ ἠδ᾽ ἀλλοίῳ ἐπὶ ἔργῳ | ἠδ᾽ ἐν δαῖθ᾽, ὅτε πέρ τε γερούσιον αἴθοπα οἶνον | Ἀργείων οἱ ἄριστοι ἐνὶ κρατῆρσι κέρωνται. | Εἴ περ γάρ τ᾽ ἄλλοι γε κάρη κομόωντες Ἀχαιοὶ | δαιτρὸν πίνωσιν, σὸν δὲ πλεῖον δέπας αἰεὶ | ἕστηχ᾽, ὥσπερ ἐμοί, πιέειν ὅτε θυμὸς ἀνώγοι. ...» [Δ 257-263]

84 Οὐκ αὐθάδην τε ἀλλὰ πειθήνιον· διὸ τὰς τοῦ Νέστορος παραινέσεις εὐγνωμόνως ἀποδέχεται, καίπερ αὐτοῦ ὁ Νέστωρ καθήψατο λέγων·

«Ἀτρεΐδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον, | ἐν σοὶ μὲν λήξω, σέο δ᾽ ἄρξομαι, οὕνεκα πολλῶν | λαῶν ἐσσὶ ἄναξ καί τοι Ζεὺς ἐγγυάλιξε | σκῆπτρόν τ᾽ ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσι βουλεύῃσθα. | Τῷ σε χρὴ πέρι μὲν φάσθαι ἔπος ἠδ᾽ ἐπακοῦσαι, | κρηῆναι δὲ καὶ ἄλλῳ, ὅτ᾽ ἄν τινα θυμὸς ἀνώγῃ | εἰπεῖν εἰς ἀγαθόν· σέο δ᾽ ἕξεται ὅττι κεν ἄρχῃ. | Αὐτὰρ ἐγὼ ἐρέω ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα. | Οὐ γάρ τις νόον ἄλλος ἀμείνονα τοῦδε νοήσει, | οἷον ἐγὼ νοέω, ἠμὲν πάλαι ἠδ᾽ ἔτι καὶ νῦν, | ἐξέτι τοῦ ὅτε, διογενές, Βρισηΐδα κούρην | χωομένου Ἀχιλῆος ἔβης κλισίηθεν ἀπούρας | οὔ τι καθ᾽ ἡμέτερόν γε νόον· μάλα γάρ τοι ἔγωγε | πόλλ᾽

7 προμηθέα καὶ φιλόπονον in mg. iteravit V 9 ἵπποισι V 10 ἅρματος debuit 11 κρινόμεθ᾽ V 12 φιλόφρονα in mg. iteravit V 13 ταχυπόλλων V πολέμῳ V 15 γὰρ V 16 ἕστηχ᾽ V 18 πειθήνιον : πείθ- a.c. V οὐκ αὐθάδην ἀλλὰ πειθήνιον in mg. hab. V 19 Νέστορ V καθ᾽ ἥψατο a.c. V 20 Ἀγαμέμνων V 21 οὕνεκα V 22 ἠδὲ : εἰδὲ V 23 ὃ τάν V εἰς om. V 25 ἠδέτι V

. ἀπεμυθεόμην· σὺ δὲ σῷ μεγαλήτορι θυμῷ | εἴξας ἄνδρα φέριστον, ὃν ἀθάνατοί 1
περ ἔτισαν | ἠτίμησας· ἑλὼν γὰρ ἔχεις γέρας· ἀλλ᾽ ἔτι καὶ νῦν | φραζώμεσθ᾽ ὥς
κέν μιν ἀρεσσάμενοι πεπίθοιμεν | δώροισίν τ᾽ ἀγανοῖσιν ἔπεσσί τε μειλιχίοισιν». |
Τὸν δ᾽ αὖ τε προσέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων· | «Ὦ γέρον, οὔ τι ψεῦδος
ἐμᾶς ἄτας κατέλεξας· | ἀασάμην, οὐδ᾽ αὐτὸς ἀναίνομαι. Ἀντί νυ πολλῶν | λαῶν 5
ἐστιν ἀνὴρ ὅν τε Ζεὺς κῆρι φιλήσῃ | ὡς νῦν τοῦτον ἔτισε, δάμασσε δὲ λαὸν
Ἀχαιῶν. | Ἀλλ᾽ ἐπεὶ ἀασάμην φρεσὶ λευγαλέῃσι πιθήσας, | ἀψ ἐθέλω ἀρέσαι
δόμεναί τ᾽ ἀπερείσι᾽ ἄποινα. ...» [I 96-120]

85 Καὶ ταῦτα μὲν ἐκ πολλῶν τἀγαθὰ τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος τῷ στρατηγῷ καὶ
στρατιώτῃ ἀρίστῳ προσήκοντα ἐκ τῶν ἐπῶν τοῦ θείου ξυνελέξαμεν Ὁμήρου. 10
Τὰ δὲ τῆς τύχης καὶ τῶν ἐκτὸς πρῶτον μὲν εὐγενῆ δεῖ εἶναι· "τὸ γὰρ φυᾷ
κράτιστον" [*Ol.* 9.100] ὁ Πίνδαρος εἴρηκε καὶ "σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾷ" [*Ol.*
2.86]. Τοὔνεκα καὶ Ὁμηρος ἀπὸ τοῦ Διὸς τὸν Ἀγαμέμνονα γενεαλογεῖ λέγων·

ἀνὰ δὲ κρείων Ἀγαμέμνων | ἔστη σκῆπτρον ἔχων, τὸ μὲν Ἥφαιστος κάμε
τεύχων. | Ἥφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι, | αὐτὰρ ἄρα Ζεὺς δῶκε 15
διακτόρῳ ἀργεϊφόντῃ· | Ἑρμείας δὲ ἄναξ δῶκεν Πέλοπι πληξίππῳ, αὐτὰρ ὃ αὖτε
Πέλοψ δῶκ᾽ Ἀτρέϊ, ποιμένι λαῶν· | Ἀτρεὺς δὲ θνήσκων ἔλιπεν πολύαρνι
Θυέστῃ, | αὐτὰρ ὃ αὖτε Θυέστ᾽ Ἀγαμέμνονι λεῖπε φορῆναι, | πολλῇσιν νήσοισι
καὶ Ἄργεϊ παντὶ ἀνάσσειν. [B 100-108]

86 Ἐξ ὧν καὶ πλούσιον τὸν αὐτὸν δείκνυσι· τὸ γὰρ "πολλῇσιν νήσοισι καὶ Ἄργεϊ 20
παντὶ ἀνάσσειν" [B 108] μέγαν βασιλέα καὶ πλούσιον σημαίνει· καὶ διὰ τῶν
ὑποσχέσεων τῶν πρὸς τὸν Ἀχιλλέα τοῦτο παρίστησι λέγων·

ἀψ ἐθέλω ἀρέσαι δόμεναί τ᾽ ἀπερείσι᾽ ἄποινα. | Ὑμῖν δ᾽ ἐν πάντεσσι
περικλυτὰ δῶρ᾽ ὀνομήνω, | ἕπτ᾽ ἀπύρους τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα, |
αἴθωνας δὲ λέβητας ἐείκοσι, δώδεκα δ᾽ ἵππους | πηγοὺς ἀθλοφόρους, οἳ ἀέθλια 25
ποσσὶν ἄροντο. | Οὔ κεν ἀλήϊος εἴη ἀνὴρ ᾧ τόσσα γένοιτο, | [...] ὅσσα μοι
ἠνείκαντο ἀέθλια μώνυχες ἵπποι. | Δώσω δ᾽ ἑπτὰ γυναῖκας ἀμύμονας ἔργ᾽ εἰδυί-

2 φραζόμεθ᾽ V 3 ἀρεσσάμενοι : -σ- s.l. add. V δώροισί V 6 δάμασσε : -σ- s.l. add. V
9-10 τὰ ἐκτὸς ἀγαθὰ in mg. hab. V 11 εὐγενῆ in mg. iteravit V γὰρ : δὲ debuit 15
Κρονίονι V 16 ἀργειφῶντῃ V δῶκε V 18 ἔλιπε V πολλῇσι V 20 πολλῇσι V 21
πλούσιον in mg. iteravit V 23 ἡμῖν V 26 τόσα V ὅσσα : -σ- s.l. add. V 26-27 μοι
ἠνείκαντο : ἠνείκαντο V 27 μώνυχε V ἔργ᾽ εἰ- : ἔργα a.c. V

. ας | [...] Εἰ δέ κεν Ἄργος ἱκοίμεθ' Ἀχαιϊκόν, οὖθαρ ἀρούρης, | γαμβρός κεν μοι ἔοι· τίσω δέ μιν ἶσον Ὀρέστῃ | ὅς μοι τηλύγετος τρέφεται θαλίῃ ἐνὶ πολλῇ. | Τρεῖς δέ μοί εἰσι θυγατέρες ἐνὶ μεγάρῳ ἐϋπήκτῳ, | Χρυσόθεμις <καὶ> Λαοδίκη καὶ Ἰφιάνασσα, | τάων ἥν κ' ἐθέλῃσι φίλην ἀνάεδνον ἀγέσθω | πρὸς οἶκον Πηλῆος· ἐγὼ δ' ἐπιμείλια δώσω | πολλὰ μάλ', ὅσσ' οὔπω τις ἑῇ ἐπέδωκε θυγατρί· | ἑπτὰ δέ οἱ δώσω εὖ ναιόμενα πτολίεθρα, | Καρδαμύλην Ἐνόπην τε καὶ Ἱρὴν ποιήεσσαν | Φηράς τε ζαθέας ἠδ' Ἄνθειαν βαθύλειμον, | καλήν τ' Αἴπειαν καὶ Πήδασον ἀμπελόεσσαν. [I 120-125; 127-128; 141-152]

87 Φίλους μὲν ἔχειν τὸν βασιλέα καὶ ἑταίρους ὁ ποιητὴς οὐκ ἐκδέδωκε, φιλόφρονα δ' εἶναι καὶ τοῖς ἀξίοις φιλοφρονεῖσθαι καὶ τούτους τιμᾶν ἐν πολλοῖς ᾐνίξατο λέγων·

Ὦ φίλοι ἥρωες Δαναοί, θεράποντες Ἄρηος [cf. e.g. B 110; Z 67]

καὶ ἔτι·

Ἰδομενεῦ, περὶ μέν σε τίω Δαναῶν ταχυπώλων [Δ 257]

88 Τοῖς ἰσοτίμοις γὰρ μᾶλλόν ἐστιν ἡ φιλία καὶ ἡ ἑταιρία ἢ τοῖς μὴ πολὺ τὸ διάφορον ἐν ἀρχαῖς τε καὶ ἀξιώμασι· διὸ ἐν τοῖς ὑπερεχομένοις τὴν φιλίαν ἐδίδαξεν οὐχ ἥττω τῆς τιμῆς ἐφετὴν οὖσαν καὶ ἐράσμιον· ὑπὲρ γὰρ τοῦ φίλου καὶ ἑταίρου οὐ μόνον κλαίοντα, ἀλλὰ καὶ θανεῖν προαιρούμενον τὸν Ἀχιλλέα ποιεῖ λέγων·

Ἔως ὃ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν, | τόφρα οἱ ἐγγύθεν ἦλθεν ἀγαυοῦ Νέστορος υἱός, | δάκρυα θερμὰ χέων, φάτο δ' ἀγγελίην ἀλεγεινήν· | «Ὦ μοι, Πηλέος υἱὲ δαΐφρονος, ἦ μάλα λυγρῆς | πεύσεαι ἀγγελίης, ἣ μὴ ὤφελλε γενέσθαι. | Κεῖται Πάτροκλος, νέκυος δὲ δὴ ἀμφὶ μάχονται | γυμνοῦ· ἀτὰρ τά γε τεύχε' ἔχει κορυθαίολος Ἕκτωρ». | Ὣς φάτο, τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα· | ἀμφοτέρῃσι δὲ χερσὶν ἑλὼν κόνιν αἰθαλόεσσαν | χεύατο κὰκ κεφαλῆς, χάριεν δ' ᾗσχυνε πρόσωπον· | νεκταρέῳ δὲ χιτῶνι μέλαιν' ἀμφίζανε τέφρη. | Αὐτὸς δ' ἐν κονίῃσι μέγας μεγαλωστὶ τανυσθεὶς | κεῖτο, φίλῃσι δὲ χερσὶ κόμην ᾗσχυνε δαΐζων. | Δμῳαὶ δ' ἃς Ἀχιλεὺς ληΐσσατο Πάτροκλός τε, | θυμὸν ἀκηχέμεναι μεγάλ' ἴαχον, ἐκ δὲ θύραζε | ἔδραμον ἀμφ' Ἀχιλῆα δαΐφρονα, χερσὶ

1 Ἀχαικόν V 2 τηλίγετος V 3 μοι εἰσὶ V 4 ἥν V 5 ἑῇ V 14 ταχυπώλλων V 15 μᾶλλον ἐστὶν V ἑταιρία a.c. V 16 ἐν[2] : ἐν a.c. V 17 οὐχ' V ἐράσμιον a.c. V 20 τόφρά οἱ V

. δὲ πᾶσαι|στήθεα πεπλήγοντο, λύθεν δ᾽ ὑπὸ γυῖα ἑκάστης.|Ἀντίλοχος δ᾽ ἑτέρωθεν ὀδύρετο δάκρυα λείβων,|χεῖρας ἔχων Ἀχιλῆος· ὃ δ᾽ ἔστενε κυδάλιμον κῆρ·|δείδιε γὰρ μὴ λαιμὸν ἀποτμήξειε σιδήρῳ. [Σ 15-34]

89 Περὶ μὲν ἐσθῆτος τῷ μὲν ἡγεμόνι ταῦτά φησι·

ἕζετο δ᾽ ὀρθωθείς, μαλακὸν δ᾽ ἔνδυνε χιτῶνα|καλὸν νηγάτεον, περὶ δὲ μέγα βάλλετο φᾶρος·| ποσσὶ δ᾽ ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα [Β 42-44]

Τὸ μὲν οὖν "μαλακὸν" τὸ ἄωτον τοῦ ἐρίου ἢ λίνου ἢ ἄλλης τινος ὕλης πρὸς ἱμάτιον ἐν χρήσει σημαίνει· τὰ γὰρ σκληρὰ καὶ τραχέα τοῖς πένησιν ἁρμόδια ὡς ἐκ φαύλων ἐρίων κατασκευασμένα. Τὸ δὲ "καλὸν" τὸ εὐαρμόστως καὶ εὐσχηματίστως αὐτῷ περικείμενον. Τὸ δὲ "νηγάτεον" τὸ καθαρὸν καὶ ἄρρυπον καὶ οἷον θεοΰφαντον καὶ ἀγένητον.

90 Ἔτι δὲ τοὺς ἥρωας καὶ τοὺς ἄλλους ἐνδύει ὁ ποιητὴς ὡς ἔτυχεν ἕκαστος ἀρετῆς ἢ κακίας, διὰ τῆς ἐσθῆτος τὸ ἦθος καὶ τὴν φύσιν ἑκάστου δηλῶν· διό, τὴν ἀνδρείαν δηλῶν τοῦ Ἀγαμέμνονος, ταῦτά φησιν ἐν ἄλλοις·

ὀρθωθεὶς δ᾽ ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα,|ποσσὶ δ᾽ ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,|ἀμφὶ δ᾽ ἔπειτα δαφοινὸν ἐέσσατο δέρμα λέοντος|αἴθωνος μεγάλοιο ποδηνεκές, εἵλετο δ᾽ ἔγχος. [Κ 21-23]

91 Ὁμοίως περὶ Μενελάου τὰ εἰκότα προφέρει λέγων·

ὡς δ᾽ αὔτως Μενέλαον ἔχε τρόμος - οὐδὲ γὰρ αὐτῷ|ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἐφίζανε - μή τι πάθοιεν|Ἀργεῖοι, τοὶ δὴ ἕθεν εἵνεκα πουλὺν ἐφ᾽ ὑγρὴν|ἤλυθον ἐς Τροίην πόλεμον θρασὺν ὁρμαίνοντες.|Παρδαλέῃ μὲν πρῶτα μετάφρενον εὐρὺ κάλυψε|ποικίλῃ, αὐτὰρ ἐπὶ στεφάνην κεφαλῆφιν ἀείρας|θήκατο χαλκείην, δόρυ δ᾽ εἵλετο χειρὶ παχείῃ. [Κ 25-31]

92 Ὁμοίως τὸν γέροντα τὰ πρέποντα ἀμφιέννυσι Νέστορα λέγων·

Ὣς εἰπὼν ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα,|ποσσὶ δ᾽ ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,|ἀμφὶ δ᾽ ἄρα χλαῖναν περονήσατο φοινικόεσσαν|διπλῆν

4 ἐσθῆτος <ἥ ἐστι> scripserim ἡγεμῶνι ταῦτα φησὶ V 6 τοὺς δ᾽ (δὲ a.c.) ὑπερεχομένους ὡς ἕκαστος ἂν τύχοι ἀξιώ- post πέδιλα scripserat, deinde del. V 14 ταῦτα φησὶν V 17 εἵλετο a.c.V 19 αὔτως V 20 πουλὴν V 21 πρῶτον a.c. V 22 εὐρὺ κάλυψε p.c. V 24 ἐνμφιέννυσι a.c. V

. ἐκταδίην, οὔλη δ᾽ ἐπενήνοθε λάχνη. [K 131-134]

93 Καὶ περὶ Διομήδους τὰ πρέποντα τίθησι λέγων·

αὐτὰρ ὅ γ᾽ ἥρως | εὖδ᾽, ὑπὸ δ᾽ ἔστρωτο ῥινὸν βοὸς ἀγραύλοιο, | αὐτὰρ ὑπὸ κράτεσφι τάπης τετάνυστο φαεινός. | Τὸν παρστὰς ἀνέγειρε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ [K 154-157]

94 Καὶ μετὰ τὸ ἐγερθῆναι τῆς στρωμνῆς φησι·

Ὣς φάθ᾽, ὃ δ᾽ ἀμφ᾽ ὤμοισιν ἐέσσατο δέρμα λέοντος | αἴθωνος μεγάλοιο ποδηνεκές, εἵλετο δ᾽ ἔγχος. [K 177-178]

95 Τὸν δὲ κατάσκοπον Δόλονα ὡς δολερὸν τὰ εἰκότα ἐνδύει·

ἔσσατο δ᾽ ἔκτοσθεν ῥινὸν πολλοῖο λύκοιο, | κρατὶ δ᾽ ἐπὶ κτιδέην κυνέην [K 334-335]

96 Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὰ ὅπλα ἐν πολλοῖς καταγράφει, τὰ μὲν τοῖς ἀνδρείοις προσήκοντα πανοπλία καὶ τὰ ἐγγὺς βαλλόμενά τε καὶ τέμνοντα, τὰ δὲ τοῖς ἀσθενεστέροις τόξα τε καὶ βολίδας·

Ἀτρεΐδης δ᾽ ἐβόησεν ἰδὲ ζώννυσθαι ἄνωγεν | Ἀργείους· ἐν δ᾽ αὐτὸς ἐδύσατο νώροπα χαλκόν. | Κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμῃσιν ἔθηκε | καλάς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας· | δεύτερον δ᾽ αὖ θώρηκα περὶ στήθεσσιν ἔδυνε, | τόν ποτέ οἱ Κινύρης δῶκε ξεινήϊον εἶναι. | Πεύθετο γὰρ Κύπρονδε μέγα κλέος, οὕνεκ᾽ Ἀχαιοὶ | ἐς Τροίην νήεσσιν ἀναπλεύσεσθαι ἔμελλον· | τοὔνεκά οἱ τὸν δῶκε χαριζόμενος βασιλῆϊ. | Τοῦ δ᾽ ἤτοι δέκα οἶμοι ἔσαν μέλανος κυάνοιο, | δώδεκα δὲ χρυσοῖο καὶ εἴκοσι κασσιτέροιο· | κυάνεοι δὲ δράκοντες ὀρωρέχατο προτὶ δειρὴν | τρεῖς ἑκάτερθ᾽, ἴρισσιν ἐοικότες, ἅς τε Κρονίων | ἐν νέφεϊ στήριξε, τέρας μερόπων ἀνθρώπων. | Ἀμφὶ δ᾽ ἄρ᾽ ὤμοισιν βάλετο ξίφος· ἐν δέ οἱ ἧλοι | χρύσειοι πάμφαινον, ἀτὰρ περὶ κουλεὸν ἦεν | ἀργύρεον, χρυσέοισιν ἀορτήρεσσιν ἀρηρός. | Ἂν δ᾽ ἕλετ᾽ ἀμφιβρότην πολυδαίδαλον ἀσπίδα θοῦριν, | καλήν, ἣν περὶ μὲν κύκλοι δέκα χάλκεοι ἦσαν, | ἐν δέ οἱ ὀμφαλοὶ ἦσαν ἐείκοσι κασσιτέροιο | λευκοί, ἐν δὲ μέσοισιν ἔην μέλανος κυάνοιο. | Τῇ δ᾽ ἐπὶ μὲν Γοργὼ βλοσυρῶπις ἐστεφάνωτο | δεινὸν δερκομένη, περὶ δὲ Δεῖμός τε Φόβος τε. | Τῇ δ᾽ ἐξ ἀργύρεος

3 εὖδ᾽ V 4 πὰρ στὰς V 6 στρομνῆς V 9 Δόλωνα debuit 13 προσείκοντα V 14 τόξά τε V 16 κημίδας V πρῶτον V 17 ἀραρρυίας (ἀρ- a.c.) V 18 Κινύρας V Κύπρον δὲ a.c. V 19 ἀναπλέεσθαι V 22 ἴρισσιν V 23 μερώπων V ἂρ V βάλλετο V 25 ἀρηρώς V ἂν V 28 δῆμος V τῇ : τῆς debuit

. τελαμὼν ἦν αὐτὰρ ἐπ᾽ αὐτῷ | κυάνεος ἐλέλικτο δράκων, κεφαλαὶ δὲ οἱ ἦσαν | τρεῖς ἀμφιστεφέες, ἑνὸς αὐχένος ἐκπεφυυῖαι. | Κρατὶ δ᾽ ἐπ᾽ ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον | ἵππουριν· δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευε. | Εἵλετο δ᾽ ἄλκιμα δοῦρε δύω, κεκορυθμένα χαλκῷ, | ὀξέα· τῆλε δὲ χαλκὸς ἀπ᾽ αὐτόφιν οὐρανὸν εἴσω | λάμπε [Λ 15-45]

97 Ταύτην μὲν τὴν πανοπλίαν ἀναγωγικῶς ἐν ἄλλοις τὸ κατὰ δύναμιν ἀνεπτύξαμεν· νῦν δ᾽ ἱκανὸν τοσοῦτον εἰπεῖν, ὅτι τοῖς δέκα οἴμοις τοῦ κυανοῦ μέλανος τὴν ἐν σκότει δέκα διάγουσαν ἔτη τὴν ἡμετέραν ψυχὴν αἰνίττεται, μηδὲν ἀληθὲς ἐν τούτοις δυναμένην μαθεῖν· τοῖς δὲ χρυσοῖς δυοκαίδεκα, τὴν μέχρι δύο καὶ εἴκοσι ἐτῶν εἴδησιν τῶν εἰδῶν τῶν ὑπὸ τὸν ἥλιον. Μετὰ γὰρ τὰ ἀπὸ τῆς γενήσεως ἡμῶν δέκα ἔτη ἀφικτέον ἐς ξένην ἵνα καὶ χώρας καὶ πόλεις, ἔθνη καὶ πελάγη, ὄρη καὶ ζῶα καὶ φυτῶν φύσεις, ἤθη καὶ βίους ἀνθρώπων, φιλίας καὶ ἔχθρας, εἰρήνην καὶ πολέμους, εὐτυχίας καὶ δυστυχίας γνῷ τὸν ἄλλοις ἡγημονεύειν βουλόμενον. Μετὰ δὲ τὰ εἴκοσι καὶ δύο ἔτη μέχρι τῶν τεσσαράκοντα δύο, τῇ θεωρίᾳ, ἤγουν θεολογίᾳ, σχολάζειν· ταύτην γὰρ τὸ τοῦ κασσιτέρου χρῶμα δηλοῖ, λευκὴν οὖσαν τε καὶ ἀρρύπωτον, ὅπως δι᾽ αὐτῆς θεοσεβέστατος καὶ σοφώτατος καὶ δικαιότατος γένοιτο· ἐν αὐτῇ γὰρ ἡ τοῦ νόμου φύσις γνωρίζεται καὶ ἡ τῶν μελλόντων πρόγνωσις, τῶν τε πρακτῶν εὐτυχὴς κατόρθωσις.

Οἱ δὲ περὶ τὴν δειρὴν στρεφόμενοι δράκοντες τὴν τῶν παρεληλυθότων καὶ ἐσομένων καὶ ἐνεστώτων δηλοῦσι γνῶσιν καὶ φρόνησιν· διδάσκει δὴ τούτοις ἡμᾶς ὁ ποιητὴς καὶ ὄντως φιλόσοφος ὅτι τὸν στρατηγεῖν βουλόμενον ταῦτα πρότερον δέον εἰδέναι καὶ μὴ πρὸ τῶν τεσσαράκοντα δύο ἐτῶν τὴν ἡγεμονείαν αὐτῷ προχειρίζεσθαι· τηνικαῦτα γὰρ καὶ θεὸν φοβεῖται καὶ ἀνθρώπους αἰδεῖται, καὶ τὰ δίκαια πράττει καὶ χρήσιμα τῆς ἡλικίας ἱκανῶς ἀκμασάσης· ἄλλως γὰρ πρὸς τὴν τῶν ὄντων γνῶσιν ἀμβλυώττει καὶ ὑπὸ τῶν σαρκικῶν παθῶν κλυδωνίζεται, καὶ πλημμελεῖ πολλάκις, οἰόμενος εἰδέναι τὰ αὐτῷ μὴ γνώριμα.

Τῆς δ᾽ ἀσπίδος οἱ δέκα χάλκεοι κύκλοι τὴν ἀνδρείαν σημαίνουσιν, οἱ δ᾽ εἴκοσι κασσιτέρινοι ὀμφαλοὶ τὴν εὐσέβειαν, ὁ δὲ τρικέφαλος δράκων τὴν τῶν χρόνων - ὡς προείρηται - εἴδησιν.

Τούτοις πεφραγμένος, ὁ ἄριστος στρατηγὸς δεῖμος καὶ φόβος καὶ Γοργὼ βλοσυρῶπις τοῖς πολεμίοις ἐγγίνεται καὶ θαρσαλέως χωρεῖ πρὸς τοὺς κινδύνους.

98 Καὶ ταῦτα μὲν τὰ τοῦ σώματος καὶ τῆς ψυχῆς καὶ τὰ ἐκτὸς ἀγαθὰ τῷ ἀρίστῳ

6 το V 10 τὸν scripsi : τῶν V 12 ὅρη a.c. V ἤθη scripsi : ἠθῶν V 16 ἀρρύποτον V 26 ἀμβλυότει V 27 κλυδονίζεται V 31 δῆμος a.c. V

. στρατηγῷ παρὰ τοῦ ἀρίστου τῶν ποιητῶν καὶ φιλοσόφων ὡς ἀναγκαῖα καὶ προσήκοντα δέδοται.

99 Τὰ δὲ τοῦ στρατιώτου, τὰ μὲν τοῦ σώματος ἄνω, εἰ τοῖς τοῦ βασιλέως ὡμοίωται, καὶ αὐτὸς ἄριστος στρατιώτης καὶ τοῦ στρατηγεῖν ἤδη ἄξιος· εἰ δ' ἥττω φέρει, τὰ κάτω δ' ὅμως - ὡς προείρηται - ἀναγκαῖα καὶ τούτῳ γε πρέποντα τοιαῦτα, οἷα παρὰ τοῦ ποιητοῦ λέλεκται, οἷον μηροὺς μεγάλους καὶ εὐφυεῖς, καλαί τε κνῆμαι, στιβαροί τε βραχίονες, ταχυτὴς καὶ νεῦρα παχέα καὶ τὸ τῆς ζώνης σφηκῶδες, τό τε μεγαλόφωνον.

100 Τὰ δὲ τῆς ψυχῆς, ἡ θεοσέβεια, ἡ ἀλήθεια, οἷον τὸ πιστόν, ἡ αἰδώς, οἷον τὸ προσηκόντως φιλότιμον. Τὸ γὰρ ὄνομα τῆς φιλοτιμίας κοινόν - φησιν Ἀριστοτέλης - ἐπ' ἀγαθοῦ τε καὶ κακοῦ λαμβανόμενον· τὸ γὰρ τὴν αὐτῷ τινα προσήκουσαν φιλεῖν τιμὴν σπουδαῖόν ἐστι, καὶ οὐ κακία, ὥσπερ τὸ τῆς μὴ προσηκούσης ἀντέχεσθαι βαναυσία καὶ βία. Ἔτι τὸ σῶφρον, τὸ ἐπίπονον, τὸ ἀνδρεῖον, τὸ ἄγρυπνον, τὸ ἄφοβον, τὸ ἐλευθέριον, ἅπερ προείρηται· καὶ πρὸς τούτοις μάλιστα τὸ πείθεσθαι καὶ μὴ φιλονεικεῖν, ἅπερ Ὀδυσσεὺς τῷ Θερσίτῃ προσφέρει ὡς ψόγου ἄξια· λέγει γάρ·

«Θερσῖτ' ἀκριτόμυθε, λιγύς περ ἐὼν ἀγορητής, | ἴσχεο, μήδ' ἔθελ' οἶος ἐριζέμεναι βασιλεῦσιν· | [...] οὐδέ τι πω σάφα ἴδμεν ὅπως ἔσται τάδε ἔργα, | ἢ εὖ ἦε κακῶς νοστήσομεν υἷες Ἀχαιῶν. | Τῷ νῦν Ἀτρεΐδη Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν, | ἦσαι ὀνειδίζων, ὅτι οἱ μάλα πολλὰ διδοῦσιν | ἥρωες Δαναοί· σὺ δὲ κερτομέων ἀγορεύεις. | Ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω, τόδε καὶ τετελεσμένον ἔσται· | εἴ κ' ἔτι σ' ἀφραίνοντα κιχήσομαι ὥς νύ περ ὥδε, | μηκέτ' ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ κάρη ὤμοισιν ἐπείη, | μήδ' ἔτι Τηλεμάχοιο πατὴρ κεκλημένος εἴην, | εἰ μὴ ἐγώ σε λαβὼν ἀπὸ μὲν φίλα εἵματα δύσω, | χλαῖνάν τ' ἠδὲ χιτῶνα, τά τ' αἰδῶ ἀμφικαλύπτει, | αὐτὸν δὲ κλαίοντα θοὰς ἐπὶ νῆας ἀφήσω | πεπληγὼς ἀγορῆθεν ἀεικέσσι πληγῇσιν». [B 246-247; 252-264]

101 Ὁμοίως, τῷ Διομήδει καὶ Σθενέλῳ ἐπιτιμήσαντος τοῦ Ἀγαμέμνονος ὅτι οὐ ταχέως ἑαυτοὺς εἰς τὴν μάχην εἰσβάλλουσιν, τῷ Σθενέλῳ ἐρίσαντί φησιν ὁ Διομήδης·

«Τέττα, σιωπῇ ἦσο, ἐμῷ δ' ἐπιπείθεο μύθῳ· | οὐ γὰρ ἐγὼ νεμεσῶ

2 δέδωται V 5 τούτω V 7 κάλαι ut vid. V 8 σφικῶδες V 11 τινα : τις a.c. V 12 προσήκουσαν : φρο- a.c. V σπουδαῖον ἐστὶ V 14 τὸ ἐλευθέριον in mg. add. V 17 Θερσίτ' V 19 ἦε : ἢ V 22 Ὀδυσσῆϊ V 24 χλαῖναν V 28 ἐρίσαντι φησὶν V

. Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν, | ὀτρύνοντι μάχεσθαι ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς· | τούτῳ μὲν γὰρ κῦδος ἅμ᾽ ἕψεται, εἴ κεν Ἀχαιοὶ | Τρῶας δῃώσωσιν ἕλωσί τε Ἴλιον ἱρήν, | τούτῳ δ᾽ αὖ μέγα πένθος Ἀχαιῶν δῃωθέντων. ...» [Δ 412-417]

102 Τὰ μέντοι ὅπλα καὶ τὰ ἱμάτια τήν τ᾽ εὐγένειαν, εἰ καὶ ξυμφορώτερα τὰ τοῖς τοῦ στρατηγοῦ προσεικότα καὶ κρείττονα, παραλείπομεν δ᾽ ὅμως διὰ τὸ πλῆθος καὶ τὸ τῶν ἀνθρώπων διάφορον· οὐ γὰρ πάντες ἄριστοι καὶ γενναῖοι πεφύκασι.

103 Παρατιθέντες οὖν αὐτοὺς τοῖς νῦν στρατηγοῖς τε καὶ στρατιώταις, ἴδωμεν εἰ σπουδαῖον τοιοῦτόν τι καὶ στρατιώτου ἄξιον εὕροιμεν. Καὶ τῶν μὲν τοῦ σώματος καὶ τῶν τῆς τύχης τὸ ἀκριβές, ὡς ἐπαχθὲς φεύγοντες, παραλείπομεν· τὰ δὲ τῆς ψυχῆς ἅπερ ἐφ᾽ ἡμῖν ἐστι διορθῶσαι, εἴ τις ἐν αὐτοῖς κακία διὰ ῥαθυμίαν καὶ ἀπαιδευσίαν ἐγένετο, ἀκριβῶς ἐπισκεψώμεθα.

104 Καὶ πρῶτον μέν, εἰ θεοσεβεῖς εἶεν, καὶ θεόθεν τὴν νίκην μᾶλλον ἢ τῇ αὐτῶν δυνάμει ἐλπίζουσι· πολλοῦ γε καὶ δεῖ. Ὁ γὰρ μᾶλλον αὐτῶν βλασφημῶν εἰς τὰ θεῖα καὶ μή ποτε προσευξάμενος, οὗτος ἄριστος στρατηγὸς καὶ στρατιώτης νομίζεται· τὸν δὲ θεοσεβῆ καὶ συνεχῶς προσευχόμενον δειλὸν ἀποκαλοῦσι καὶ ἄναλκιν. Ἀλλ᾽ ὦ καλὲ στρατιῶτα καὶ στρατηγέ, εἰ μὲν ἄνθρωπον σαυτὸν ἡγῇ καὶ οὐ λέοντα, τὸν λόγον δεῖ σε μᾶλλον τιμᾶν καὶ ἀσπάζεσθαι, ὅς σε καὶ τὸν λέοντα δαμάζειν ποιεῖ καὶ τὴν πάρδαλιν, καίπερ ὠκύτερά σου καὶ ἰσχυρώτερα πέφυκεν.

105 Ὁ γὰρ ἀλόγως ζῶν, ὡς βοῦς καὶ λέων, ὑπ᾽ ἀσθενεστάτου μειρακίου, ὡς ὁ Γολίαθ ἐκεῖνος, νικηθήσεται καὶ τὴν κεφαλήν, ὡς Ὀλοφέρνης, ἀποτμηθήσεται χειρῶν ἐκ γυναικὸς λόγῳ κατορθούντων τὰ φοβερώτατα. Ὁ γὰρ λόγος ἐστὶν εἰκὼν θεοῦ καὶ ὁμοίωμα καὶ ὁ τοῦτον παρορῶν, καὶ τὸ πρωτότυπον ἀτιμάζων, παρ᾽ αὐτοῦ παροραθήσεται καὶ καταλειφθήσεται, καὶ ἀντὶ λογικοῦ καὶ θεοεικέλου ἄλογος καὶ τοῖς βουσὶν ὅμοιος, ἀντὶ δ᾽ ἀνδρείου δειλότατος, ἀντ᾽ ἐλευθέρου καὶ τιμίου δοῦλος καὶ κατάπτυστος γενηθήσεται.

106 Εἰ γὰρ τὸν αὐτοῦ, εἰ τύχοι, βασιλέα φόβῳ καὶ τρόμῳ θεραπεύει θνητὸν ὄντα καὶ μυρίοις ὑποκείμενον πάθησι μήτε ζωὴν ἢ δύναμίν τινι προστιθέναι δυνάμενον μήτε τοῦ κινδύνου αὐτόν γε τῶν πολεμίων ῥυόμενον, πῶς οὐ μανία τὸ βλασφημεῖν τῷ τὰ πάντα κυβερνῶντι καὶ διεξάγοντι, οὗ ἐν χειρὶ τὸ πνεῦμα πάντων κεῖται καὶ ταῦτ᾽ ἐς τοὺς κινδύνους χωροῦντα;

8 τοιοῦτόν τι recte a.c., τοιοῦτον τι p.c. V τῶν p.c. V 9 τῶν p.c. V 15 δῆλον a.c. V 20 ἀλογως V 21 Γολιὰθ debuit 28 δύναμιν τινὶ V 29 τῶν πολεμίων in mg. add. V 30 τῷ p.c., τὸν a.c. V κυβερνῶντι p.c. V 31 χωρῶν debuit

107 Περὶ δὲ ἐλευθεριότητος λέγειν οὐ δύναμαι, ὧν οἱ πλείους οὐχ ὑπὲρ πατρίδος καὶ δόξης, ἀλλ᾽ ἕνεκα τοῦ κλέπτειν καὶ ληστεύειν καὶ ταῦτ᾽ ἐν τοῖς ξυμμάχοις καὶ τοῖς δημόταις στρατεύονται· διὸ καὶ τὸ κυβεύειν διὰ τὴν φιλαργυρίαν ἀρετὴν ἡγοῦνται, βλασφημίας καὶ φιλονεικίας καὶ ἔριδος καὶ μίσους ὂν πρόξενον. Πολλοὶ γάρ, ἐν παιδιᾷ τὸν μισθὸν ἀπολέσαντες, τὰ ἀλλήλων κλέπτειν ἠναγκάσθησαν χρήματα, αὐτούς τε φονεύειν καὶ αὐτόμολοι γίγνεσθαι.

108 Τί δ᾽ ἂν εἴποιμι περὶ τῆς αἰδοῦς, ὧν οἱ μᾶλλον ἀσελγοῦντες καὶ αἰσχρολογοῦντες στρατιωτικότεροι λέγονται; Διὸ καὶ λειποτάκται, μὴ αἰσχυνόμενοι, καὶ ῥιψάσπιδες γίνονται. Πολλοὶ μὲν αὐτῶν, μᾶλλον δὲ πάντες, εἶναι φιλότιμοι βούλονται, τῆς μὴ προσηκούσης τιμῆς ἐφιέμενοι· διὸ τοὺς αὐτῶν ἀνδρειοτέρους καὶ σπουδαιοτέρους, πλούτῳ καὶ ξυνοπαδοῖς μεγάλα φρονούντες, ὑβρίζουσι καὶ βίᾳ τὴν τιμὴν λαμβάνειν ἀξιοῦσιν· ἐξ οὗ τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος κολακείας καὶ δουλείου σχήματος, ἀλλ᾽ οὐ σπουδῆς καὶ γενναίου φρονήματος πεπλήρωται.

109 Καὶ μὴν καὶ τὴν ἀλήθειαν καὶ τὴν πίστιν σπάνιον ἄν τις εὕροι· ψεῦδος δὲ καὶ δόλος φρόνησις τὸ παρὸν καὶ ξύνεσις ὀνομάζεται, ἅπερ ταπεινὸν καὶ δοῦλον τὸν ἀνδρεῖον ἐργάζεται, καὶ ἀντὶ λέοντος ἀτρέστου ἀλώπηξ καὶ πίθηκος γίνεται.

110 Ἰταλοὶ καὶ Ἰσπάνοι μὲν νήφουσιν, αἰσχρὸν τὴν μέθην νομίζοντες· τἆλλα δὲ τῶν γενῶν, ἀνδρείαν τὴν μέθην ἡγούμνεοι, ὡς τὰ πολλὰ πταίουσιν ἐν λόγοις τε καὶ ἔργοις, ὅπερ ἄτοπον.

111 Τὸ μέντοι μεγαλόψυχον καὶ φιλάνθρωπον δειλίαν καὶ ἀνανδρείαν ἡγούμενοι, μικρῷ ῥήματι μανικῶς ταράττονται, καὶ παραχρῆμα εἰς μονομαχίαν μετὰ τῶν φίλων ὡς σύαγροι φέρονται καὶ τὸν κατὰ τῶν πολεμίων θυμόν, εἰς ἀλλήλους διασπαράττοντες, χέουσιν. Ὦ τῆς ἀναισθησίας.

112 Ὁ δὲ φιλονεικίας ἢ κακίας ἄλλης ἕνεκα πολλοὺς τῶν δημοτῶν καὶ ξυμμάχων ἀποκτείνας ἢ θρασέως ὑβρίσας καὶ ἀσεβῶς εἰς τὰ θεῖα βλασφημήσας

2 κλαίπτειν V 5 ἀπωλέσαντες V κλέπτειν p.c., κλαίπτειν a.c. V 8 στρατιωτικότεροι : in hac voce (στρατι-) desinit f. 72r; vacant ff. 72v-73r 16 το V τὸν (τὸ a.c. V) post ἅπερ scripserat, deinde del. V 27 ἀποκτήνας V

Cristoforo Kondoleon

Raccolta di passi tratti dai versi omerici in merito all'ottimo comandante e soldato

1 Le storie e le opere poetiche degli antichi ci forniscono una non piccola prova della genesi e della distruzione del cosmo, alcune descrivendo i giganti famosi e longevi, altre gli eroi che vennero dopo di quelli e i loro poteri e virtù. Come infatti le viti nel loro fiorire presentano i rami pesanti, le foglie enormi e i grappoli d'uva grandi e fitti di acini, mentre per quelle invecchiate è vero il contrario, così, per chi crede alle storie degli antichi, bisogna pensare che anche il cosmo anticamente presentasse piante e animali più perfetti e migliori d'aspetto di quelli di adesso, poiché allora era nella sua acme. Perciò anche il grappolo d'uva che gli esploratori di Mosè portarono all'accampamento, mostrando così la fecondità della terra, veniva trasportato da due persone, sebbene fosse uno solo, su pali di sostegno [cf. LXX Nm 13, 1-23], tali erano il suo peso e la sua grandezza. Tuttavia anche la forza e la grandezza degli eroi nati molto tempo dopo i giganti risultano evidenti per noi dalla grandezza della pietra di cui si parla in Omero ed Erodoto: non a caso infatti il poeta ha menzionato questo dicendo:

l'altro prese un masso, | il Tidide - splendido fatto! - che non potrebbero in due, | quali son ora i mortali; egli senza fatica lo roteava da solo. [183] [E 302-304]

2 Ma per mostrare che il mondo sta invecchiando e che scivola sempre verso il peggio, per questo anche in altri passi conferma lo stesso concetto sentenziando:

perché sono pochi i figli simili al padre, | molti i peggiori, pochi migliori del padre. [184] [β 276-277]

---

[183] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 163.

[184] Traduzione di G. Aurelio Privitera in HEUBECK-WEST 1981, p. 61.

3 Perciò anche Erodoto, come è degno di memoria, si esprime così in merito al corpo di Oreste a Tegea:

«O straniero di Sparta, ti saresti meravigliato davvero se avessi visto ciò che ho visto io, tu che trovi tanto stupefacente il lavoro del ferro. Infatti, volevo farmi un pozzo qui, nel cortile, e scavando ho trovato una bara di sette cubiti; incredulo che mai fossero esistiti uomini più grandi di quelli d'oggi, l'ho aperta e ho visto che il cadavere era di grandezza proporzionata ...» [185] [Herod. 1.68.2-3]

4 Ma dunque, se ora non possiamo avere la grandezza e la forza degli uomini di allora, tuttavia vivremo in modo più umano imitando i loro costumi e il loro stile di vita; e tra gli strateghi e i soldati di ora quelli che si occupano di cose militari avranno più successo in queste cose e saranno giudicati davvero coraggiosi e degni di lode dalle persone sagge. Per chiunque lo voglia è dunque possibile apprendere ciò che riguarda la tattica e gli stratagemmi intelligenti e splendidi sia dalle opere degli storici sia da quelle di coloro che le hanno escerpite.

5 Come invece bisogna che sia nell'anima e nel corpo l'ottimo comandante e soldato è stato analizzato con precisione e in modo saggio nei versi di Omero; e avendo raccolto quelli che riguardano l'ottimo comandante e soldato, abbiamo riunito insieme con ordine i passi che erano sparsi, non aggiungendo nulla di nostro se non ci induceva a farlo la necessità di una spiegazione in pro degli eruditi, ritenendo che per coloro che si occupano di cose militari sarebbe derivato da questi passi un vantaggio non piccolo imitando ciò che vi era scritto, e certamente anche per quelli che si dedicano ad attività pacifiche e non pericolose. Se infatti entrambi, amanti della guerra e pacifici, intraprendessero con animo malvagio una spedizione militare, verrebbero sconfitti: la guerra infatti è pensata dagli uomini buoni per la pace e il bene comune; qualora uno abbia scelto di combattere contro questi princìpi, non sarà chiamato comandante né valoroso, ma distruttore e rovina del genere umano.

---

[185] Traduzione di Virginio Antelami in ASHERI 1988, p. 77.

6 Poiché nelle opere dei filosofi i beni degli uomini sono stati divisi in tre - l'anima, il corpo e le circostanze esterne -, conservando anche noi la stessa suddivisione, proporremo dapprima le virtù del corpo dell'ottimo comandante e soldato.

tra essi il potente Agamennone | negli occhi e nel capo simile a Zeus che lancia la folgore, | ad Ares nella cintura, nel petto a Poseidone. | [...] così l'Atride in quel giorno Zeus fece | superbo e distinto in mezzo ai molti eroi. [186] [B 477-79; 482-83]

7 Omero, il più filosofo tra i poeti e tra i filosofi, volendo - come abbiamo detto anche in altri luoghi [187] - insegnarci qual è la vita migliore per gli uomini, la vita che ha successo sia nella pratica sia nella teoria, nei suoi versi presenta la vita contemplativa in modo piuttosto favoloso come bisognosa di una profonda tuffata per essere compresa, rappresenta invece come più spessa quella pratica in modo più chiaro nelle azioni militari.

8 Le azioni migliori infatti non si manifestano negli animali irrazionali né nei corpi privi di anima, ma là dove il rivale è dotato di ragione e corrispondente: qui infatti il valore, la saggezza e le altre virtù si rinsaldano con l'amicizia e con l'odio, lottando le une contro le altre, e le malvagità degli uomini diventano evidenti; le cose che in guerra vengono lodate e biasimate da chi sa sono quelle che in ogni forma di governo bisogna considerare rette e malvagie, in quanto offrono a tutti il modello della virtù e della malvagità.

9 Poiché ogni forma di governo e ogni guerra sono costituite da persone che dominano e che sono dominate[188], il poeta (*scil*. Omero) ne sceglie quattro in rappresentanza di tutte; e di queste due, come dominanti, sono Agamennone e Odisseo, le altre due, come dominate, sono Achille e Tersite, che contrappone in coppia l'uno ostilmente lanciato contro l'altro, affinché le cose dette all'altro da ciascun dominante e

---

[186] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 65.

[187] Cf. Zet. 1, p. 42, 18-19; p. 43, 8. Prot. 1, p. 78, 3-4. Tract. mor. 2, 7-8.

[188] Cf. Zet. 6, p. 47, 17-18 in cui la contrapposizione viene espressa mediante i termini ἄρχοντας e ἀρχομένους; 17, p. 57, 5-6 (ἡγούμενοι - ἑπόμενοι).

dominato - che equivale a dire comandante e soldato - all'altro ci presentino chiare la virtù e la malvagità di ciascuno: dai contrari infatti si conoscono i contrari. Adirandosi e odiando - come è naturale - gli uomini rivelano la verità; perciò scrivono che l'amore è cieco, in quanto non tiene in conto i difetti dell'amato.

10 Ma se anche le virtù sono sottintese nelle ingiurie delle figure sopracitate, tuttavia le ha fatte emergere in tutta la poesia, alcune dalla stessa figura del poeta, altre dalla prosopopea degli dei, altre ancora da altri personaggi qua e là, come la situazione e i personaggi richiedevano conveniente, celando in modo ammirevole la perizia narrativa.
Non si addice infatti a coloro che gareggiano lodarsi a vicenda, ma piuttosto provocarsi con i successi di quelli che sono morti e degli antenati, lodando i quali ci spiegano le qualità che si addicono all'ottimo comandante e soldato. Dunque il poeta insegna qui le virtù del corpo che si addicono all'ottimo comandante e re, dicendo:

negli occhi e nel capo simile a Zeus che lancia la folgore, | ad Ares nella cintura, nel petto a Poseidone. | [...] così l'Atride in quel giorno Zeus fece | superbo e distinto in mezzo ai molti eroi. [189] [B 478-79; 482-83]

11 E questi concetti li esprime dalla persona del poeta; in questi versi presenta invece le malvagità del personaggio di Odisseo nei confronti del personaggio dominato, Tersite, che era il più brutto soldato quanto al corpo e rozzo quanto al carattere, dicendo:

Gli altri dunque sedevano, furon tenuti a posto. | Solo Tersite vociava ancora smodato, | che molte parole sapeva in cuore, ma a caso, | vane, non ordinate, per sparlare dei re: | quello che a lui sembrava che per gli Argivi sarebbe | buffo. Era l'uomo più brutto che venne sotto Ilio. | Era camuso e zoppo d'un piede, le spalle | eran torte, curve e rientranti sul petto; il cranio | aguzzo in cima, e rado il pelo fioriva. [190] [B 211-219]

12 Bisogna dunque che l'ottimo comandante e soldato abbiano la vista assai acuta, come ce l'ha Zeus che vede ogni cosa, e che non siano strabici e storti come Tersite; presenta gli occhi [cf. B 478] al posto di ogni percezione: è necessario infatti che colui che,

---

[189] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 65.

[190] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 51.

anche nei pericoli, provvede a molti abbia i sensi intatti per distinguere tra gli oggetti sensibili quelli vantaggiosi e quelli dannosi, per evitare questi ultimi, valorizzare invece i primi; la vista per vedere in modo infallibile nell'aria, sulla terra, in mare le tracce e i colpi degli animali e delle nuvole, dei colori e dei movimenti, della tempesta e della bonaccia, della fertilità e dell'improduttività della terra, e i dardi senza servirsi delle percezioni di altri; l'udito invece per percepire le voci di coloro che consigliano e accusano di nascosto, annunciano proclami, contendono e lodano ad alta voce, suonando la tromba e facendo strepito; perciò dice così riguardo a Nestore, che pure era vecchio:

Non sfuggì a Nestore il grido, benché stesse bevendo, | ma parlò all'Asclepiade parole fuggenti: | «Attento, gran Macàone, come andrà questa cosa! | Cresce presso le navi il grido dei giovani forti. ...» [191] [Ξ 1-4]

13 L'olfatto per accorgersi del fumo dei nemici, del lezzo dell'aria putrefatta, dei cibi e delle acque, e il gusto per percepire questi ultimi, in grazia dei quali spesso, anche in assenza di nemici, la peste, abbattendosi sull'esercito, potrebbe seminare morte con una malattia incurabile; chi è stato danneggiato nel tatto non sarà definito un animale, ma in qualche modo quasi un vegetale.

14 e nel capo simile a Zeus che lancia la folgore [B 478]

Poiché la testa a punta indica la malvagità e per questo motivo viene criticato dal poeta anche il suo (*scil*. di Tersite[192]) avere i capelli radi, la testa rotonda nella parte superiore e che non finisce a punta e non si riduce ad una ridicola piccolezza sarà definita ben strutturata, avendo una lunga chioma e un aspetto solenne; è turpe infatti quella sudata e priva di compostezza. Perciò ha paragonato la testa del comandante supremo a quella di Zeus che tutto domina - che equivale a dire di Cristo nostro salvatore - , dalla bella forma e dal bel portamento.

---

[191] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 479.

[192] Cf. B 218-219.

15 ad Ares nella cintura, nel petto a Poseidone [B 479]

Sono definiti "ben cinti" quelli che non sono grassi e larghi di cintura, ma hanno la vita magra e stretta, muscolosa e armoniosa; costoro infatti sono rapidi nella corsa e agili poiché sono dotati di nervi e ossa freddi, che non soffrono per il calore derivante dal movimento. La vita grassa e gonfia è sensibile e procura difficoltà di movimento sia alle parti alte che a quelle basse del corpo, somigliando a quella di un buffone. Perciò per un soldato il fatto di essere storpio non è solo turpe, ma anche estremamente dannoso.
Le "ampie distese del mare" [cf. e.g. B 159; γ 142], che chiama "petto di Poseidone" [cf. B 479], non procurano solo bellezza e compostezza al corpo, ma sono anche attivissime per la spinta e il trascinamento e per la maggior ampiezza di un soffio più potente, e per la costanza e la capacità di sopportazione; così infatti le spalle sono dritte, e non curve come sono quelle di Tersite, né ritorte, quasi uguali a quelle di una vecchia in estrema vecchiaia.

16 Uno potrebbe chiedersi perché il poeta (*scil*. Omero) abbia descritto il comandante fino alle reni; diciamo allora che fino alle reni siamo distinti dagli animali irrazionali, da lì in giù invece risultiamo indistinti, e che questa parte del corpo domina su quella sottostante come Agamennone che comanda su tutti gli altri; il resto del corpo occupa infatti la posizione del servitore; perciò ha descritto gli organi subalterni nelle parti sottostanti. Se anche spesso arma per la guerra il comandante, tuttavia lo presenta che uccide i nemici e affronta i pericoli non per il suo potere, ma per mostrare che il generale è intrepido e coraggioso dove e quando bisogna, rendendo coraggiosi gli altri mediante i rischi che corre in prima persona e gli esempi che offre. Bisogna soprattutto che il comandante stia attento ai pericoli che affronta: se muore lui, infatti, anche la guerra finisce[193]; costui è per l'intero esercito ciò che per la nave è il timone; perciò ha presentato le parti superiori del corpo come più necessarie e più adatte al comandante.

[193] Cf. Zet. 13, p. 52, 11-12. Vd. *infra*, Ekl. 56, 22-24.

17 Bisogna sapere che attraverso le virtù e le viltà del corpo ha dato a intendere anche quelle dell'anima, di cui parleremo nella sezione appropriata; ha dichiarato in questi versi le altre parti del corpo come molto più necessarie ai sottoposti dicendo:

e subito spicciò sangue nero dalla ferita. | Come quando avorio tinge di porpora donna | meonia o caria, da esser guanciale ai cavalli; | e resta nella stanza, e lo vorrebbero molti | cavalieri a portare, ma resta, splendore del re, | onor del cavallo e insieme gloria del guidatore; | così a te Menelao, si tinsero di sangue le cosce | ben fatte e le gambe e, sotto, le belle caviglie. [194] [Δ 140-147]

Allo stesso modo nell'*Odissea*, presentando Odisseo che gareggia con Iro, dice:

Allora Odisseo sollevò gli stracci sull'inguine e rivelò cosce solide e grandi: apparvero le sue larghe spalle, il petto e le braccia robuste. [195] [σ 66-69]

18 E da questi passi si capisce che bisogna che le parti inferiori del corpo siano corrispondenti a quelle superiori affinché, preservata la sua completa simmetria, appaia tale quale Priamo, guardando giù da Pergamo, interrogò Elena sul suo conto dicendo:

«... Chi è colui, quell'eroe acheo forte e grande? | Certo, ve ne sono altri più alti della testa, | ma uno così bello non l'ho mai colto con gli occhi, | né così maestoso; ha l'aspetto d'un re!» [196] [Γ 167-170]

19 Riguardo al colore, se anche descrivendo il re non ha detto nulla, tuttavia lascia intuire che ha una chioma scura; con una chioma così infatti viene rappresentato chiaramente Zeus dai pittori, al quale il poeta lo paragona. Perciò presenta anche Ettore con la chioma scura dicendo:

Disse e meditò ignominia contro Ettore glorioso: | gli forò i tendini dietro ai due piedi | dalla caviglia al calcagno, vi passò due corregge di cuoio, | lo legò al cocchio,

---

[194] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 123-25.

[195] Traduzione di G. Aurelio Privitera in RUSSO 1985, p. 55.

[196] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 97. Gli stessi versi vengono citati dall'autore anche in Prot. 5, p. 80, 7-10.

lasciando strasciconi la testa, | e balzato sul cocchio, alte levando le nobili armi, | frustò per andare: vogliosi i cavalli volarono. | E intorno al corpo trainato s'alzò la polvere: i capelli | neri si *riempirono di polvere*[197]: tutta giaceva in mezzo alla polvere | la testa, così bella prima [198] [X 395-403]

E da questi versi è possibile inferire che al comandante e re si addice la chioma che tende al nero; la chioma scura rivela infatti che partecipa della bile scura rendendolo riflessivo e non lo fa muovere in modo irrazionale di fronte agli eventi né adirare.

20 Ai personaggi subordinati, come i soldati, che occupano la posizione del subalterno e sono inclini ad eseguire gli ordini, si addice la chioma bionda; perciò presenta l'espressione "biondo Menelao" [cf. e.g. Γ 284] e a proposito di Achille dice "per la chioma bionda prese il Pelide"[199], ovvero lo trattiene dalla bile bionda e dall'ira mentre voleva servirsi in modo irrazionale della spada. La bile chiara, infatti, mordendo e scaldando il cuore, incita ed eccita con benevolenza alla guerra.

21 È importantissimo poi per il soldato essere veloce: per questo dappertutto Omero dice "pié veloce Achille" [cf. e.g. A 58] e "Achei dai begli schinieri" [cf. e.g. Γ 156]. Tutti gli animali carnivori sono scarni e velocissimi; grazie all'impeto e al balzo riescono a sopraffare quelli più grandi, slanciandosi come fulmini contro questi. Perciò a causa della velocità chiamarono anche Ares danzatore. Deve essere anche "dalla voce tonante": gridando infatti al momento opportuno, sbigottisce il nemico, incita il compagno e l'alleato rendendoli fiduciosi e ottimisti con la sua voce tremenda.

---

[197] Il Vat. gr. 1352 presenta la lezione πίμπλαντο, che ho scelto di mantenere a testo, laddove la maggior parte dei testimoni legge πίτναντο.
In questo caso come nei successivi l'uso del corsivo nelle traduzioni di passi omerici segnala i punti in cui sono intervenuta sulla traduzione d'autore proposta, e di volta in volta indicata in nota, per adattarla al testo che ci conserva il manoscritto di Kondoleon.

[198] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 783-85.

[199] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 13.

22 Che debba essere grande nel corpo, se anche è stato detto prima, tuttavia si rivela più chiaramente da questi passi: quando Simoisio cade per mano di Aiace, dice (*scil*. Omero):

egli piombò nella polvere, in terra, come un pioppo [200] [Δ 482]

Ugualmente, quando Patroclo uccide Memnone, dice (*scil*. Omero):

Cadde, come cade una quercia o un pioppo | o un pino alto [201] [N 389-90; Π 482-83]

23 E il fatto che debba avere una voce possente è indicato da questo: quando Ares viene ferito da Diomede, dice (*scil*. Omero):

e il bronzeo Ares urlò, | forte, come novemila gridano < o diecimila > | uomini nella battaglia, movendo lotta guerriera. [202] [E 859-861]

La stessa cosa dice anche riguardo a Stentore e a Poseidone.

24 E queste caratteristiche positive del corpo conviene che siano singolarmente e collettivamente proprie al comandante e al soldato, quelle dell'anima invece, anche se complessivamente sono incluse in quelle del corpo, tuttavia verranno presentate una per una. Dicendo infatti "negli occhi e nel capo simile a Zeus che lancia la folgore" [B 478], ci ha indotti a pensare ad un uomo perfetto non solo nell'aspetto fisico, ma anche nella mente, in vista delle necessità; Zeus infatti è intellegibile e incorporeo e osserva le cose pie, giuste e che si addicono a ciascuno, che vuole che ci siano e si verifichino, come al contrario[203] non vuole né vedere né che ci siano né che si verifichino le cose contrarie a queste; egli, pensando e volendo così, è pio, giusto e provvede a coloro che sono più

---

[200] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 143.

[201] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 453; 577.

[202] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 193.

[203] Ho scelto di rendere così il greco μεταφορικῶς.

deboli. La testa ben disposta reca il segno della saggezza, come quella ad essa contraria lo reca della stoltezza; il saggio è coraggioso, buon consigliere e magnanimo, veritiero, fedele e liberale.

25 La saggezza e la giustizia comprendono tutte queste caratteristiche; il petto [cf. B 479] ampio e spazioso indica la capacità di sopportare le fatiche e il cuore paziente; perciò, pur non sopportando di vedere le ancelle unirsi ai pretendenti, Odisseo dice così:

> E battendosi il petto, redarguiva il suo cuore: | «Cuore, sopporta! sopportasti ben altra vergogna ...» [204] [υ 17-18]

Ribollendo, il sangue che circola intorno al cuore manda fuori un fumo caldo e, scaldando facilmente il petto contratto, lo spinge ad un'ira incontrollabile; un petto ampio rende quindi l'uomo magnanimo.

26 La cintura di Ares [cf. B 479] indica le parti superiori del corpo, perfette, e indica contemporaneamente attraverso questo termine anche chi non è indebolito né persona effeminata e dissoluta, ma colui che è riuscito a dominare sui piaceri; tutti concetti che esporremo di seguito dopo averli raccolti:

> Lo ricambiò allora Achille divino piede rapido: | «Gloriosissimo Atride, avidissimo sopra tutti, | come ti daranno un dono i magnanimi Achei? | In nessun luogo vediamo ricchi tesori comuni; | quelli della città che bruciammo, quelli son stati divisi. | Non va che i guerrieri li mettano di nuovo in comune. | Ma tu ora cedi al dio questa; poi noi Achei | tre volte, quattro volte la riscatteremo, se Zeus | ci dia d'abbatter la rocca di Troia mura robuste». [205] [A 121-129]

Ancora:

---

[204] Traduzione di G. Aurelio Privitera in RUSSO 1985, p. 125.

[205] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 9.

Ma guardando bieco Achille piede rapido disse: | «Ah vestito di spudoratezza, avido di guadagno, | come può volentieri obbedirti un acheo, | o marciando o battendosi contro guerrieri con forza? ...» [206] [A 148-151]

Di nuovo:

«Ubriacone, occhi di cane, cuore di cervo, | [...] re mangiatore del popolo, perché a buoni a niente comandi; | se no davvero, Atride, ora per l'ultima volta offendevi! ...» [A 225; 231-232]

27 Da questi passi si può comprendere quali sono le qualità che si addicono ad un re e comandante. L'espressione "ma tu ora cedi al dio questa" [A 127] denuncia la sua empietà: infatti non dice "Restituisci costei al padre", ma "rimandala al dio nei confronti del quale hai peccato: minacciando il suo sacerdote, lo hai disonorato"; infatti chi disonora i sacerdoti del dio, disonora il dio; chi disonora il dio è empio; bisogna dunque che il comandante e soldato sia il più pio tra tutti e che ami la divinità. Ed è da qui che ottiene la forza e la protezione dei sottomessi.

28 Perciò dappertutto il poeta presenta il comandante che prega il dio, dal quale si aspetta di ricevere la vittoria, e che offre sacrifici con tutto l'esercito; Agamennone infatti non ha mandato al dio solo Criseide, ma anche un ricco sacrificio per propiziarsi l'Apollo di Crisa; dice infatti (*scil*. Omero):

l'Atride spinse invece in mare una rapida nave, | scelse venti a remare, e l'ecatombe | fece imbarcare pel dio, e Criseide guancia graziosa | condusse e fece salire [207] [A 308-311]

E oltre a ciò celebravano un sacrificio agli dei davanti a tutto l'esercito per purificarsi; dice infatti (*scil*. Omero):

---

[206] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 10.

[207] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 19-21.

ma all'esercito l'Atride ordinò di lavarsi: e si lavarono, gettarono le lordure nel mare, e offrivano ad Apollo ecatombi perfette di tori e di capre, sul lido del mare infecondo [208] [A 313-316]

E quando stanno per schierarsi per la battaglia, Agamennone prega il dio chiedendogli di assicurargli la vittoria dicendo:

«Zeus gloriosissimo, immenso, nube nera, ch'abiti l'etra, | non si nasconda il sole, non scenda la tenebra | prima ch'io abbia steso a terra il palazzo di Priamo, | avvampante, gettato il fuoco distruttore contro le porte, | ridotta a brandelli intorno al petto la tunica d'Ettore | squarciata dal ferro; e numerosi intorno a lui i compagni | proni nella polvere, mordan la terra coi denti.» [209] [B 411-418]

29 Anche Menelao, dirigendosi al luogo del duello, non confida nella propria forza, ma nell'aiuto del dio; perciò lo invoca dicendo:

«Zeus signore, fa' che mi vendichi di chi primo m'ha fatto del male, | d'Alessandro glorioso, uccidilo per mia mano ...» [210] [Γ 351-352]

30 Anche Diomede, recandosi in battaglia, prega dicendo:

«Ascolta, creatura di Zeus egìoco, Infaticabile, se mai con animo amico fosti vicina a me e al padre nella guerra crudele ...» [211] [E 115-117]

31 Anche Eleno, mediante preghiere, dice a suo fratello Ettore di salvare Troia:

«... Ettore, e tu frattanto sali in città e parla | alla madre tua e mia; conduca ella le Anziane | al tempio d'Atena occhio azzurro, in cima alla rocca; | si faccia aprir con la chiave le porte del sacro recinto, | e il peplo che il più grazioso le sembra e il più grande | fra quanti ha in casa, e le sia appunto il più caro, | ponga sulle ginocchia d'Atena chioma bella, | prometta che dodici vacche nel tempio, | d'un anno, immolerà, se avrà compassione | della città, delle spose dei Teucri, dei figli balbettanti, | se allontanerà il figlio

---

[208] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 21.

[209] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 61.

[210] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 107.

[211] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 153.

di Tideo da Ilio sacra, | il combattente selvaggio, il duro maestro di rotta; | lo credo davvero il più forte in mezzo agli Achei | ...» Disse così; ed Ettore non disobbedì al fratello [212] [Z 86-98; 102]

32 Le preghiere e la pietà degli uomini non sono state escogitate invano per gli uomini dagli dei, ma in modo evidente diventano in ogni situazione causa di aiuto e di vittoria; tralasciando i comandanti degli Ebrei, tra i quali quelli pietosi e giusti vinsero sempre, con pochi uomini, nemici innumerevoli e distrussero eserciti e regni grandissimi, presento qui gli eroi. Menelao, infatti, pregando di sconfiggere colui che aveva commesso un'ingiustizia nei suoi confronti, lo sconfisse; dice infatti (*scil*. Omero):

Disse, e palleggiandola scagliò l'asta ombra lunga, | colpì lo scudo rotondo del figlio di Priamo; | passò l'asta greve traverso allo scudo lucente, | nella corazza lavorata s'infisse | e lungo il fianco, diritta, stracciò la tunica | l'asta; ma quello, chinandosi, fuggì la Moira nera. [213] [Γ 355-360]

33 E riguardo a Diomede dice (*scil*. Omero):

Disse così pregando; e Pallade Atena l'udì, | gli rese pronte le membra, le gambe e in alto le braccia [214] [E 121-122]

34 E, per le preghiere di Crise, Apollo, adirandosi, uccide i Greci ritenendoli impietosi:

Disse così pregando: e Febo Apollo l'udì, | e scese giù dalle cime d'Olimpo, irato in cuore, | l'arco avendo a spalla, e la faretra chiusa sopra e sotto: | le frecce sonavano sulle spalle dell'irato | al suo muoversi; egli scendeva come la notte. | Si spostò dunque lontano dalle navi, lanciò una freccia, | e fu pauroso il ronzío dell'arco d'argento. | I muli colpiva in principio e i cani veloci, | ma poi mirando sugli uomini la freccia acuta | lanciava; e di continuo le pire dei morti ardevano, fitte. | Da nove giorni andavano i dardi del dio per il campo [215] [A 43-53]

---

[212] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 201.

[213] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 107-109.

[214] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 153.

[215] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 5.

35 E per il fatto che Achille era pietoso e giusto, Zeus si preoccupa del suo onore:

E dunque gli altri dei e gli eroi dai cimieri chiomati | dormivano per tutta la notte, ma Zeus non vinceva | il sonno profondo: meditava nel cuore come Achille | potrebbe onorare, perdere molti vicino alle navi degli Achei [216] [B 1-4]

36 E per il suo essere pio e giusto al comandante deriva da parte del dio un'aura di dignità profetica; dice infatti Agamennone, dopo che sono stati violati i patti:

«... Sì, lo so bene questo, dentro l'anima e in cuore: | vi sarà giorno quando rovinerà Ilio sacra, | e Priamo e la gente di Priamo buona lancia ...» [217] [Δ 163-165]

37 Parimenti ad Achille che comanda viene data, mediante il cavallo, la precognizione della propria morte:

«Xanto e Balìo, gloriosi figli di Podarghe, | in altro modo pensate di riportare indietro | *i* guidator*i* tra i Danai, quando saremo sazi di guerra, | non lo lasciate là, come Patroclo, morto!» | E gli rispose di sotto il giogo il cavallo garretti frementi | Xanto; d'un tratto abbassò il capo, e tutta la chioma | dal soggolo cadendo lungo il giogo arrivò fino a terra, | e lo fece parlante la dea Era braccio bianco: | «Oh sì! ancora una volta ti salveremo, Achille gagliardo. | Ma t'è vicino il giorno di morte; e non noi | ne siam causa, ma un gran dio e la Moira potente. ...» [218] [T 400-410]

38 Ugualmente anche Ettore, essendo comandante e pietoso, prevede la conquista di Troia, rivolgendo alla sposa Andromaca queste parole:

«... Io lo so bene questo dentro l'anima e il cuore: | giorno verrà che Ilio sacra perisca, | e Priamo, e la gente di Priamo buona lancia: | ma non tanto dolore io ne avrò per i Teucri, | non per la stessa Ecuba, non per il sire Priamo, | e non per i fratelli, che molti e gagliardi | cadranno nella polvere per mano dei nemici, | quanto per te, che qualche acheo chitone di bronzo | trascinerà via piangente, libero giorno togliendoti ...» [219] [Z 447-455]

---

[216] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 39.

[217] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 125.

[218] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 699.

[219] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 221.

39 Allo stesso modo prevede la morte di Achille, dicendogli:

«... Bada però, ch'io non ti sia causa dell'ira dei numi, quel giorno che Paride e Febo Apollo con lui t'uccideranno, quantunque gagliardo, sopra le Scee.» [220] [X 358-360]

40 I regni e i governi vengono concessi agli uomini da parte degli dei in base ad un piano provvidenziale e secondo ragione; così si spiegano anche le predizioni; ascolta:

«... grande è l'ira dei re allevati da Zeus, il loro onore è da Zeus, il saggio Zeus li ama.» [221] [B 196-197]

E di nuovo:

«... se qualche altro acheo ci raccontasse un sogno, | noi lo diremmo inganno, ce ne terremmo lontani; | ma lo vide colui che *nell'esercito* si vanta il migliore di tutti. ...» [222] [B 80-82]

41 Dal momento che gli rinfaccia anche di essere "molto amante delle ricchezze" [cf. A 122], bisogna che il comandante sia liberale: nulla infatti è più vergognoso, e di certo nemmeno più dannoso, di un comandante e di un soldato avidi[223]; infatti colui che è vinto dalle ricchezze, priva se stesso di ogni azione splendida e ottima, diventa traditore e disertore, da libero diventa schiavo con le ricchezze; è degno di biasimo anziché di lode; diventando avvilito e timoroso invece di essere coraggioso e andare ovunque senza paura, si lascia sconvolgere da qualunque cosa. Persone di tal genere sono disposte a vendere amici, patria e gloria pur di ottenere ricchezze; per questo motivo, in base ad una divina preveggenza, è stato attribuito soprattutto ai Giudei come la più vergognosa malvagità e distruttiva affinché una tale stirpe fosse disprezzata da tutti.

---

[220] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 781.

[221] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 49.

[222] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 43.

[223] Cf. e.g. Cic. *Off.* 2.77.

42 Poiché biasima anche il comandante come "sfrontato" [cf. A 149; 158], bisogna che egli sia modesto. Che cosa vuol dire essere modesto? Che il comandante e soldato sia soprattutto desideroso d'onore in modo conveniente e che muoia volentieri per ottenere l'onore che gli si addice. Chi infatti non si cura dell'onore è schiavo per natura, compie azioni turpi d'ogni sorta senza vergognarsene e diviene uno che abbandona il suo posto, che getta lo scudo e prigioniero, fatto assolutamente fuori luogo e deleterio per un uomo che si occupi della cosa pubblica e soldato; perciò ovunque il comandante, rimproverando coloro che tengono in poco conto la battaglia, offre subito questa riflessione:

E s'aggirava l'Atride in mezzo alla folla e molto esortava: | «O cari, siate uomini, saldo cuore prendete, | abbiate pudore l'uno dell'altro nella mischia violenta. | Se i combattenti han pudore, i salvi son più degli uccisi; | ma quando fuggono, allora non nasce gloria né forza.» [224] [E 528-532]

43 Anche Poseidone, incitando i Greci, dice così:

«Vergogna, guerrieri giovani Argivi! Io certo in voialtri | - se combattete - ho fiducia, potrete salvare le navi: | ma se abbandonate la guerra affannosa, | è bell' e apparso il giorno che siamo vinti dai Teucri. ...» [225] [N 95-98]

E di nuovo, sempre Poseidone:

«... Amici, presto farete il male più grave | col vostro abbandono: abbiate in cuore ciascuno | la vergogna e l'onore, è nata grande battaglia. | Presso le navi combatte Ettore forte nel grido, | violento, ha sfondato la porta e il chiavistello lungo.» [226] [N 120-124]

Per far vergognare i Greci e spingerli all'ira dice che il loro nemico è "forte nel grido", "violento" e che "ha sfondato la porta e il chiavistello lungo".

---

[224] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 175.

[225] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 437.

[226] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 439.

44 Achille, seppur coraggioso, piange per l'onore: l'onore infatti è per l'uomo politico premio e compenso; coloro che vogliono comandare in modo contrario all'onore sono tiranni e meschini. Non piange infatti per Briseide, ma per l'onore: perciò dice il poeta:

> fuor della tenda condusse Briseide guancia graziosa, | la diede da condur via, e i due se ne andarono lungo le navi; | ma essa mal volentieri andava con loro, la donna; e Achille | scoppiando in pianto sedette lontano dai compagni, in disparte, | in riva al mare canuto, guardando *il mare colore del vino*, | e molto implorava la madre, stendendo le mani: | «Madre, poi che mi generasti a vivere breve vita, | gloria almeno dovrebbe darmi l'Olimpio | Zeus, che tuona sui monti; e invece per nulla m'onora. | Ecco, il figlio d'Atreo strapotente, Agamennone, | m'offende; m'ha preso e si tiene il mio dono: me l'ha strappato!» [227] [A 346-356]

45 Bisogna sapere che tutte le realtà umane sono sottoposte al caso: solo l'onore conveniente è dono degli dei: perciò ha detto prima "l'onore viene da Zeus" [B 197]; questo infatti è oggetto di desiderio soprattutto dell'anima, tutte le altre aspirazioni del corpo. Perciò tutti, sebbene dediti alle mollezze e ricchi, ritengono secondario tutto il resto e vanno incontro ai pericoli per ottenere onore, slanciandosi volentieri a fatica e sudore; quanto infatti l'anima è più nobile e migliore del corpo, tanto anche i suoi desideri sono più dolci e superiori.

46 Insulta anche il comandante come ingannevole e infido: questo infatti indica l'aggettivo "desideroso di guadagno" (κερδαλεόφρον) [A 149]; la volpe viene definita astuta (κερδώ), in senso metaforico da coloro che vogliono guadagnare (κερδαίνειν) servendosi di menzogne e inganni, e che realizzano i guadagni non alla luce del sole, ma con l'inganno; così infatti anche la volpe, volendo cacciare i volatili, si finge morta e, quando vede la lepre, simula la fuga, il che è un comportamento (soprattutto verso gli amici) da schiavi e da uomini non liberi. Perciò il poeta chiama anche Dolone la spia dei Troiani dicendo:

---

[227] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 23.

Ma v'era fra i Teucri un tale Dolone, figliolo d' Eumède | un araldo divino, ricco d'oro, ricco di bronzo; | e questi era brutto d'aspetto, veloce di piedi [228] [K 314-316]

47 E pochi versi dopo dice che, mentre andava a osservare,

subito gettò l'arco ricurvo intorno alle spalle, | si mise indosso la pelle d'un lupo canuto | e in testa un casco di donnola, prese l'acuto dardo [229] [K 333-335]

48 Si osservi poi che presenta in accordo con il carattere sia la veste sia le armi sia il nome: il lupo infatti è un animale infido e caccia di notte, e anche la faina; l'arco e il giavellotto acuto non sono propri di un uomo veramente coraggioso, ma di chi scaglia da lontano. Agamennone, incitando alla battaglia Menesteo e Odisseo, dice così:

«O figlio di Peteòo, [...] | e tu, ricco di mali inganni, avido di guadagno, | perché tremando state in disparte e aspettate?» [230] [Δ 338-340]

49 Ha detto "mali inganni": infatti coloro che non hanno nulla di nobile rivelano la viltà; per questo manda ad esplorare l'esercito dei Troiani Odisseo e Diomede, i quali catturano il loro esploratore Dolone e uccidono il comandante dei Traci Reso con i suoi uomini; dice infatti (*scil*. Omero) riguardo a Diomede:

Disse così, e Atena occhio azzurro ispirò forza a Diomede, | che prese a uccidere in giro, saliva gemito orrendo | dei colpiti di spada, la terra era rossa di sangue. [231] [K 482-484]

50 Gli inganni che hanno qualcosa di coraggioso vengono definiti stratagemmi intelligenti.

Bisogna che il comandante sia anche affidabile e sincero; perciò Achille dice ad Agamennone:

---

[228] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 343.

[229] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 345.

[230] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 135.

[231] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 353.

«... come può volentieri obbedirti un acheo, | o marciando o battendosi contro guerrieri con forza? ...» [232] [A 150-151]

51 Allo stesso modo nell'*Odissea*[233] Aiace, essendo morto, rivolge queste parole a Odisseo che con l'inganno ha vinto le armi di Achille:

«... Odioso m'è colui, come le porte dell'Ade, | ch'altro nasconde in cuore ed altro parla...» [234] [I 312-313, sed cf. etiam ξ 156]

52 Definisce il comandante anche "ubriacone" [cf. A 225], insultandolo; è necessario quindi che egli sia sobrio affinché provveda immediatamente a tutto ciò che accade in guerra e riesca a decidere senza impedimento sia nei fatti che a parole. Una volta, infatti, avendo bevuto a dismisura, il figlio di Filippo, Alessandro, uccise il suo amico e, quando tornò sobrio, lo prese un tale pentimento per la sua azione che quasi si uccise[235]. Chi è ubriaco trascura ciò che è necessario, svela i misteri e diventa tracotante e oltraggioso, è trattenuto dal sonno durante il turno di guardia, cosa che risulta pericolosissima per l'esercito.

53 L'espressione "occhi di cane" [A 225] non indica solo l'estensione della svergognatezza, ma anche una grandissima ferocia; il cane infatti ha uno sguardo feroce e gli occhi crudeli e mangia carne cruda. Bisogna dunque che il comandante sia magnanimo e che al momento opportuno riveli un cuore capace di sopportare; perciò Agamennone ascolta sopportando non solo le definizioni "vestito di spudoratezza" [cf. A 149], "avidissimo" [A 122], "divoratore del popolo" [cf. A 231], "occhi di cane" [A 159], "cuore

---

[232] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 11.

[233] Nella forma in cui li cita Kondoleon, i versi ricorrono una sola volta nell'*Iliade*, nel passo da me indicato: si tratta della sprezzante risposta data da Achille a Odisseo nel corso dell'ambasceria organizzata per convincerlo a tornare in battaglia. Nell'*Odissea* [ξ 156] compare unicamente il primo dei due versi citati e a pronunciare quelle parole è Odisseo che, ancora sotto mentite spoglie, si sta rivolgendo al porcaro Eumeo. Desta qualche stupore l'attribuzione di tali celeberrimi versi ad Aiace nell'*Odissea*, con implicito riferimento alla *Nekya*, episodio in cui notoriamente egli, alla vista di Odisseo, resta sdegnosamente in disparte e, anche dopo l'esortazione di quest'ultimo a deporre la collera, si allontana senza proferir parola.

[234] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 303.

[235] Cf. e.g. Plut. *Alex*. 51. 9-11.

di cervo" [cf. A 225] e che trascina la spada [cf. A 194; 210] da parte di Achille, ma tollera anche queste parole da parte di Tersite, il peggiore e il più vergognoso di tutti:

> ma quello gridando forte accusava Agamennone con parole: | «Atride, di che ti lamenti? che brami ancora? | piene di bronzo hai le tende, e molte donne | sono nelle tue tende, scelte, ché a te noi Achei | le diamo per primo, quando abbiam preso una rocca; | e ancora hai sete d'oro, che ti porti qualcuno | dei Teucri domatori di cavalli, riscatto pel figlio | preso e legato da me o da un altro dei Danai? | o vuoi giovane donna, per far con essa all'amore, | e che tu solo possieda in disparte? ma non è giusto | che un capo immerga nei mali i figli degli Achei. | Ah poltroni, brutti vigliacchi, Achee non Achei, | a casa, sì, sulle navi torniamo, lasciamo costui | qui, a Troia, a digerirsi i suoi onori, che veda | se tutti noi lo aiutavamo o no. | Egli che adesso anche Achille, un uomo migliore di lui, | ha offeso; ha preso e si tiene il suo dono, gliel'ha strappato! | Davvero ira non v'è nel cuore d'Achille, è longanime, | se no, Atride, ora per l'ultima volta offendevi». [236] [B 224-242]

54 Ah magnanimità e prudenza! Ascolta (*scil*. Agamennone) una tracotanza di queste proporzioni e non pronuncia una parola contro tale sozzura, ma al posto suo un altro sottocomandante, dopo averlo rimproverato, colpisce l'insensato non con la spada, né con la lancia, ma con lo scettro, e non in faccia, ma sulla schiena, per non sfigurarlo; dice infatti il poeta:

> Disse così, e con lo scettro il petto e le spalle | percosse; quello si contorse, gli cadde una grossa lacrima, | un gonfio sanguinolento si sollevò sul dorso | sotto lo scettro d'oro; [237] [B 265-268]

Non bisogna infatti che l'uomo nobile si turbi e appaia temibile in assenza di pericoli, né che si lasci andare a parole sconsiderate, ma anzi in queste situazioni dimostra la magnanimità e la saggezza.

55 L'espressione "cuore di cervo" si contrappone a "occhi di cane" [A 225], terribile e molto crudele, ovvero molto vile nelle azioni terribili, molto crudele in quelle di pace e prive di motivo di timore, cosicché bisogna che il comandante e soldato sia coraggioso e imperturbabile di fronte a eventi terribili. Se infatti il comandante fosse vile, renderebbe

---

[236] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 55.

[237] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 53.

anche l'esercito vile; perciò, essendo stato ferito Menelao ed essendo stati violati i patti, dice (*scil*. Omero):

Allora non avresti veduto il glorioso Agamennone sonnecchiare | o spaventarsi, o rifiutar di combattere, | ma bramar con ardore la pugna, che all'uomo dà gloria. [238] [Δ 223-225]

56 E dopo che si sono radunati per la battaglia, presenta la virtù virile; dice infatti:

E i Danai piegarono i Teucri; e scelse il suo uomo ciascuno | dei capi; per primo Agamennone, sire di genti, | il duce degli Alizoni, il grande Odìo, sbalzò dal cocchio; | egli s'era voltato per primo, e gli piantò l'asta nel dorso, | fra le spalle, gliel'affondò fino al petto; | cadendo diede fragore, l'armi sopra tuonarono. [239] [E 37-42]

Bisogna sapere che il poeta dice questo per mostrare il coraggio, presentando il comandante coraggioso e pronto ad affrontare i pericoli per stimolare e incitare i soldati. Certo non sempre è utile che il comandante si slanci verso i pericoli, essendo il timone di tutto l'esercito: se infatti egli muore, anche la guerra finisce[240].

57 L'espressione "divoratore del popolo" [A 231] indica l'uomo ingiusto e crudele che, vedendo fitte le pire dei morti, non si piegava, né voleva restituire Criseide che era la causa di tutto questo, e sottraeva il bottino che era stato dato ai migliori tra i soldati. È necessario quindi che il comandante e soldato sia giusto e generoso: perciò Paride, rimproverato da Ettore come vile poiché non ha affrontato Menelao, è costretto a compiere la scelta giusta e chiama Menelao a sfidarlo a duello dicendo:

«... Ora però, se vuoi ch'io lotti e combatta, | fa' sedere gli altri Troiani e tutti gli Achei; | me nel mezzo e Menelao caro ad Ares | mandate a lottare per Elena e tutti i beni. | Chi dei due vincerà, rimarrà superiore, | prendendosi tutti i beni e la donna, la porti a

---

[238] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 127-129.

[239] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 149.

[240] Cf. Zet. 13, p. 52, 11-12. Vd. *supra,* Ekl. 16, p. 62, 5-9 e p. 98, n. 191.

casa. | E voialtri, facendo amicizia e patti leali, | abitate la Troade terra feconda, essi ritornino | ad Argo che nutre cavalli, all'Acaia belle donne.» [241] [Γ 67-75]

58 È giusto dunque che corrano pericoli dapprima coloro dai quali è scaturita la guerra, e non coloro che non ne sono causa; perciò, anche quando stringono una tregua, l'intero esercito prega così dicendo:

«Zeus gloriosissimo massimo, e tutti voi dèi immortali, | coloro che primi pecchino contro i patti, | così come questo vino, scorra il loro cervello per terra, | e quello dei figli, *si uniscano* ad altri le spose!» [242] [Γ 298-301]

59 Allo stesso modo Antenore, essendo un uomo giusto, consiglia ai Troiani di prendere la decisione giusta dicendo:

«Sentite me, Troiani e Dardani e alleati, | ch'io dica quello che il cuore mi comanda nel petto. | Orsù, Elena argiva e i beni insieme con essa | rendiamo agli Atridi: violato patto fedele | noi ora combattiamo; certo, nessun guadagno | me ne aspetto per noi, se così non facciamo.» [243] [H 348-353]

60 Che il comandante debba prendersi cura dell'esercito ed essere insonne, è chiaro da questo passo; dice infatti (*scil*. Omero):

«Tu dormi, o figlio del saggio Atreo domatore di cavalli, | ma non bisogna che dorma per tutta la notte un eroe consigliere, | cui è confidato l'esercito, ha cura di cose sì gravi. ...» [244] [B 23-25; B 60-62]

E di nuovo:

---

[241] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 93.

[242] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 105.

[243] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 245.

[244] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 39; 41.

L'Atride, colpito da grande strazio nell'anima, | andava e veniva, agli araldi voci acute ordinando | di chiamare gli uomini all'assemblea, a uno a uno, per nome, | senza gridare; e lui stesso si dava da fare tra i primi. [245] [I 9-12]

61 Ma bisogna che il comandante sia anche oratore; bisogna infatti che egli sappia parlare in pubblico e convincere: perciò dice (*scil*. Agamennone):

«O cari eroi Danai, servitori d'Ares, | in ben pesante sciagura mi strinse Zeus Cronide. | Infame! prima promise, e dié il cenno | che avrei fatto ritorno, distrutta Ilio forti mura; | invece pensò malo inganno, e mi forza | a tornarmene inglorioso ad Argo, ché molta gente ho perduto. | Così deve essere a caro a Zeus potentissimo, | che pure ha distrutto i fastigi di molte città, | e potrà ancora distruggerne; la sua forza è suprema. | E questa è vergogna, anche per i futuri a saperla, | che invano un tale e tanto esercito d'Achei | inconcludente guerra guerreggi e combatta | contro pochi nemici, e non si vede la fine. | Poiché se mai volessimo Achei e Teucri insieme, | fatto leal giuramento, contarci gli uni e gli altri, | raccogliere quanti Teucri vi sono che han qui la casa, | e noi Achei ordinarci a decine, | e se scegliessimo un uomo fra i Teucri per mescere a ognuna, | forse molte decine starebbero senza coppiere: | dico che tanti di più sono i figli dei Danai | dei Troiani, quelli almeno che stanno in città; ma alleati | da molte altre città, guerrieri palleggiatori d'asta vi sono, | che mi respingono validamente, e non mi lasciano, benché lo brami, | atterrare la rocca ben popolata d'Ilio. | Ormai nove anni del grande Zeus sono andati, | e delle navi il legno è muffito, son lente le funi; | le nostre spose coi figli balbettanti | siedono nelle case, bramose; e a noi l'opera | è ancora incompiuta per cui venimmo qua... | Ah! così come io dico, facciamo tutti, obbedienti; | fuggiamo sulle navi verso la terra patria. | Mai più prenderemo Troia spaziosa.» [246] [B 110-141]

62 Guai all'arte del discorso che sembra semplice e priva di *techne*! Con il chiamarli "amici" [cf. B 110], ovvero di pari condizione, "eroi" [cf. B 110], cioè nobili, e "servitori di Ares" [cf. B 110] se ne conquista la benevolenza; con il riferimento all' "essere stati ingannati da Zeus" presenta se stesso e l'esercito come non colpevoli della lunga guerra. E oltre a ciò prepara le argomentazioni del discorso di Odisseo la similitudine

«Come bambini piccoli, o come donne vedove, gemono gli uni con gli altri per tornarsene a casa. | ... e la promessa non compiono, che pure ti fecero | quando vennero d'Argo nutrice di cavalli, | di ritornare, atterrata Ilio solide mura.» [247] [B 289-290; 286-288]

---

[245] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 287.

[246] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 45-47.

[247] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 55.

e il passo

«... Qui era un nido di passeri, tenere creature, sul ramo più alto, nascosti sotto le foglie, otto, e nona la madre che fece le creature; e il serpe divorò i piccoli, pigolanti pietosamente; volava intorno la madre, piangendo le sue creature; quello s'arrotola, scatta l'afferra per l'ala, che pigola. [...] lo annientò il dio, che lo fece apparire, pietra lo fece a un tratto il figlio di Crono pensiero complesso.» [248] [B 308-316; 318-319]

63 Dice quasi che "poiché né io né voi siamo causa del fatto di non aver conquistato Troia, ma Zeus, il quale me lo promise", bisogna sopportare ciò che il dio assegna; perciò nel discorso di Odisseo spiega fino a che punto sopportare e quando promise e assicurò che avrebbero espugnato Ilio.

64 L'espressione "e questa è vergogna, anche per i futuri a saperla"[249] [cf. B 119] equivale a dire "è vergognoso che ce ne andiamo senza nulla di fatto, avendo combattuto per così tanto tempo, essendo dieci volte più numerosi dei nemici".

65 L'espressione "ma alleati | da molte città" [B 130-131] presenta lo slancio a rimanere e l'umiliazione di tornare; se infatti coloro che non avevano nessuna tracotanza pregressa sopportano la guerra per così tanto tempo in grazia di Priamo, quanto più bisogna che noi, ai quali rapiscono le spose, sopportiamo la fatica e il pericolo, appartenendo alla stessa stirpe e parlando la stessa lingua, mentre i nemici appartengono a popolazioni diverse e parlano lingue diverse?

66 L'espressione "ormai nove anni del grande Zeus sono andati" [B 134][250] è atta a preparare il prodigio che si verificherà in Aulide.

---

[248] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 57.

[249] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 45.

[250] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 45.

67 L'espressione "e delle navi il legno è muffito, son lente le funi" [B 135][251] significa "correremo pericoli comunque, anche se vogliamo tornare indietro".

68 Il fatto che le nostre spose e i nostri figli aspettino noi, che facciamo ritorno senza aver portato a termine l'impresa, allude ad una grande vergogna.

69 L'espressione "fuggiamo" [B 140] indica viltà e paura, di cui nulla v'è di più vergognoso per l'ottimo comandante e soldato.

70 L'espressione "così come io dico" [B 139] significa "non consiglio, né costringo a fuggire, ma parlo così come mi è venuto in mente di parlare"; e mentre sembra che il discorso persuada a riprendere il mare, esorta invece a rimanere e a resistere; cosicché l'ottimo comandante deve essere anche oratore.

71 Un buon oratore non può riuscire a persuadere se non è anche filosofo e storico ed esperto di molte altre cose dalle quali si raccolgono gli argomenti e si riconoscono i fini e gli strumenti delle azioni possibili; perciò, incitando Diomede alla battaglia, presenta la storia di suo padre, senza avervi assistito, ma avendola sentita, dicendo:

«Ahimè, figlio del saggio Tideo domatore di cavalli, | perché hai paura? perché adocchi le file con ansia? | Certo non usava Tideo tremare così, | ma battersi coi nemici molto avanti ai compagni. | Così dissero quelli che l'han visto combattere; io mai | l'ho incontrato né visto: ma dicono fosse migliore di tutti. | Egli venne una volta a Micene, però non in guerra, | ospite, col divino Polinice, raccogliendo soldati; | essi allora movevano in campo contro le mura sacre di Tebe, | e supplicavano molto che dessero scelti alleati; | e quelli volevano darli, approvavano la richiesta, | ma Zeus li stornò, mostrando segni sinistri. | Quando poi se n'andarono e furono in via, | e giunsero all' Asopo, folto di giunchi, denso d'erba, | qui ancora gli Achei mandarono Tideo ambasciatore. | E quello andò e trovò molti Cadmei | a banchettar nel palazzo della possanza d'Etèocle; | e qui, pur essendo ospite, Tideo guidatore di carri | non ebbe paura, solo in mezzo a molti Cadmei, | ma li sfidò a lottare, vinse ciascuno | senza fatica; tale soccorso era Atena per lui. | Ed essi, irati, i Cadmei agitatori di cavalli, quando tornava indietro, abile agguato gli mossero contro, | cinquanta giovani: e i capi erano due, | Mèone, figlio d'Èmone, simile agli immortali, | e il figlio d'Autòfono, *Licofonte* furia di guerra. | Ma Tideo diede loro il malo destino. | Tutti li

[251] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 45.

uccise, uno solo lasciò che andasse a casa. | Lasciò Mèone appunto, fidando nei segni dei numi. | Questo era l'etòlo Tideo; ma un figlio | ha generato, peggiore in battaglia, migliore in consiglio». [252] [Δ 370-400]

72 Bisogna notare anche Glauco e Diomede che raccontano le rispettive discendenze:

Ma Glauco figliuolo d'Ippòloco e il figlio di Tideo | s'incontrano entrambi nel mezzo, avidi di combattere; | e quando già eran vicini, marciando l'un contro l'altro, | Diomede potente nel grido parlò all'altro per primo: | «Chi sei tu, nobilissimo, fra gli uomini mortali? | Mai t'ho veduto nella battaglia onore gloria dei forti | prima d'ora; ed ecco tu molto ti sei fatto avanti fra tutti | col tuo coraggio, sfidi la mia asta ombra lunga. | Figli di miseri padri affrontano il mio furore!... | Ma se un immortale tu sei e qui venisti dal cielo, | io non voglio combattere con i numi celesti. | Ah no, il figlio di Drìante, il forte Licurgo | non visse a lungo, egli che combatté con i numi celesti; | egli che le nutrici di Bacco deliro un giorno | su per il sacro Niseo rincorse; e quelle tutte | a terra gettarono i tirsi, dal sanguinario Licurgo | sospinte a furia di pungolo; e spaventato Diòniso | nei flutti del mare s'immerse, Teti l'accolse in seno, | atterrito; violento tremore lo prese alle grida dell'uomo. | Ma s'adirarono contro di lui gli dèi che vivon giocondi, | e cieco il figlio di Crono lo rese; né a lungo | visse, poi ch'era in odio a tutti i numi immortali. | E dunque coi numi beati io non voglio combattere. | Se però sei mortale, di quelli che mangiano il frutto del campo, avvicìnati subito, che presto al confine di morte tu giunga!» | E parlò pure il figlio luminoso d'Ippòloco: | «Tidide magnanimo, perché mi domandi la stirpe? | Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini; | le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva | fiorente le nutre al tempo di primavera; | così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra dilegua. | Se anche questo però vuoi sapere, per conoscerla bene | la stirpe mia, molti la sanno fra gli uomini. | V'è una città, Efira, nella vallata d'Argo che nutre cavalli; | qui visse Sìsifo, <ch'era il più astuto degli uomini, | Sìsifo> figlio d'Èolo; e un figlio generò, Glauco; | e Glauco generò Bellerofonte perfetto, | a cui bellezza gli dei e ardore invidiabile | diedero; ma Preto contro di lui meditò mali in cuore; | e lo cacciò - ch'era molto possente - dal paese | degli Argivi; l'aveva posto sotto il suo scettro Zeus. | Con lui bramava la donna di Preto, Àntea gloriosa, | unirsi furtiva d'amore; né quello davvero | persuase, poich'era saggio Bellerofonte magnanimo. | Essa allora parlò mentendo al re Preto: | "Preto, che tu possa morire, se non ammazzi Bellerofonte, | a me volle unirsi d'amore, ma io non lo volli!" | Disse, e il furore s'impadronì del re, tal cosa udiva. | Ma si guardò dall'ucciderlo, n'ebbe scrupolo in cuore, | e lo mandò nella Licia, gli diede segni funesti, | molte parole di morte tracciando su duplice tavola, | e ingiunse, per farlo perire, che la mostrasse al suocero. | Egli, dunque, andò in Licia, guidandolo i numi gloriosi. | Ma quando giunse in Licia e alla corrente di Xanto, | di cuore l'onorò il re della vasta Licia, | per nove giorni gli fece accoglienza, uccise nove buoi. | Poi, quando apparve la decima aurora rosee dita, | lo interrogò, e chiese il segno a vedere, | quello che gli portava da parte del genero Preto. | E, quando ebbe avuto il segno funesto del genero, | per prima cosa volle che la Chimera invincibile | uccidesse; questa era stirpe divina, non d'uomini, | leone davanti, dietro

[252] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 137.

serpente, capra nel mezzo, | soffiava un fiato terribile di fiamma avvampante. | Ed egli la uccise, fidando nei segni dei numi. | Lottò la seconda volta coi Sòlimi famosi, | e disse ch'ebbe la lotta più rude che mai fra guerrieri. | La terza volta uccise le Amazzoni forti come guerrieri; | e mentre tornava, colui un altro abile inganno gli ordì; | scelti da tutta la Licia gli uomini più forti, | un agguato gli tese; ma quelli a casa non vennero più, | tutti li massacrò Bellerofonte perfetto. | Conobbe allora ch'era la nobile stirpe d'un dio, | e lo trattenne con sé, gli diede una sua figlia, | mezzo l'onore gli diede di tutto quanto il regno, | e i Lici tagliarono un campo per lui, migliore degli altri, | bello d'alberata e arativo, perché v'abitasse. | Poi generò tre creature la sposa a Bellerofonte magnanimo, | Isandro, Ippòloco, e Laodàmia: | e il saggio Zeus giacque vicino a Laodàmia, | e questa generò Sarpedone divino, elmo di bronzo. | Ma quando anch'egli fu in odio a tutti i numi, | allora errava, solo, per la pianura Alea, | consumandosi il cuore, fuggendo orma d'uomini; | e Isandro, il figlio, Ares, mai stanco di pugna, | gliel'uccise, in battaglia coi Sòlimi famosi; | la figlia, l'uccise Artemide briglia d'oro, irata. | Ippòloco generò me, d'esser suo figlio io dichiaro, | e m'inviò a Troia e molto molto raccomandava, | ch'io sempre fossi fra gli altri il migliore e il più bravo, | non facessi vergogna alla stirpe dei padri, che furono | fortissimi a Efira e nella vasta Licia. | Ecco il sangue di cui mi vanto d'essere». [253] [Z 119-211]

73 Molti, essendo abbagliati nella mente dai fulmini del poeta (*scil*. Omero), sono divenuti stoltamente fustigatori di Omero nei suoi racconti; dicono infatti che è molto strano che coloro che stanno rischiando la vita inframezzino le loro azioni con narrazioni molto lunghe, non sapendo che nella presente opera non si propone come obiettivo quello di far piangere o far ridere l'ascoltatore, come sono costretti a fare i drammaturghi ma, mirando ad insegnarci come deve essere nell'anima e nel corpo l'ottimo cittadino, intreccia nei personaggi che di volta in volta si presentano le storie che si addicono a ciascuno, affinché anche i discorsi siano in accordo con le azioni di ciascuno. Bisogna dunque che l'ottimo comandante e cittadino sia iniziato ed esperto di ogni virtù teorica e pratica, affinché preveda i risultati delle azioni e ciò che conduce al risultato e chi possa raggiungerlo.

74 O quanta filosofia morale e naturale e teologia mistica ha racchiuso in questi due poemi, riferimenti che noi non sviluppiamo distesamente a causa della stanchezza, ma è sufficiente dire che in questi poemi presenta il comandante esperto dei precedenti successi degli uomini migliori del passato, nobile, pio, saggio, coraggioso, pratico e teorico; perciò ha scritto il catalogo, affinché chi vuole saper comandare apprenda non solo la topografia,

[253] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 203-209.

ma anche la natura dei luoghi e gli stili di vita, definendo "rocciosa" [cf. B 496; 519; 640] una terra, "ricca di colombi" [cf. B 502; 582] un'altra, "ricca di viti" [cf. B 507; 537] un'altra ancora, "divina" [cf. B 508; 520] un'altra e "ricca" [cf. B 570], e gli uomini gli uni "alteri" [cf. B 654], gli altri "magnanimi" [cf. B 518; 541; 631; 706], altri "forti guerrieri" [cf. B 740; 749], di alcuni aggiungendo anche la stirpe e la sorte. Per questo motivo coloro che lo hanno capito lo chiamarono Omero non perché fosse cieco, ma perché nel bagliore splendente delle sue parole ci rende ciechi, che siamo capaci di vedere i miti e le ombre, ma non i fatti e la vita.

[[**75** Ma certamente vuole che l'ottimo comandante sia anche di nobile stirpe; perciò anche Pindaro dice "ciò che è per natura è fortissimo" [*Ol*. 9.100] e "è saggio chi sa molto di natura" [*Ol*. 2.86]

76 Riguardo alla nobiltà di stirpe di Agamennone testimonia questo dicendo:

smettendo il vocìo; e il sire Agamennone | s'alzò tenendo lo scettro che Efesto sudò a lavorare. | Efesto lo diede al sire Zeus Cronide, | Zeus al messaggero Argheifonte lo diede; | il sire Ermete lo diede a Pèlope pungolator di cavalli, | e Pèlope lo diede ad Atreo pastore d'eserciti, | lo lasciò Atreo morendo a Tieste, il ricco d'agnelli, | Tieste ad Agamennone lo lasciò da portare, | su molte isole, sull'Argolide intera a regnare. [254] [B 100-108]

Bisogna che il comandante sia anche ricco.]]

77 Mostra che il comandante è anche saggio facendogli dire a coloro che erano stati inviati ad Achille per ricomporre il dissidio:

«... Queste darò, e sarà fra esse la giovane che gli ho rapita, | la figlia di Brise: e giuro gran giuramento | che non ho mai salito il suo letto, unito con lei non mi sono, | come è normale agli umani, fra uomini e donne. ...» [255] [I 131-134]

Ed Ettore, rimproverandolo, dice a Paride che teme Menelao:

---

[254] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 45.

[255] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 293.

«Paride maledetto, bellimbusto, donnaiuolo, seduttore | ...» [256] [Γ 39]

E Zeus dice così ad Afrodite che è scesa ad aiutare i Troiani, Afrodite che il poeta presenta al cospetto dei soldati intemperanti e ferita da Diomede:

Disse così, e il padre dei numi e degli uomini rise, | e chiamò la dorata Afrodite, e le disse: | «Creatura mia, non a te furono date le cose le cose di guerra. | Ma tu séguita l'opere amabili delle nozze; | Ares ardente e Atena provvederanno a questo». [257] [E 426-430]

78 Tramandano che anche Alessandro, figlio di Filippo, abbia detto a coloro che dopo la vittoria gli avevano portato le figlie di Dario, che erano molto malvagie, affinché giacesse con quella che voleva, che era vergognoso per coloro che avevano sconfitto gli uomini essere vinti dalle donne; riferiscono anche che abbia risposto ad uno dei suoi amici che gli segnalava un giovane bellissimo «O molto sciagurato, perché mi aduli?» [cf. Plut. *Mor*. 333a11], cosa che presso gli uomini onesti è giudicata più lodevole e più degna di ammirazione di tutte le vittorie che ha conseguito. Bisogna che (*scil*. il comandante) anche nelle necessità sia temibile e mantenga un atteggiamento regale; perciò dice:

«... No, non è un bene il comando di molti: uno sia il capo, | uno il re, cui diede il figlio di Crono ...» [258] [B 204-205]

E di nuovo:

«... Atride, tu come prima con volontà invincibile | guida gli Argivi in mezzo alle dure battaglie ...» [259] [B 344-345]

E ancora:

---

[256] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 91.

[257] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 169.

[258] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 51.

[259] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 57.

«... ma chi scoprirò che vuole lungi dalla battaglia | starsene presso le navi concave, questi | non potrà più sfuggire i cani e gli uccelli». [260] [B 391-393]

79 E oltre a queste caratteristiche sostiene (*scil*. Omero) che deve essere esperto in ciò che riguarda la guerra, dicendo:

«... Per tribù, per fratrie, Agamennone, ordina gli uomini, | così che tribù porti aiuto a tribù, una fratria alle fratrie vicine. ...» [261] [B 362-363]

E ancora:

davanti i cavalieri con i cavalli e i carri, | dietro dispose i fanti, molti ed eletti, | che fossero nervo di guerra: nel mezzo spinse i paurosi, | che combattesse per forza anche chi non voleva. [262] [Δ 297-300]

80 E soprattutto deve possedere la capacità di prendere decisioni; perciò dice:

E l'aurora divina salì verso l'alto Olimpo | a Zeus annunciando la luce e agli altri immortali; | Agamennone agli araldi voci sonore ordinò | di bandir l'assemblea degli Achei dai lunghi capelli: | gli araldi bandirono e quelli si radunarono in fretta. | Ma prima fece sedere il Consiglio degli Anziani magnanimi | presso la nave di Nestore, il re che nacque a Pilo. [263] [B 48-54]

81 E rivolgendosi a Nestore che consiglia in modo assennato dice:

E ricambiandolo disse il potente Agamennone: | «Ancora tu vinci, o vecchio, nell'assemblea i figli degli Achei. | Oh se - Zeus padre, e Atena e Apollo! - | avessi dieci consiglieri così fra gli Achei: | presto allora piegherebbe la città del sire Priamo | sotto le nostre mani, presa e distrutta. ...» [264] [B 369-374]

---

[260] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 61.

[261] Traduzione di G. Cerri in CERRI-GOSTOLI 2003, p. 193.

[262] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 131.

[263] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 41.

[264] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 59.

82 Ma deve essere anche previdente e amante della fatica; perciò dice:

«... Ora andate a mangiare; fin che attaccheremo battaglia, | bene ognuno affili la lancia, affili bene la spada, | bene ai cavalli veloci ognuno dia il pasto, | bene ognuno provveda alla guerra, curando il carro in tutto, sicché tutto il giorno lottiamo nell'odiosa battaglia. ...» [265] [B 381-385]

83 Vuole che lo stesso sia anche benevolo, dicendo:

«Idomeneo, molto ti apprezzo fra i Danai dai vivi puledri, | e nella guerra e in qualunque altra opera, | e nel banchetto, quando vivido vino d'onore | mescono nei crateri i primi degli Argivi. | Se allora gli altri Achei dai lunghi capelli | bevon la loro porzione, la tazza tua sempre piena | è tenuta, come la mia, da ber quando il cuore ci spinge. ...» [266] [Δ 257-263]

84 Non deve essere arrogante, ma saper rendere obbedienti gli altri; perciò, con buon senso, accoglie (*scil*. Agamennone) le esortazioni di Nestore, sebbene Nestore lo abbia attaccato dicendo:

«Splendido Atride, signore d'eroi, Agamennone, | con te finirò, comincerò da te, che di molti | armati sei il capo, e Zeus t'ha affidato | e scettro e leggi, perché tu ad essi provveda. | Occorre che tu sopra tutti parli ed ascolti, | e dia retta anche ad altri, se il cuore spinge qualcuno | a parlar per il meglio; tuo sarà ciò ch'egli inizia. | E io parlerò appunto come mi par che sia meglio; | non si potrà pensare pensiero migliore di questo | ch'io penso da tempo; sì, come adesso | così fin da quando tu, stirpe di Zeus, la fanciulla Briseide | andasti a rapir dalla tenda d'Achille irato, | contro il nostro parere; eppure io tanto | e tanto ti sconsigliavo. Ma tu al cuore superbo | cedendo, un altissimo eroe, cui dato gloria han gli dei, | offendesti; gli hai preso e ti tieni il suo dono. Pure, | pensiamo come ancora possiamo placarlo, convincerlo | con amabili doni e con parole di miele». | Allora Agamennone sire di forti rispose: | «O vecchio, senza vergogna le colpe mie rinfacciasti. | Fui cieco, io non lo nego. Più forte di molti | eserciti è l'eroe, che Zeus ama in cuore; | e così adesso l'onora, piega l'esercito acheo... | Ma poi che ho sbagliato seguendo pensieri funesti, | io voglio soddisfarlo, dargli compenso infinito; ...» [267] [I 96-120]

---

[265] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 59-61.

[266] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 129.

[267] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 291-293.

85 E così abbiamo raccolto dai versi del divino Omero le qualità dell'anima e del corpo che si addicono all'ottimo comandante e soldato, presentando queste tra molte.

Per quanto riguarda, invece, la sorte e i fattori esterni bisogna innanzitutto che sia nobile; "ciò che è per natura è fortissimo" [*Ol*. 9.100] disse infatti Pindaro, e "è saggio chi sa molto di natura" [*Ol*. 2.86]. Perciò anche Omero ricostruisce la genealogia di Agamennone a partire da Zeus dicendo:

> e il sire Agamennone | s'alzò tenendo lo scettro che Efesto sudò a lavorare. | Efesto lo diede al sire Zeus Cronide, | Zeus al messaggero Argheifonte lo diede; | il sire Ermete lo diede a Pèlope pungolator di cavalli, | e Pèlope lo diede ad Atreo pastore d'eserciti, | lo lasciò Atreo morendo a Tieste, il ricco d'agnelli, | Tieste ad Agamennone lo lasciò da portare, | su molte isole, sull'Argolide intera a regnare. [268] [B 100-108]

86 E con questi versi mostra che il comandante era anche ricco: infatti l'espressione "su molte isole, sull'Argolide intera a regnare" [B 108] indica un re potente e ricco; presenta lo stesso concetto anche attraverso le promesse rivolte ad Achille dicendo:

> «... io voglio soddisfarlo, dargli compenso infinito; | e dirò a tutti voi i magnifici doni: | sette tripodi nuovi al fuoco, dieci aurei talenti, | venti lebeti lucidi, dodici cavalli gagliardi, | nati a vincere e che han già vinto premi coi piedi: | no, non sarebbe povero l'uomo, cui tanti venissero | [...] quanti premi m'han vinto questi cavalli solidi zoccoli! | E gli darò sette donne *nobili, che conoscono i lavori femminili*, | [...] Che se giungiamo ad Argo d'Acaia, mammella dei campi, | egli sarà mio genero; l'onorerò come Oreste, | il beniamino mio, che cresce fra grande ricchezza; | ho tre figliuole nella mia casa ben costruita, | Crisotemi, Laodice, Ifiànassa: | quella che preferisce, la porti via senza doni, | a casa di Peleo; io farò a lei regali infiniti, | quanti nessuno donò mai a una figlia. | Le darò in dono sette castelli ben popolosi, | Enope e Cardamile ed Ire erbosa, | Fere divina, Àntea molli prati, | Èpea la bella e Pèdaso ricca di vigne [269] [I 120-125; 127-128; 141-152]

87 Il poeta non ha indicato che il re abbia amici e compagni, ma al fatto che sia benevolo, che si comporti con gentilezza nei confronti di coloro che ne sono degni e che onori questi ultimi ha alluso in molti passi dicendo:

---

[268] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 45.

[269] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 293-295.

O cari eroi Danai, servitori d'Ares [cf. e.g. B 110; Z 67]

e ancora:

Idomeneo, molto ti apprezzo fra i Danai dai vivi puledri [270] [Δ 257]

88 L'amicizia e la compagnia si addicono di più a coloro che sono di pari grado piuttosto che a coloro per i quali non potrebbe essere maggiore la differenza nelle cariche e nella reputazione; perciò ha insegnato che per coloro che sono superiori l'amicizia è desiderabile e piacevole non meno dell'onore; presenta infatti Achille che non solo piange per l'amico e compagno, ma desidera perfino morire, dicendo:

Mentre questo moveva nell'animo e in cuore, | ecco gli fu vicino il figlio del nobile Nestore | versando lacrime calde, gli disse tremenda notizia: | «Ah! figlio di Peleo cuore ardente, molto amara | notizia saprai, cosa che non doveva accadere; | Patroclo è a terra e intorno al corpo combattono, | nudo: l'armi le ha Ettore ermo lucente!» | Disse così; e una nube di strazio, nera, l'avvolse: | con tutte e due le mani prendendo la cenere arsa | se la versò sulla testa, insudiciò il volto bello; | la cenere nera sporcò la tunica nettarea; | e poi nella polvere, grande, per gran tratto disteso, | giacque, e sfigurava con le mani i capelli, strappandoli. | Le schiave, che Achille e Patroclo s'erano conquistati, | straziate in cuore ulularono, corsero fuori | intorno ad Achille cuore ardente; e con le mani tutte | battevano il petto; a tutte, sotto, le gambe si sciolsero. | Antìloco gemeva dall'altra parte, versando lacrime, | tenendo le mani d'Achille che singhiozzava nel petto glorioso: | aveva paura che si tagliasse la gola col ferro. [271] [Σ 15-34]

89 Riguardo alla veste che indossa il comandante dice così (*scil*. Omero):

rizzatosi, stesse a sedere: vestì molle chitone, | bello, nuovo, si gettò addosso largo mantello, | sotto i piedi robusti legò i sandali belli [272] [B 42-44]

Dunque l'aggettivo "molle" indica il fior fiore della lana o del lino o di qualche altra materia per il mantello in uso; le vesti dure e ruvide si addicono ai poveri, poiché sono

---

[270] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 129.

[271] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 641-643.

[272] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 41.

state prodotte con lana scadente. L'aggettivo "bello" si riferisce invece al chitone che lo cinge in modo armonioso e molto decoroso; l'aggettivo "nuovo" al fatto che è pulito, puro e quasi tessuto da dio e inesistente.

90 Il poeta veste anche gli eroi e gli altri in base alla virtù o alla malvagità di ciascuno, rivelando attraverso la veste il comportamento e la natura di ciascuno; perciò, volendo mostrare il coraggio di Agamennone, dice, oltre al resto, questo:

Levato vestiva dunque intorno al petto la tunica, | sotto i piedi robusti legò i sandali belli; | poi mise indosso la pelle fosca d'un leone | fulvo, grande, zampe unghiute; e prese l'asta. [273] [K 21-23]

91 Ugualmente riguardo a Menelao presenta ciò che è opportuno dicendo:

Così pure Menelao possedeva il timore - neanche a lui | sedeva il sonno sui cigli - che succedesse qualcosa | agli Argivi, i quali per lui su molto mare | vennero a Troia, movendo guerra audace. | E prima coprì il dorso largo con la pelle d'una pantera | maculata, poi l'elmo alzandolo, sopra la testa | calzò, fatto di bronzo, e prese l'asta con la mano forte. [274] [K 25-31]

92 Ugualmente veste il vecchio Nestore con gli abiti che gli si convengono dicendo:

Così dicendo, vestiva intorno al petto la tunica, | sotto i piedi robusti legò i sandali belli: | s'affibbiò addosso un mantello di porpora, | doppio, grande: di sopra lana folta si addensa. [275] [K 131-134]

93 Anche riguardo a Diomede presenta ciò che si conviene dicendo:

---

[273] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 327.

[274] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 329.

[275] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 335.

l'eroe | pure dormiva; sotto era stesa la pelle d'un bove selvatico, | e un tappeto a vivaci colori sotto la testa. | Nestore, il cavaliere gerenio, lo destò standogli accanto [276] [K 154-157]

94 E dopo che si è alzato dal giaciglio dice:

Disse così; e quello vestì sulle spalle una pelle di leone, fulvo, grande, zampe unghiute, e prese l'asta [277] [K 177-178]

95 Fa vestire alla spia Dolone, in quanto malvagio, gli abiti che gli si addicono:

si mise indosso la pelle d'un lupo canuto | e in testa un casco di donnola [278] [K 334-335]

96 Tuttavia in molti passi descrive anche le armi, quelle per i coraggiosi, cioè l'armatura completa e le armi che si lanciano da vicino e quelle da taglio, e quelle per i più deboli, cioè le frecce e i dardi:

E l' Atride gridò, invitò a cinger l'armi | gli Argivi; ed egli stesso vestì il bronzo accecante. | Prima intorno alle gambe si mise le gambiere | belle, munite d'argentei copricaviglia; | e poi intorno al petto indossò la corazza, | quella che Cinira un giorno gli diede per dono ospitale; | gran nuova a Cipro aveva saputo: gli Achei | stavano per navigare sopra le navi a Troia; | e allora gliela offerse per esser grato al re. | V'erano dieci strisce di smalto nerastro, | e dodici d'oro e venti di stagno; | su verso il collo balzavano draghi di smalto, | tre da ogni parte, simili agli arcobaleni che il figlio di Crono | assicura a una nuvola, presagio ai mortali. | Gettò poi la spada intorno alle spalle: borchie | d'oro vi lucevano, e il fodero intorno | era d'argento, sospeso a ganci d'oro; | e sollevò lo scudo grande, adorno, robusto, | bellissimo; correvano in giro dieci cerchi di bronzo | e in mezzo v'erano venti borchie di stagno, | bianche, | nel centro una di smalto nerastro; | faceva corona allo scudo la Gorgone, tremenda visione, | che torvo guarda: intorno a lei Terrore e Disfatta. | Il balteo era d'argento e sopra di esso | strisciava un serpente di smalto e aveva tre teste | tutte intrecciate, uscenti da un collo solo. | In testa l'elmo si pose a due cimieri, e quattro ali | e coda equina; terribilmente sopra ondeggiava il pennacchio. | Prese infine due

[276] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 335.

[277] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 337.

[278] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 345.

aste forti, con le punte di bronzo, | acute; il bronzo da quelle mandava lampi al cielo | lontano. [279] [Λ 15-45]

97 Questa armatura l'abbiamo analizzata altrove[280] in senso anagogico secondo le nostre possibilità; ora è sufficiente dire soltanto questo, che attraverso le dieci strisce color azzurro scuro (κυανοῦ μέλανος)[281] il poeta allude alla nostra anima che trascorre dieci anni nell'oscurità, non potendo apprendere in quegli anni nulla di vero; attraverso le dodici strisce d'oro allude alla conoscenza, fino ai ventidue anni, delle forme che si trovano sotto il sole. Infatti dopo dieci anni dalla nostra nascita bisogna giungere in terra straniera affinché chi vuole comandare sugli altri conosca regioni e città, genti e mari, monti e specie di animali e di piante, costumi e tipi di di vita degli uomini, amicizie e odi, la pace e le guerre, successi e sventure. Dopo i ventidue anni, fino ai quarantadue, deve dedicarsi alla contemplazione, ovvero alla teologia: il colore di stagno indica infatti questa, che è bianca e senza macchia, affinché grazie ad essa diventi molto pio, molto saggio e molto giusto; in essa infatti si apprende la natura della legge, la precognizione degli eventi futuri e il compimento finale di ciò che è fattibile.

I serpenti che si inarcano attorno al collo indicano la conoscenza e la comprensione degli eventi passati e futuri e presenti; il poeta, che è veramente filosofo ci insegna attraverso di essi che è necessario che chi vuole comandare conosca prima queste cose e che non deve

---

[279] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, pp. 361-363.

[280] Il riferimento è senza dubbio al trattato Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις, interamente dedicato, come rivela il titolo stesso, all'interpretazione allegorica degli stessi versi dell'*Iliade*, ovvero quelli nei quali viene descritta l'armatura di Agamennone; è interessante che tale modalità interpretativa sia definita dallo stesso Kondoleon "anagogica" (Ekl. 97, 6). L'uso, in riferimento all'altro scritto, dell'aoristo ἀνεπτύξαμεν (Ekl. 97, 7) fornisce poi un chiaro indizio di cronologia relativa, rivelando che la sua composizione dovette precedere quella dell' Ἐκλογή. La dettagliata disamina, proposta in Ekl. 97, del significato profondo di quanto descritto nei versi riportati in blocco al paragrafo 96 (diversamente da quanto accadeva in Pano., in cui la riproposizione delle citazioni omeriche era intervallata dalla relativa spiegazione in senso allegorico) è qui svolta, in linea con il contenuto generale dell'operetta, con particolare attenzione alle varie fasi della vita del comandante, alle attività cui, nel corso della loro durata, egli deve o meno dedicarsi, alle virtù che è opportuno gli appartengano e che sono indicate dalle varie parti della panoplia e dalle decorazioni che le adornano.

[281] La traduzione dell'aggettivo κυάνεος è problematica e controversa. Sia R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, sia CERRI 2003 traducono "di smalto". Sul termine si veda in particolare HAINSWORTH 1993 (p. 219) che fornisce ulteriori riferimenti bibliografici.

essergli affidato il comando prima dei quarantadue anni: è in quel momento infatti che teme la divinità e prova vergogna di fronte agli uomini e compie azioni giuste e utili quando l'età è sufficientemente avanzata; altrimenti ha la vista debole per quanto riguarda la conoscenza della realtà ed è sballottato di qua e di là dalle passioni carnali, e sbaglia spesso, pensando di sapere ciò che invece non gli è noto.
I dieci cerchi bronzei dello scudo indicano il coraggio, le venti borchie di stagno la pietà, il serpente con tre teste la conoscenza - come si è detto prima - dei tempi.
Fortificato da tutto ciò, l'ottimo comandante si presenta ai nemici come terrore[282], paura e Gorgone dallo sguardo terribile e avanza coraggiosamente contro i pericoli.

98 E queste sono le qualità del corpo e dell'anima e le caratteristiche positive esteriori presentate come necessarie e adatte all'ottimo comandante da parte del migliore tra i poeti e filosofi.

99 Per quanto riguarda le qualità del soldato, se le parti superiori del corpo sono uguali a quelle del re, è anch'egli un ottimo soldato e già degno di comandare; se invece le ha peggiori, tuttavia quelle inferiori - come si è detto prima - sono necessarie anche a lui e gli si addicono tali quali sono state descritte dal poeta, ovvero cosce grandi e ben formate, belle gambe e braccia forti, velocità e nervi grossi, cintura stretta e voce possente.

100 Per quanto riguarda invece le qualità dell'anima, gli si addicono la pietà, la verità, ovvero l'essere fedele, il pudore, ovvero il desiderio di onore come si conviene. Il nome del desiderio di onore (φιλοτιμία) è - dice Aristotele - un nome comune inteso sia in positivo sia in negativo: il fatto che uno ami l'onore che gli si addice è infatti cosa virtuosa, e non malvagità, come il fatto di tenersi stretti l'onore che non spetta è volgarità e violenza. Tra le qualità dell'anima rientrano anche l'essere saggio, pronto alla fatica, essere coraggioso, sempre sveglio, senza paura, generoso, cose che sono state dette prima; e oltre a queste

[282] La confusione tra δῆμος e δεῖμος, la cui genesi va senza dubbio ricercata nella pronuncia itacista, ricorreva in Pano. 9, p. 92, 29; 31, proprio all'interno della citazione di Λ 36-37 e nell'interpretazione degli stessi versi. Si ritrova anche in Ekl. 96, p. 88, 28 e 97, 31, ma in quest'ultimo caso Kondoleon evidentemente si accorse dell'errore e procedette alla correzione di δῆμος in δεῖμος.

soprattutto l'obbedire e non essere litigiosi, cose che Odisseo presenta a Tersite come degne di biasimo; dice infatti:

«Tersite, lingua confusa, per quanto arguto oratore, | smetti e non osare, tu, di offendere i re. | [...] Non sappiamo ancor bene come saran queste cose, | se con fortuna o sfortuna torneremo, noi figli degli Achei. | Ma tu per questo l'Atride Agamennone pastore d'eserciti | godi d'offendere, perché molti doni gli dei gli danno | gli eroi Danai; e tu concioni ingiuriando. | Però ti dico e questo avrà compimento; | se ancora a far l'idiota come adesso ti colgo, | non resti più la testa d'Odisseo sulle spalle, | non più di Telemaco possa chiamarmi padre, | s'io non ti acciuffo, ti spoglio delle tue vesti, | mantello e tunica, che le vergogne ti coprono, | e ti rimando piangente alle rapide navi, fuori dall'assemblea, percosso con colpi infamanti!» [283] [B 246-247; 252-264]

101 Ugualmente, quando Agamennone rimprovera Diomede e Stenelo poiché non si lanciano velocemente in battaglia, Diomede dice a Stenelo che sta discutendo:

«Fa' silenzio, caro, da' retta al mio consiglio; | io non farò rimprovero ad Agamennone pastore d'eserciti, | perché sprona gli Achei forti schinieri a combattere. | A lui seguirà gloria, quando gli Achei | distruggeranno i Teucri e prenderanno Ilio sacra, | a lui dolore grave, se son distrutti gli Achei. ...» [284] [Δ 412-417]

102 Le armi, i mantelli e la nobiltà d'animo, anche se le cose che si addicono a coloro che stanno con il comandante sono più utili e importanti, tuttavia li tralasciamo per il loro gran numero e per la diversità degli uomini: non tutti infatti sono nati ottimi e nobili.

103 Paragonando dunque questi a coloro che ora sono comandanti e soldati vediamo se troviamo qualcosa di onesto e degno di un soldato. E tra le cose che riguardano il corpo e la sorte tralasciamo l'esattezza, fuggendola come insopportabile; per quanto riguarda invece le qualità dell'anima che è in nostro potere correggere, esamineremo accuratamente se vi sia in essi qualche malvagità a causa della trascuratezza e dell'ignoranza.

---

[283] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 53.

[284] Traduzione di R. Calzecchi Onesti in CODINO 1990, p. 139.

104 E innanzitutto, se fossero pii, confiderebbero nella vittoria in quanto assicurata da dio piuttosto che ottenuta con la propria forza: e certo è ben lungi dall'essere così. Chi infatti tra di loro parla in modo più empio in merito alle cose divine e non prega mai, costui è ritenuto ottimo comandante e soldato; chi invece è pio e prega spesso, lo chiamano vile e codardo. Ma caro comandante e soldato, se ti consideri un uomo e non un leone, bisogna che tu onori e veneri di più la ragione, la quale riesce a domare te e il leone e il leopardo, sebbene siano più veloci e più forti di te.

105 Infatti, chi vive in modo irrazionale, come il bue e il leone, sarà sconfitto da un giovinetto debolissimo, come quel famoso Golia, e si ritroverà la testa tagliata, come Oloferne, da mani di donna che compiono, grazie alla ragione, le cose più terribili. La ragione è infatti immagine e somiglianza di dio e chi la trascura, disprezzando anche il modello, verrà da lui trascurato e abbandonato e, da razionale e pari a dio, diventerà irrazionale e uguale ai buoi, da coraggioso molto vile, da libero e onorevole schiavo e spregevole.

106 Se infatti, se capita, serve con timore e tremore il suo re, che è mortale e sottoposto a migliaia di passioni, né capace di infondere vita e forza a qualcuno né di allontanarlo dal pericolo e dai nemici, come può non essere pazzia il parlare in modo empio contro colui che governa e amministra tutto, nella cui mano si trova il respiro di tutti e che può spingere tutto verso i pericoli?

107 Non posso parlare della generosità di coloro tra i quali la maggior parte organizza spedizioni militari non per la patria, né per la gloria, ma per rubare e depredare, e questo tra gli alleati e concittadini; perciò, a causa dell'avidità, ritengono virtù anche giocare a dadi, attività che è motivo di un parlare blasfemo, di litigiosità, di contesa e di odio. Molti infatti, avendo perso il loro salario al gioco, sono costretti a derubarsi delle ricchezze gli uni gli altri, ad ucciderli e a diventare disertori.

108 Che cosa potrei dire riguardo al pudore di coloro tra i quali vengono considerati soldati più virili quelli che più si comportano in modo insolente e usano un linguaggio turpe? Perciò diventano anche disertori, senza vergognarsene, e gente che getta lo scudo. Molti di loro, anzi tutti, vogliono essere amanti dell'onore, ma desiderano un onore che non si addice loro; perciò, resi superbi dalla ricchezza e da coloro che li seguono, invidiano quelli che sono più coraggiosi e più virtuosi di loro, e ritengono giusto conquistare l'onore con la violenza; per questo la stirpe degli uomini è piena di adulazione e di atteggiamento servile, ma non di pensiero onesto e nobile.

109 E certamente uno potrebbe trovare anche la verità e la fedeltà dei beni rari; menzogna e inganno hanno ora il nome di saggezza e intelligenza, cose che rendono misero e schiavo l'uomo di valore e anziché leone intrepido diventa volpe e scimmia.

110 Italiani e Spagnoli si astengono dal vino, ritenendo vergognosa l'ubriachezza; gli altri popoli, considerando l'ubriachezza cosa virile, per lo più incespicano nei discorsi e nelle azioni, cosa che è inconcepibile.

111 Considerando viltà e mancanza di coraggio la magnanimità e la generosità, vengono turbati follemente da una piccola parola, si lanciano subito a duello insieme agli amici, come cinghiali, e, dilaniandosi reciprocamente, disperdono l'ardire che dovrebbe essere rivolto contro i nemici. Oh insensatezza!

112 Colui che, per amore della contesa o per qualche altra malvagità, uccide molti concittadini e alleati o si dimostra sfrontatamente tracotante o parla in modo empio delle cose divine [285]

[285] L'opera si interrompe bruscamente, lasciando in sospeso il periodo con cui si apre il paragrafo.

Index locorum

A 43-53	Ekl. 34, p. 67, 27-28; p. 68, 1-5
A 121-129	Ekl. 26, 7-12
A 148-151	Ekl. 26, 14-16
	Ekl. 50, 19-20
A 225; 231-232	Ekl. 26, 18-20
A 308-311	Ekl. 26, 5-7
A 313-316	Ekl. 28, 10-12
A 346-356	Ekl. 44, p. 71, 4-10
B 1-4	Ekl. 35, 9-11
B 23-25 (= B 60-62)	Ekl. 60, 22-24
B 41-44	Tract. mor. 14, 8-10 Ekl. 89, 5-6
B 48-54	Ekl. 80, 16-20
B 80-82	Ekl. 40, 17-19
B 100-108	Ekl. 86, 14-19
B 110-141	Ekl. 61, 5-24
B 196-197	Ekl. 40, 14-15
B 204-205	Ekl. 78, p. 82, 25-26
B 211-219	Ekl. 11, 9-14
B 224-242	Ekl. 53, 15-26
B 246-247; 252-264	Ekl. 100, 17-26
B 265-268	Ekl. 54, p. 73, 31; p. 74, 1-2
B 289-290; 286-288	Ekl. 62, p. 76, 31-32; p. 77, 1
B 308-316; 318-319	Ekl. 62, p. 77, 4-10

B 344-345	Ekl. 78, p. 83, 2-3
B 362-363	Ekl. 79, 9-10
B 369-374	Ekl. 81, 2-6
B 381-385	Ekl. 82, 8-11
B 391-393	Ekl. 78, p. 83, 5-7
B 411-418	Ekl. 28, 15-19
B 477-79; 482-83	Ekl. 6, 25-28 Ekl. 10, p. 60, 3-5
Γ 39	Ekl. 77, 10
Γ 67-75	Ekl. 57, p. 75, 4-9
Γ 121; 125-128	Tract. mor. 19, p. 47, 1-4
Γ 167-170	Ekl. 18, 26-28
Γ 298-301	Ekl. 58, 12-14
Γ 351-352	Ekl. 29, 22-23
Γ 355-360	Ekl. 32, 18-21
Δ 140-147	Ekl. 17, 14-18
Δ 163-165	Ekl. 36, 15-17
Δ 223-225	Ekl. 55, 12-14
Δ 257-263	Ekl. 83, 13-17
Δ 297-300	Ekl. 79, 12-14
Δ 338-340	Ekl. 48, 7-8
Δ 370-400	Ekl. 71, p. 78, 14-30; p. 79, 1-3
Δ 412-417	Ekl. 101, p. 90, 30; p. 91, 1-3
Δ 482	Ekl. 22, 1
E 37-42	Ekl. 56, 16-19
E 115-117	Ekl. 30, 25-26
E 121-122	Ekl. 33, 23-24

E 302-304	Ekl. 1, 15-16
E 426-430	Ekl. 77, 14-17
E 528-532	Ekl. 42, 12-15
E 859-861	Ekl. 23, 7-8
Z 86-98; 102	Ekl. 31, 3-11
Z 119-211	Ekl. 72, p. 79, 5-32; p. 80, 1-30
Z 254-258	Tract. mor. 10, 24-27
Z 447-455	Ekl. 38, p. 69, 2-7
Z 488-492	Tract. mor. 9, 18-21
H 348-353	Ekl. 59, 16-19
I 9-12	Tract. mor. 14, 12-14 Ekl. 60, p. 75, 26; p. 76, 1-2
I 96-120	Ekl. 84, p. 84, 20-27; p. 85, 1-8
I 120-125; 127-128; 141-152	Ekl. 86, p. 85, 23-27; p. 86, 1-8
I 131-134	Ekl. 77, 6-8
I 206-217	Tract. mor. 16, p. 45, 25; p. 46, 1-7
I 312-313	Ekl. 51, 23-24
K 21-23	Ekl. 90, 15-17
K 25-31	Ekl. 91, 19-23
K 131-134	Tract. mor. 17, 10-12 Ekl. 92, p. 87, 25-26; p. 88, 1
K 154-157	Ekl. 93, 3-5
K 177-178	Ekl. 94, 7-8
K 314-316	Ekl. 46, 26-28
K 333-335	Ekl. 47, p. 71, 30; p. 72, 1 Ekl. 95, 10-11
K 482-484	Ekl. 49, 14-16
Λ 15-45	Ekl. 96, p. 88, 15-28; p. 89, 1-5

N 95-98	Ekl. 43, 17-19
N 120-124	Ekl. 43, 21-24
N 389-390 (=Π 482-483)	Ekl. 22, 3-4
Ξ 1-4	Ekl. 12, 26-28
Σ 15-34	Ekl. 88, p. 86, 20-29; p. 87, 1-3
T 400-410	Ekl. 37, 20-27
X 358-360	Ekl. 39, 9-11
X 395-403	Ekl. 19, 5-10
Ω 120-125	Tract. mor. 18, 18-21
Ω 265-285	Tract. mor. 8, p. 43, 1-13

α 345-358	Tract. mor. 6, 5-13
β 276-277	Ekl. 2, 19-20
δ 120-135	Tract. mor. 19, p. 47, 6-16
δ 306-309	Tract. mor. 20, 19-21
ε 241-257	Tract. mor. 5, p. 41, 21-29; p. 42, 1-2
ζ 56-65	Tract. mor. 11, 3-9
η 81-103	Tract. mor. 12, 13-26
ϱ 88-91	Tract. mor. 7, 16-18
ϱ 96-97	Tract. mor. 7, 20-21
σ 66-69	Ekl. 17, 20-22
σ 365-379	Tract. mor. 3, 11-20
υ 17-18	Ekl. 25, 26-27
ψ 183-204	Tract. mor. 4, p. 41, 1-14

Herod. 1.68.2-3	Ekl. 3, p. 57, 23-24; p. 58, 1-3
Pind. *Ol*. 2.86	Ekl. 85, 12
Ol. 9.100	Ekl. 85, 11-12

Fonti

Clem. Alex. *strom*. = Clemens Alexandrinus, *Stromata*, ed. O. Stählin - L. Früchtel, I-VI, Berlin 1985.

CAG = *Commentaria in Aristotelem Graeca*, edita consilio et auctoritate academiae litterarum Regiae Borussicae, I-XXIII, Berolini 1882-1909.

EGud...Sturz = *Etymologicum Graecae linguae Gudianum*, ed. F. G. Sturz, Lipsiae 1818.

EM = *Etymologicum Magnum*, ed. Th. Gaisford, Oxonii 1848.

Eust. *in Il.* = Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, ed. M. van der Valk, I-IV, Leiden - New York - Köln, 1971-1987.

Eust. *proem. in Od*. = F. PONTANI, *Il proemio al* Commento all'Odissea *di Eustazio di Tessalonica (con appunti sulla tradizione del testo)*, «Bollettino dei Classici», s. III, 21 (2000), pp. 5-58.

Herod. = Herodoti *Historiae*, ed. H. B. Rosén, I-II, Stuttgart-Leipzig 1987-1997.

Il. = Homeri *Ilias*, ed. Th. W. Allen, I-III, Oxonii 1931.

Od. = Homeri *Odyssea*, rec. A. Ludwich, I-II, Stuttgart-Leipzig 1998 (rist. ed. 1889-1891).

Pind. *Ol*. = Pindari *Carmina cum fragmentis*, ed. H. Maehler (post B. Snell), I, Stuttgart-Leipzig 1997 (rist. ed. 1987[8]).

Plut. *Alex*. = Plutarchi *Vitae parallelae*, ed. K. Ziegler, II.2, Lipsiae 1968.

Plut. *Mor*. = Plutarchi *Moralia*, ed. W. Nachstädt, W. Sieveking, J.B.Titchener, II, Leipzig 1971.

Ps.-Just. *Cohort. ad Graec*. = Pseudo-Justinus *Cohortatio ad Graecos*, ed. M. Marcovich, Berlin 1990.

Ps.-Plut. *de Hom.* = Ps. Plutarchi *De Homero*, ed. J.-F. Kindstrand, Leipzig 1990.

schol. Il. = *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, ed. H. Erbse, I-VII, Berlin 1969-1988.

schol. Luc. = *Scholia in Lucianum*, ed. H. Rabe, Leipzig 1906.

schol. Od. = *Scholia Graeca in Odysseam*, ed. F. Pontani, I (α-β), Roma 2007.

Suid. = Suidae *Lexicon*, ed. A. Adler, I-V, Leipzig 1928-1938.

vit. Hom. = *Homeri opera*, ed. T. W. Allen, V, Oxonii 1974 (rist. ed. 1946).

Zon. Lex. = Ioannis Zonarae *Lexicon*, ed. J. A. H. Tittmann, I-II, Lipsiae 1808.

Studi

ASHERI 1988 = D. ASHERI (a c. di), *Erodoto. Le storie*, vol. I, Fondazione Lorenzo Valla, [Milano] 1988.

BRIQUET 1923 = CH. M. BRIQUET, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jisqu'en* [sic] *1600*, I-IV, Leipzig 1923.

BUFFIÈRE 1973 = F. BUFFIÈRE, *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris 1973.

CANART 1963 = P. CANART, *Scribes grecs de la Renaissance. Additions et corrections aux répertoires de Vogel-Gardthausen et de Patrinélis*, «Scriptorium» 17 (1963), pp. 56-82.

CATALDI PALAU 1986[1] = A. CATALDI PALAU, *Les copistes de Guillaume Pellicier, évêque de Montpellier (1490-1567)*, «Scrittura e civiltà» 10 (1986), pp. 199-237.

CATALDI PALAU 1986[2] = A. CATALDI PALAU, *Un gruppo di manoscritti greci del primo quarto del XVI secolo appartenuti alla collezione di Filippo Sauli*, «Codices manuscripti» 12 (1986), pp. 93-124.

CERRI-GOSTOLI 2003 = G. CERRI - A. GOSTOLI (a c. di), *Omero. Iliade*, Milano 2003.

CODINO 1990 = F. CODINO (Prefaz. a c. di), *Omero. Iliade*, Torino 1990.

CRIBIORE 2001 = R. CRIBIORE, *Gymnastics of the Mind*, Princeton 2001.

DORANDI 1978 = T. DORANDI, *L'Omero di Filodemo*, «CErc» 8 (1978), pp. 38-51.

DORANDI 1982 = T. DORANDI (a c. di), *Filodemo. Il buon re secondo Omero*, Napoli 1982.

DOREZ 1894 = L. DOREZ, *Une lettre de Guillaume Pélicier, évêque de Maguelonne au Cardinal Jean du Bellay*, «Revue des Bibliothèques» 4 (1894), pp. 232-40.

DROGE 1989 = A. J. DROGE, *Homer or Moses? Early Christian Interpretations of the History of Culture*, Tübingen 1989.

DUCHATAUX 1901 = M. V. DUCHATAUX, *Jean Tzetzes et ses études sur Homère*, Reims 1901.

ELEUTERI 1983 = P. ELEUTERI, *Notizie bibliografiche*, «Prometheus» 9 (1983), pp. 285-288.

FANELLI 1961 = V. FANELLI, *Il ginnasio greco di Leone X a Roma*, «Studi romani» 9 (1961), pp. 379-393.

FERNÁNDEZ-GALIANO - HEUBECK 1986 = M. FERNÁNDEZ-GALIANO - A. HEUBECK (a c. di), *Omero. Odissea*, vol. VI, Fondazione Lorenzo Valla, [Milano] 1986.

FINLEY 1977 = M. I. FINLEY, *Aspects of Antiquity: Discoveries and Controversies*, Penguin 1977.

GEANAKOPLOS 1962 = D. J. GEANAKOPLOS, *Greek Scholars in Venice*, Cambridge (Mass.) 1962.

HAINSWORTH 1982 = J. B. HAINSWORTH (a c. di), *Omero. Odissea*, vol. II, Fondazione Lorenzo Valla, [Milano] 1982.

HAINSWORTH 1993 = J. B. HAINSWORTH, *The Iliad: a Commentary*, vol. III (books 9-12), Cambridge 1993.

HEUBECK-WEST 1981 = A. HEUBECK - S. WEST (a c. di), *Omero. Odissea*, vol. I, Fondazione Lorenzo Valla, [Milano] 1981.

HILLGRUBER 1994-1999 = M. HILLGRUBER, *Die Pseudoplutarchische Schrift* De Homero, I-II, Stuttgart-Leipzig 1994-1999.

HOFFMANN 1905 = P. HOFFMANN, *Aristarchs Studien "de cultu et victu heroum"*, München 1905.

KEANEY-LAMBERTON 1996 = J. J. KEANEY - R. LAMBERTON, [Plutarch] *Essay on the life and poetry of Homer*, Atlanta (Georgia) 1996.

LAMBERTON-KEANEY 1992 = R. LAMBERTON - J. J. KEANEY, *Homer's Ancient Readers*, Princeton 1992.

LEGRAND 1885-1906 = É. LEGRAND, *Bibliographie héllenique: ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des grecs aux 15. et 16. siècles*, I-IV, Paris 1885-1906.

LEHRS 1882 = K. LEHRS, *De Aristarchi studiis Homericis*, Lipsiae 1882.

LONGO 1976 = V. LONGO, *Dialoghi di Luciano. A cura di Vincenzo Longo*, I, Torino 1976.

MARROU 1948 = H. I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antichité*, Paris 1948.

MATRANGA 1850 = P. MATRANGA, *Anecdota Graeca*, I-II, Roma 1850.

MESCHINI 1973 = A. MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon*, Padova 1973.

MESCHINI 1977 = A. MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon Περὶ ἀρχῆς*, «Κείμενα καὶ Μελέται Νεοελληνικῆς Φιλολογίας» 111 (1977), pp. 5-39.

MORGAN 1998 = T. MORGAN, *Literate Education in the Hellenistic and Roman Worlds*, Cambridge 1998.

MURATORE 2009 = D. MURATORE, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, I-II, Alessandria 2009.

NADDAFF 2002 = R. A. NADDAFF, *Exiling the poets. The Production of Censorship in Plato's Republic*, Chicago-London 2002.

NIEHOFF 2011 = M. NIEHOFF, *Jewish Exegesis and Homeric Scholarship in Alexandria*, Cambridge-NewYork 2011.

NOLHAC 1887 = P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887.

PATRINELES 1958-59 = CH. G. PATRINELES, Ἕλληνες κωδικογράφοι τῶν χρόνων τῆς ἀναγεννήσεως, «Epet. Mes. Arch.» 8-9 (1958-59), pp. 63-125.

PÉPIN 1976 = J. PÉPIN, *Mythe et allégorie : les origines grecques et les contestations judéo-chrétiennes*, Paris 1976.

PIASENTIN 2012 = M. PIASENTIN, Tesi di laurea triennale *"Interpretare Omero nel XVI secolo: tre scritti di Cristoforo Kondoleon sull'*Iliade*"*, Venezia (Università Ca' Foscari) 2012.

PICCARD 1996 = G. PICCARD, *Wasserzeichen Dreiberg bearbeitet von Gerhard Piccard*, Stuttgart 1996.

PONTANI 1988 = A. PONTANI, *Due scritti di Cristoforo Kondoleon sulle questioni religiose del secolo XVI*, «Römische Historische Mitteilungen» 30 (1988), pp. 113-176.

PONTANI 2000 = F. PONTANI, *Il proemio al* Commento all'Odissea *di Eustazio di Tessalonica (con appunti sulla tradizione del testo)*, «Bollettino dei Classici», s. III, 21 (2000), pp. 5-58.

PONTANI 2002-2003 = F. PONTANI, *Omero, Appiano e l'ombra di un padre. Giovanni Basilio Romolo Calcondila*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata» 51-52 (2002-2003), pp. 263-284.

PONTANI 2005[1] = F. PONTANI, *Eraclito. Questioni omeriche sulle allegorie di Omero in merito agli dei*, Pisa 2005.

PONTANI 2005[2] = F. PONTANI, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'*Odissea, Roma 2005.

RAHNER 1971 = H. RAHNER, *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, Bologna 1971.

RAMELLI-LUCCHETTA 2004 = I. RAMELLI - G. LUCCHETTA, *Allegoria*, I. *L'età classica*, Milano 2004.

RGK = E. GAMILLISCHEG - D. HARLFINGER - H. HUNGER, *Repertorium der Griechischen Kopisten*, I-III, Wien 1981-1997.

RIDOLFI 1929 = R. RIDOLFI, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi (1501-1550)*, «La biblioteca» 30 (1929), pp. 173-193.

RUSSO 1985 = J. RUSSO (a c. di), *Omero. Odissea*, vol. V, Fondazione Lorenzo Valla, [Milano] 1985.

SCHMIDT 1976 = M. SCHIMDT, *Die Erklärung zum Weltbild Homers und zur Kultur der Heroenzeit in den bT-Scholien zur Ilias*, München 1976.

TEUSSERAT RADEL 1899 = A. TEUSSERAT RADEL, *Correspondance politique de G. Pellicier, ambassadeur de France à Venise, 1540-42*, Paris 1899.

VERDENIUS 1970 = W. J. VERDENIUS, *Homer, the Educator of the Greeks*, «Mededelingen der koninklijke nederlandse akademie van wetenschappen, afd. letterkunde» vol. 33, n. 5 (1970), pp. 1-27.

Ringraziamenti

Non posso, in forza della profonda gratitudine che nutro nei loro confronti, non esprimere in questa sede il mio più sincero grazie a due persone che, con la loro amicizia, hanno contribuito in modo determinante a rendere più leggeri, e al tempo stesso più fruttuosi, questi cinque anni di studio e di ricerche:
alla dott. ssa Aude Skalli, per la grande, paziente e amichevole disponibilità con cui non ha mai mancato di guidarmi tra cataloghi, repertori, edizioni critiche e abbreviazioni bibliografiche e per essere stata, fin dai miei primi passi all'università, punto di riferimento su cui sapevo di poter contare in qualunque momento per risolvere dubbi e problemi di ogni tipo;
al dott. Jacopo Cavarzeran, fonte preziosa, già in occasione della mia tesi triennale ed ancor più nel corso di quella magistrale, di consigli, suggerimenti e idee che, atteggiamento più unico che raro nell'ambiente accademico, ha sempre elargito con una naturalezza, una generosità e una modestia difficilmente immaginabili; un ringraziamento speciale per essere essere stato, in virtù della sua esperienza in materia, consulente fidato prima, durante e dopo l'esame autoptico del manoscritto alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Indice

Premessa **3**

INTRODUZIONE **5**

1. L'autore **5**

2. Il testimone unico e la presente edizione **11**

2. 1 Il manoscritto V **12**

2. 2 Princìpi generali della presente edizione **17**

3. I due trattati: contenuto, intento e rapporto con la tradizione esegetica precedente **18**

3. 1 *Tractatio moralis ex Homeri locis* **18**

3. 2 Ἐκλογὴ παρὰ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου **19**

3. 3 L'intento moralistico, tra originalità e punti di contatto con la tradizione precedente **23**

Tractatio moralis ex Homeri locis **39**

Trattazione morale a partire da passi omerici **48**

Ἐκλογὴ παρὰ τῶν ὁμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου **57**

Raccolta di passi tratti dai versi omerici in merito all'ottimo comandante e soldato **93**

Index locorum **133**

Fonti **138**

Studi **140**

Ringraziamenti **144**